



Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 36 del 15.7.1964
Anno XXX n. 1
Agosto 1993
Sped. abb. post. Gr. IV
70% - Tassa Riscossa
Taxe percue

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Albatros[®]
SYSTEM



**Box Doccia
Pluvia**
75 x 95 x 228 h

Pluvia sa trovare il suo spazio in ogni bagno.

Facile da montare, Pluvia è la risposta Albatros System ai problemi dimensionali: tutto in un angolo senza dover rinunciare ad alcun confort.

La più grande tecnologia, nello spazio più contenuto

Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Comitato di Redazione
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Mario Concina, Roberto Del
Zotto, Mario Marcantuoni, Francesco Maiorana,
Paolo Presta, Claudio Romanzin, Raffaele Rossi,
Bruno Sedran, Roberta Zavagno, Livio Zuliani

Disegni:
Sara Avon

Consiglio di amministrazione
Bisaro Daniele Presidente
Battistella Vertilio Vice - Presidente
Mirolo Gio Battista Vice - Presidente
Avon Dario Consigliere
Zavagno Sante Consigliere
De Stefano Riccardo Consigliere
Dalla Costa Sergio Consigliere
Pes Fabio Consigliere
Cominotto Domenico Consigliere
Colledani Gianni Consigliere
Campardo Giovanni Consigliere
Liva Sante Consigliere
Contardo Silvano Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 15.000

Estero L. 20.000

Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:

Andrea Zannier, Giovanni De Giorgi,
Gianni Borghesan, G. Cesare Borghesan,
Angelo Bertani, Walter Martina, Elio Ciol,
Pietro De Rosa, Mario Marcantuoni,
Giuliano Borghesan, Roberto Del Zotto.

In copertina:

Interno dello stabilimento Albatros System
(foto Ikon)

Consulenza fiscale:

Studio Roberto Fracas e Federico Vignoni
dottori commercialisti in Pordenone

Consulenza editoriale:

Daniilo Ongaro

Stampa

Arti Grafiche Friulane
Udine, via Treppo 3

Daniele Bisaro	3	<i>Il Barbacian: un colloquio lungo 30 anni</i>
Nemo Gonano	4	<i>Trent'anni fa nasceva "Il Barbacian"</i>
Stefano Zozzolo	7	<i>Mosaico: tra passato e futuro</i>
Silvano Contardo, Gianluigi Cimatoribus	11	<i>I terrazzieri di Tauriano</i>
Angelo Filipuzzi	15	<i>Dimbulah</i>
Francesco Maiorana	21	<i>Non le case dai bei tetti...</i>
Silvia Robertazzi	25	<i>United colors of Albatros</i>
Pierino Cedolin	27	<i>L'ultimo "industriale" di via Santorini</i>
Paolo Presta	29	<i>Un pioniere in pensione</i>
Roberta Zavagno	21	<i>Dossier ospedale</i>
Gianfranco Ellero	39	<i>Spilimberc graffiti</i>
Tito Maniaco	43	<i>Viaggio verso il luogo</i>
Luciano Morandini	45	<i>Un luogo e Anzil</i>
Angelo Guerra	47	<i>Alle origini delle università della terza età</i>
Ines Fantuz	49	<i>A scuola non si invecchia mai</i>
U.T.E. Gruppo di Lestans	52	<i>La parabola del figliol prodigo</i>
	53	<i>Far poesia</i>
Gianfranco Ellero	56	<i>Un albero profumato: il tiglio</i>
Leone Peressini	59	<i>Le armi del conte</i>
Aldo Colonnello	64	<i>Chel fantassut discols</i>
Roberto Iacovissi	66	<i>Il caso di Ambrogio Castenario</i>
	68	<i>Una città e il suo fiume</i>
Fabio Dalla Vecchia	69	<i>Quando il Friuli era in fondo al mare</i>
Alessandro Volpatti	71	<i>San Giorgio della Richinwelda</i>
Amedeo Giacomini	73	<i>A la recherche du vin perdu</i>
Orfeo Salvador	76	<i>Emilio, o della vinificazione</i>
Rino Secco	77	<i>Giochiamo a pindul-pandul?</i>
	81	<i>Elezioni</i>
Claudio Romanzin	82	<i>Oh, il Barbacian</i>
Maura Sciola	85	<i>Atmosfere spilimberghesi tra umanesimo e rinascimento</i>
Mario Marcantuoni	86	<i>Volontariato nella scuola</i>
Paolo Lombardo	87	<i>"Vent'anni"</i>
	88	<i>Premio San Marco a Elio Ciol</i>
	91	<i>Mandi Amba</i>
	91	<i>Mandi Bepi</i>
	92	<i>Mosaico per tutti</i>
Raffaele Rossi	93	<i>Recensioni</i>



Agosto spilimberghese 1993. Musiche, spettacoli, folklore, mercatino artistico e tradizionale sfilata storica della Macia (16 agosto). Dal 6 al 22 agosto.
(Foto Giuliano Borghesan)

Il Barbacian: un colloquio lungo 30 anni

D A N I E L E B I S A R O

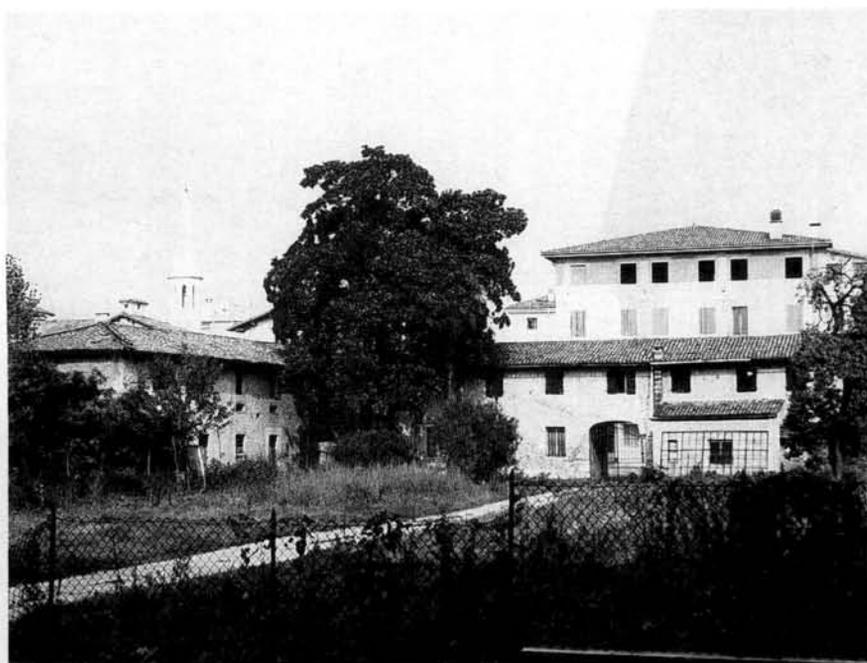
Con viva soddisfazione ed una punta d'orgoglio la Pro Spilimbergo ricorda quest'anno il trentennale di vita de "Il Barbacian" uscito in un "numero unico", ma in effetti primo di una lunga serie, nell'agosto del 1963.

La rivista ha rappresentato da sempre per la Pro Spilimbergo un impegno prioritario nel contesto delle proprie attività annuali ed un appuntamento costante con i propri lettori in patria e all'estero.

Modernizzatasi in questi ultimi anni sotto il profilo grafico si da assumere il taglio e la veste di una curata rivista, "Il Barbacian" non si è allontanato da quel progetto editoriale iniziale che voleva, l'organo ufficiale della Pro Spilimbergo, voce attenta e partecipe dei fatti e degli avvenimenti riguardanti la comunità ed il proprio mandamento.

E rileggendo la raccolta delle annate, dove in perfetta sincronia si alternano pagine di storia passata e recente accanto a contributi specifici diretti alla conoscenza ed alla promozione del patrimonio storico, artistico ed ambientale dello Spilimberghese e della Regione, si coglie con evidente chiarezza questo filo conduttore che lega ogni intervento rappresentato dalla consapevolezza di appartenere ad una Terra attiva e partecipe in un processo di sviluppo sociale e culturale di più vasto respiro.

Trent'anni di Barbacian rappresentano dunque la memoria



A ridosso della terza cerchia di mura.

delle ultime generazioni spilimberghesi affidata alla storia di una continuità ideale dalla guida del Pognici ai giorni nostri.

Una lettura attenta all'evolversi della nostra comunità ed il conseguente suo sviluppo, puntualmente registrata e fotografata da numerosi collaboratori, firme note coniugate ad appassionati cultori del luogo, i contributi dei quali hanno concorso alla continuità di questa insolita esperienza editoriale.

A riprova di una tale attenzione, vorrà il lettore soffermarsi sugli interventi ospitati in questo numero dove giovani spilimberghesi affrontano temi di scottante attualità, quale il futuro dell'ospedale cittadino che ci ha visti partecipi in uno col Comitato di Difesa nelle molteplici iniziative attivate negli ultimi mesi; le prospettive di sviluppo delle potenzialità turistico-ambientali del nostro territorio e la rilettura del mito di Irene nello speciale inserto.

In questa felice ricorrenza si impone dunque il doveroso e sentito ringraziamento ed apprezzamento da parte della pro Spilimbergo, ai direttori, ai numerosi collaboratori avvicendatisi e agli inserzionisti che hanno permesso questa impegnativa e costante avventura della nostra rivista.

All'affezionato lettore un invito a sostenere il periodico con proposte e suggerimenti tali da consentire al Barbacian ulteriori traguardi. ■

NOI DISCUTEVAMO DEI GRANDI EVENTI. OGNUNO MANIFESTAVA LE SUE OPINIONI, RIFERIVA DI ARTICOLI DI GIORNALI, DI LIBRI. A VOLTE AVEVAMO L'IDEA CHE IL NOSTRO FOSSE UN CENACOLO, UN LABORATORIO DI IDEE. DOPO UNA DISCUSSIONE AL "MICHELINI" PIU INTENSA DEL SOLITO, IO E ITALO ZANNIER, RIMASTI SOLI, CI METTEMMO A UN TAVOLO FUORI DEL CAFFE "COMMERCIO" E, QUASI ALL'UNISONO...

Trent'anni fa nasceva "Il Barbacian"

N E M O G O N A N O



Ogni giorno ci si trovava all'albergo Michielini a discutere, a fare programmi...

Quando - da giovane, o addirittura ragazzo - qualcuno usava l'espressione: "Trent'anni fa...", rimanevo stupito. Come? Quel "qualcuno" poteva parlare di un lasso di tempo così lungo ed essere stato vivo allora e... ancora presente e vivo adesso? Mi sembrava una cosa fuori dall'ordinario, quasi impossibile e guardavo a colui che così parlava, come a una figura strana, favoleggiante, con tanto passato alle spalle ma poco futuro davanti a sé. Per questo l'espressione e la figura stessa mi mettevano anche un po' di malinconia. Io mi sentivo del tutto diverso: giovane, giovanissimo. Potevo immagi-

nare, progettare, entusiasarmi, avevo davanti a me un futuro misterioso, ma affascinante perché i sogni - specie quelli ad occhi aperti - sanno essere affascinanti, appaganti, sostituenti qualsiasi realtà.

Ma, come diceva il poeta, "fugit irreparabile tempus". La ruota gira e alla ruota del tempo tutti siamo appesi. Gli anni succedono agli anni.

Subito non ne abbiamo coscienza ma... ogni Natale è un altro Natale, ogni primavera un'altra primavera, e poi viene l'au-

tunno. Anche l'autunno della vita. Un ciclo a cui nessuno sfugge: non gli esseri umani, non gli animali, non le piante. Quel giovanetto che guardava con tanta baldanza le persone che parlavano del buon tempo antico, oggi si trova, proprio lui (chi l'avrebbe mai detto!), ad assumere la funzione dell'"io-narrante" avvenimenti di una volta, di trent'anni fa.

Spilimbergo, allora, non era molto diversa da quella di oggi; si sa: le cose invecchiano più lentamente delle persone. Il Corso Roma era sempre il Corso (magari era più bello, più vivo, più abitato di oggi), i locali pubblici erano più o meno quelli di oggi (magari oggi qualcuno è reso più accogliente), la gente... la gente era cordiale, amabile. Si stava bene assieme, ognuno aveva un gruppo con il quale "legava" meglio, ma - alla fin fine - si legava anche tra gruppi diversi, il clima era vivace, con grandi discussioni ma in spirito di comunanza, con buone relazioni. L'elemento che ci univa? Un indiscutibile amore per la città, la voglia di fare di Spilimbergo una città importante, l'orgoglio di contribuire a creare un centro culturale di tutto rispetto.

Discutevamo di tutto. Il "mio" gruppo in prevalenza si trovava al "Michielini", quasi ogni sera prima di cena. Altri si incontravano al "Commercio", altri ancora "Al buso". Non si pensi con questo che fossimo grandi consumatori, tutt'altro.

I titolari dei locali però ci vedevano volentieri, da amici, così Manlio e Nello, così Marcello Donolo, così Fredo o Toni De Mattia.

Erano anni importanti e di grandi trasformazioni nel mondo: negli Stati Uniti d'America si parlava di "Nuova Frontiera" e chi ne parlava era un uomo nuovo, giovane, dal piglio disinvolto. Si chiamava John Kennedy. Anche l'URSS era rappresentata da una figura nuova, dagli atteggiamenti pittoreschi: Nikita Kruscev.

La Chiesa Cattolica poi aveva dato il via ad un gigantesco ripensamento che aveva coinvolto e trascinato grandi masse. Chi aveva messo in moto un rinnovamento così potente non era un giovane ma, evidentemente, era giovane dentro. Era Papa Giovanni. In Cina "regnava" Mao Tse Tung e soprattutto agli studenti non dispiaceva richiamarsi a culture e a miti lontani.

Noi discutevamo dei grandi eventi, delle grandi svolte che quei personaggi stavano imprimendo al mondo, ognuno manifestava le sue opinioni, riferiva di articoli di giornali, di libri. A volte avevamo l'idea che il nostro fosse un cenacolo, un laboratorio di idee, un momento alto di pensieri.

Spilimbergo ci sembrava luogo eletto, una città nettamente superiore ad altre consimili. Anzi in certi momenti guardavamo... con aria di sufficienza a Pordenone; ci si confrontava, senza sensi di inferiorità, con Udine.

Italo Zannier, che era un po' il catalizzatore del nostro gruppo, ci portava il soffio della cultura accademica veneziana e con lui affrontavamo soprattutto argomenti d'arte.

Bruno Avon, radiologo a Maniago, scendeva apposta a Spilimbergo per incontrarci. Pizzetto alla D'Annunzio, voce sommissa, era l'uomo dei ragionamenti: sempre rigorosi qualunque fosse il tema, di economia o di politica, di arte o di...pesca. Elio Marcuzzi, medico (oggi diremmo "di base") non amava le idee troppo ardite, le estremizzazioni, il radicalismo. Teneva

a ridurre i contrasti, a trovare il momento della mediazione voleva rifarsi al "buon senso". Livio Molinaro, pediatra in Ospedale, era l'uomo che sdrammatizzava la diversità delle opinioni. Aveva la battuta pronta, la risata comunicativa. Perché le diversità c'erano, e come c'erano! Basti pensare che nel gruppo c'era spesso Mario Soler e c'era altrettanto spesso Pasquale Carminati, persone che, in fatto di politica, erano su sponde opposte.

Sempre presente, in questa sorta di Club, Luciano Gorgazzin cordiale e sereno. Luciano era appassionato soprattutto di teatro (allora la Pro Spilimbergo organizzava al Miotto serate con le compagnie più famose e il prof. Nino Torre faceva gli onori di casa).

Qualche volta (perché non abitavano a Spilimbergo) si aggregavano felicemente al gruppo anche Nino Zanelli, parlatore colto e vecchio amico di tutti, e Leandro Fornasier "l'inventore" (di macchine per l'agricoltura, ma anche di vignette e di battute di spirito. E poi Ugo del Pin, antica gloria della "Primavera della prosa").

In quel periodo, in quel clima, sotto l'impulso di quelle discussioni tra amici (tutti sostenitori della Pro Spilimbergo), nacque l'idea di un giornale, quello che poi divenne (il nome lo suggerì Novella Cantarutti) "Il Barbacian".

Dopo una discussione al Michielini più intensa del solito, io e Italo Zannier, rimasti soli, ci mettemmo a un tavolo fuori del Caffè Commercio e, quasi all'unisono, dicemmo: "Perché non creiamo un giornale? Perché tutte queste discussioni (nostre e di tanti altri) devono andare perdute? Spilimbergo e la Pro meritano un giornale".

Detto fatto portammo l'idea in Consiglio (ne facevamo parte entrambi) e non solo non trovammo opposizioni, ma tutti - dal Presidente Plinio Longo, al dinamico Vice Vittorio Pitussi, alla segretaria Gigetta Concina - ne furono entusiasti.

Il resto è storia. Storia (o quanto meno cronaca) che può essere ripercorsa sfogliando le annate del (si può dire?) glorioso periodico.

Da quel lontano giorno in cui in casa di Italo buttammo giù il primo "menabò", "Il Barbacian" è stato un apprezzato testimone delle vicende della nostra Comunità, una voce attesa con piacere anche in terre lontane, uno specchio di pensieri e racconti che - dall'angolo visuale della nostra terra - ha saputo riflettere anche su spazi più vasti, dilatando le problematiche dell'ambiente locale e ben più ampi orizzonti.

Alcuni protagonisti degli inizi, ed anche altri successivi collaboratori del periodico, non sono più tra noi, hanno intrapreso il viaggio da cui non si fa ritorno, ma il loro nome resta - oltre che nei nostri ricordi - anche su quelle pagine, firmate o non firmate che siano.

E questo forse dimostra che l'idea di un giornale (ora è una rivista) è stata valida perché, se è vero che tutto è perituro, ciò che si consegna alla carta scritta ha una durata che supera quella della vita biologica di ognuno di noi.

Io vorrei che questa mia rievocazione fosse intesa come un omaggio. Soprattutto a chi non c'è più. A quelli che, per Spilimbergo, anche in anni lontani, hanno operato con disinteresse ed entusiasmo per renderla bella, viva e vivibile. Come noi vogliamo che anche oggi sia. ■



Pavimento musivo dell'hotel Kawakyu in Giappone, eseguito presso la Scuola e i laboratori spilimberghesi.

IL MOSAICO: UN'ARTE NOBILE, SENZA CONFINI E SENZA TEMPO, CHE HA FATTO CONOSCERE SPILIMBERGO IN TUTTO IL MONDO GRAZIE ALLA BRAVURA DEI SUOI MAESTRI MUSIVI, SIA DEI LABORATORI CHE DELLA SCUOLA. ORA, PUR NEL SOLCO DI UNA MILLENARIA TRADIZIONE, LA SCUOLA, SOLLECITATA DALLE MODERNE INNOVAZIONI ARCHITETTONICHE E DAL NUOVO SPIRITO DEGLI OPERATORI, SI SFORZA DI PERCORRERE LE STRADE DEL FUTURO CERCANDO DI DECLINARE PASSATO E PRESENTE PER PROPORRE CON IMMUTATA VOLONTÀ E CAPACITÀ...

Mosaico: tra passato e futuro

S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Il Consiglio di Amministrazione del Consorzio aveva concordato, all'inizio di questo mandato amministrativo, la stesura di un articolo per il "Barbacian" sia perché il Periodico di Spilimbergo ha sempre sostenuto la Scuola di Mosaico, sia perché quattro anni fa erano comparsi sulla stessa testata vari interventi non sempre puntuali nelle informazioni e nei dati esposti, sia infine perché si intendeva precisare quelle che erano state le nostre scelte culturali ed operative in rela-

zione ai molti problemi, nuovi e vecchi, che la struttura del Consorzio della Scuola poneva in termini improcrastinabili.

Il mio unico cruccio, ma credo anche quello di tutti gli altri amministratori, è che queste note non possono essere stilate da Stefano Zuliani: gran parte di quello che è stato fatto in questi cinque anni (ma anche in quelli precedenti, quando molto spesso in Consiglio era difficile anche raggiungere il numero legale per poter deliberare) sono dovuti al suo continuo ed efficace impegno.

Cinque anni dunque, all'inizio dei quali si è dovuto scegliere tra le molte opzioni possibili, individuando innanzitutto quelle prioritarie e risolvendo poi di conseguenza, a cascata, tutte le altre.

Naturalmente le direttive fondamentali possono essere opinabili: molte altre, di diversa natura ed in diversa direzione, possono e potevano essere considerate altrettanto efficaci.

Le scelte effettuate, a lungo ponderate, in molti casi sono state portate a termine con ottimi risultati, in molti altri sono stati eseguiti successivi aggiustamenti, ma sempre si è operato con tenacia, entusiasmo e coerenza ai progetti inizialmente concordati.



Particolare di una fase di intervento di restauro ad Aquileia nel pavimentale presso il campanile.

Personalmente ho sempre sostenuto che la grande forza della Scuola consiste nella qualità del lavoro eseguito al suo interno: sembrava opportuno però trovare il modo di circuitare adeguatamente questa immagine, operando nel contempo dall'interno del Consorzio per rinnovare le strutture scolastiche ed operative che spesso risentivano di vetuste concezioni e di assetti non più adeguati.

Abbiamo deciso quindi di dare priorità ai problemi rela-

lativi alla Scuola (intesa in senso stretto), privilegiando in seguito gli aspetti culturali, di immagine, di comunicazione e quindi promozionali ed infine quelli operativi riguardanti i laboratori per i quali la L.R. 15/88 prevedeva modifiche sostanziali.

IL NUOVO ASSETTO DEI CORSI

Come detto, gran parte delle energie iniziali sono state spese per conoscere i programmi ed il funzionamento dei corsi, confrontando con il Direttore e con gli insegnanti idee, proposte, progetti. Si è deciso infine di operare in due direzioni:

- a) istituire corsi speciali che potessero porsi come alternativa e completamento dei corsi esistenti;
- b) verificare la "tenuta" delle materie curriculari ed eventualmente intervenire con osservazioni o modifiche.

IL CORSO DI RESTAURO MUSIVO

Il progetto ha preso corpo dopo una visita ai mosaici della Basilica di Aquileia: il loro stato di progressivo decadimento richiedeva in tempi stretti interventi di manutenzione e di re-



Particolare della testa del Pantocratore in fase di esecuzione per la decorazione della basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme. I ragazzi dell'ultimo anno con gli insegnanti.

stauro. Quale struttura pubblica era più adatta della Scuola di Mosaico per formare prima, e fornire poi, una équipe qualificata di specialisti? La domanda retorica ha trovato presto risposta. Due visite alla Scuola di Ravenna hanno permesso di contattare alcuni operatori che, assieme ad insegnanti ed assistenti locali, hanno costituito il nucleo base del corpo docente e che (con i finanziamenti derivanti da uno specifico programma finalizzato Regione - CEE) dal 1991 hanno permesso di attivare il primo corso di Restauro Musivo nella palazzina dell'ex Società Operaia.

Non si possono nascondere le grosse difficoltà organizzative e di assetamento che hanno caratterizzato quel primo anno, ma le doti professionali e di pazienza del Direttore del Corso, prof. Paolo Racagni, e l'entusiasmo degli studenti e degli insegnanti hanno permesso di arrivare al completamento del primo biennio con ottimi risultati e l'inizio di un ulteriore modulo.

Ora però che i laboratori sono stati completati con attrezzature altamente specializzate, forniti di materiali adeguati e diretti da un gruppo di lavoro omogeneo e dalle metodologie di lavoro di avanguardia, si deve garantire al Corso, almeno in prospettiva, un assetto stabile onde poter effettuare programmi a lungo termine (e non solo annuali) ed organizzare campi di lavoro che garantiscano uno sbocco occupazionale ai diplomati (o per lo meno ai migliori).

In questa ottica la Scuola ha già organizzato un interessante stage ad Aquileia (in occasione della visita del Papa) eseguendo la ripulitura dei mosaici della cripta della Basilica ed ha predisposto la trasferta di entrambi i corsi (prima quindicina di settembre

1993) nel sito archeologico di El Jem in Tunisia in collaborazione con l'Istituto Nazionale Tunisino di Archeologia ed Arte.

Con il suddetto Istituto e con il Centro Classico Tunisino è stata concordata inoltre la possibilità di restaurare sistematicamente a Spilimbergo mosaici di particolare interesse provenienti dagli scavi tunisini (per ogni intervento si predisporrà un'ampia e particolareggiata documentazione comprendente rilievi, fotografie, riprese con telecamera, test sui materiali).

I CORSI DI CREATIVITÀ

I corsi di creatività sono stati impropriamente così chiamati perché in origine avevano lo scopo di fornire insegnamenti alternativi e/o complementari ai corsi regolari fornendo la più ampia possibilità agli insegnanti di gestire i vari progetti, con particolare attenzione al mosaico moderno nelle sue infinite espressioni. I corsi sono stati inoltre completati da lezioni riguardanti specificatamente aspetti propri dell'area professionale dall'artista-artigiano in previsione di un suo più consapevole inserimento nel mondo del lavoro.

Le difficoltà di reperimento di artisti ed operatori nel settore, disposti a tenere corsi così impegnativi dal punto di vista temporale e quella, altrettanto considerevole, di riuscire ad amalgamare orari, interessi ed esigenze dei corsi stessi con quelli del mosaico, ci ha convinto a sospendere i corsi di creatività dopo due anni, tenendo conto anche che il progetto per il 1993 (ed i relativi contributi) non sono stati riconfermati dai funzionari regionali.



Roma, Foro olimpico. Mosaici pavimentali. Particolare della prima scena sul viale di destra.
Una parte restaurata e un particolare con figure di atleti in fase di restauro. Autore del cartone il pittore Achille Capizzano.

I CORSI DI MOSAICO

E' già stato detto dell'approfondita opera di conoscenza dei problemi riguardanti i corsi del mosaico e di quali siano state le opzioni tendenti a verificare, modificare e migliorare le metodologie di insegnamento.

In una riunione recente tra amministratori ed insegnanti sono state prese numerose decisioni tra le quali la più importante mi sembra quella dell'istituzione di un nuovo corso di tecnologia per ovviare alle numerose richieste in proposito di insegnanti e studenti.

Per la soluzione di questi problemi comunque, parlando in generale, sono state fatte numerose ipotesi sia dall'interno che dall'esterno della Scuola: sia da chi pretende che si cambi tutto per modernizzare ogni livello dell'insegnamento e dell'apprendimento, sia da chi ritiene che la reiterazione dei gesti e dei modi sia l'unica maniera per preservare adeguatamente la professione del mosaicista. Personalmente penso che tutti abbiano ragione, in quanto ancora una volta la giusta misura consiste nel corretto dosaggio di tradizione e di riammodernamento, senza mai perdere di vista però quella che è la natura stessa della Scuola e cioè un corso ad indirizzo artigianale che prepari al meglio futuri mosaicisti ad affrontare la professione e la vita.

Esiste però un problema più grave: le pastoie burocratiche, spesso farraginose ed incomprensibili, non permettono (tecnicamente) di affiancare i migliori allievi ai maestri dopo il completamento dei corsi per poter carpirne i segreti e conoscerne le finzze acquisite negli anni e, magari, per poter successiva-

mente prenderne il posto con un'adeguata preparazione.

Una seconda parte del problema, sempre secondo la legge regionale che riguarda il Consorzio, era costituito dalla promozione della Scuola stessa e dei suoi laboratori.

Molto poco è stato fatto in passato in questa ottica. Si è deciso quindi di affrontare il problema dalle origini, operando in più direzioni:

- Proponendo un restyling completo dell'immagine della Scuola con l'ideazione di un nuovo logotipo (adottato poi per tutto il materiale di Segreteria), con la stampa della broccia istituzionale in quattro lingue allo scopo di favorire una adeguata presentazione della Scuola, con la realizzazione di quattro posters riguardanti la mosaicatura della chiesa di Santa Irene (Atene);
- Internazionalizzando i rapporti con altre scuole artigianali (Zwiesel) o altri istituti artistici (Anversa, Fontainebleau) o istituti di restauro (Chartres, Tunisi);
- Favorendo iniziative culturali e contatti ad alto livello come le mostre "Pictor Imaginarius" (presentazione di Vittorio Sgarbi e catalogo con presentazione di Gillo Dorfles) ed "I mosaici di Giordania" (22.000 visitatori, presentazione di Bertelli), esposizioni di mosaici della Scuola (Zwiesel, Spilimbergo, Pordenone, Clermont-Ferrand) ed infine il Concorso Internazionale per idee sul tema "Il mosaico come linguaggio di architettura" (con il patrocinio dell'Unione Internazionale degli Architetti e la collaborazione dell'Ordine degli Architetti di Pordenone) che ha mobilitato architetti di tutto il mondo (162 iscritti) sia come progettazione, sia come partecipazione al relativo convegno ed alla mostra degli elaborati che ne sono derivati;



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

d) Predisponendo una mostra itinerante riguardante la storia del mosaico, con copie di una cinquantina tra i più famosi mosaici del mondo su testi didattico-esplicativi del Prof. Italo-Furlan;

e) Agevolando contatti con ogni livello di possibili committenti onde favorire l'acquisizione di commesse per il laboratorio (Giappone, Corea, U.S.A., Francia, Germania, Belgio, Austria, Tunisia, Grecia, etc.) e per formare una rete di collaboratori che in modi diversi hanno supportato le attività della Scuola. Voglio ringraziare in particolare Ofelia Schaar e Lorenzo Cattaneo del Fogolâr Furlan di Monaco di Baviera, il pittore agiografo Vlassis Tsotsonis di Corinto, il dott. Piero Comino di Udine, il Prof. Joosta Caen dell'Istituto delle Belle Arti di Anversa, il Vicepresidente dell'U.I.A. Arch. Gérard Benoit e tanti altri che hanno collaborato con entusiasmo e professionalità alla buona riuscita dei progetti ai quali si sono interessati.

Ho insistito nell'elencare i grossi sforzi degli amministratori per creare una rete di rapporti e contatti con Scuole, Istituti, Enti ed operatori culturali e professionali, perché credo fermamente che un confronto continuativo e reiterato con realtà diverse dalla nostra possa produrre effetti stimolanti e benefici, promuovendo altresì un'immagine attiva, operativamente e culturalmente, della Scuola di Mosaico. Le collaborazioni che sono state così faticosamente attivate costituiscono un patrimonio che non può e non deve essere dimenticato nè sperperato.

La terza parte dei progetti riguarda i laboratori. Si trattava di sostenere adeguatamente la professionalità e la grande qualità del lavoro effettuato sia dai maestri della Scuola che da tutto il comparto con particolare riferimento ai laboratori artigiani.

Le riunioni con gli operatori del settore non sempre si sono svolte in clima idilliaco e non hanno avuto seguito alcune proposte della Scuola (partecipazione alle fiere del settore, formazione di un albo professionale dei mosaicisti, predisposizione di un archivio dei mosaici eseguiti dal Comparto del Mosaico, etc.) che avrebbero potuto consolidare e far espandere la presenza dei mosaicisti almeno a livello europeo, ma in generale si può affermare che molte iniziative comuni sono state portate a termine con esiti positivi.

Si deve qui sottolineare la collaborazione con l'Unione Artigiani per la realizzazione del "Mosaico dell'Amicizia" su bozzetto del pittore Celiberti nell'ambito della mostra dell'Artigianato di Pordenone (una trentina di metri quadrati posati nell'atrio dell'Università di Lubiana in Slovenia), la partecipazione all'esecuzione di tutte le grandi opere eseguite dai laboratori della Scuola: per citare solo le più importanti non si può non ricordare il ripristino dei mosaici pavimentali del Foro Italico in Roma (circa mq. 7000), il pavimento della hall del Kawakyu Hotel in Giappone (circa mq. 1500), il grande pannello dell'atrio del Santo Sepolcro in Gerusalemme (mq. 27) e di tante altre prestigiose realizzazioni in tutto il mondo.

Di estrema importanza inoltre è stato lo sforzo comune di tutte le forze cittadine per portare a Spilimbergo la fabbrica di smalti di Mario Donà che opera in zona artigianale da quasi due anni: come dire che adesso Spilimbergo è diventato il centro mondiale del mosaico, annoverando al proprio interno il ciclo completo, dalla fabbricazione delle tessere alla loro composizione e posa in opera, nei luoghi più diversi e significativi del pianeta. Cinque anni dunque, con orgoglio di spilimberghese. ■

I terrazzieri di Tauriano

S I L V A N O C O N T A R D O , G I A N L U I G I C I M A T O R I B U S

Dire con certezza chi abbia dato inizio al mestiere del terrazziere a Tauriano è cosa pressoché impossibile. Possiamo invece dire che, tra i primi ad esercitare questo mestiere che poteva aprire nuovi orizzonti e migliori fonti economiche alla nostra comunità, fu Angelo Martina (Zorç). Una persona volenterosa e tenace tant'è che già all'età di 16 anni si trovava a Venezia, prima come garzone e poi come ope-



Terrazzieri di Tauriano con mogli e figli a L'Aia.

raio in un oleificio dove aveva acquisito stima e fiducia dal suo datore di lavoro per la serietà del suo operare.

Si può dire che per Angelo Martina, trovarsi a Venezia, fu come rinascere. È qui infatti che egli maturò l'idea di dedicarsi all'arte del terrazzo.

Le poche ore di libertà (per la maggior parte festive) che il padrone gli concedeva le trascorreva visitando chiese, musei e palazzi per osservare quei magnifici pavimenti con disegni ornamentali, greche perimetrali, rosoni centrali lavorati a mosaico con marmi pregiati e dai colori più svariati.

"Certo, - pensava tra sé - per fare questo ci vuole conoscenza del disegno". E lui, di scuola, aveva purtroppo frequentato solo quella dell'obbligo, cioè la terza elementare, che a quel tempo era già molto.

Ma il Martina non si rassegnava al lavoro nell'opificio e pensava che doveva e voleva diventare un bravo terrazziere.

Questa opportunità gli capitò un giorno nel tragitto da Venezia a Tauriano: incontrò per caso un certo Cristofoli di Colle di Arba che cercava personale da portare con sé in Ungheria, e precisamente a Budapest, per lavorare nel settore della pavimentazione artistica. Angelo non esitò un istante ad accettare tale proposta e, appena giunto a casa, informò la sua famiglia della decisione presa. Non fu facile per i geni-

tori accondiscendere alla scelta del figlio ma, vista la sua risolutezza, diedero il loro benestare non senza aver fatto tutte le raccomandazioni del caso.

Era il marzo 1882 quando, a 21 anni, lasciò la terra natale per recarsi a Budapest ad intraprendere il nuovo mestiere. Ebbe la fortuna di lavorare con delle persone specializzate e non trascurò l'occasione di imparare tutto quello che l'arte richiedeva tanto che, a fine sta-

gione, poteva già definirsi terrazziere qualificato meritandosi la stima delle maestranze per la capacità acquisita.

La ditta, tramite l'addetto alle assunzioni, gli affidò l'incarico di portare con sé, al rientro, altra manodopera volenterosa di apprendere ed esercitare quella professione.

Fu così che l'anno successivo fece avere il foglio di espatrio ad altri compaesani tra cui Felice Pezzot, Luigi Lenarduzzi (Ciòn), Luigi Passudetti (Moru Ciargnel), Antonio Zanin (Fasòli), Antonio Martina (Begula), Marco Rossi (Vescul) e ai propri figli Luigi, Giovanni e Antonio.

Durante il periodo invernale, quando rimpatriavano perché avevano ultimato la stagione, si dedicavano ad apportare delle migliorie nelle proprie abitazioni e più precisamente sostituivano la vecchia pavimentazione in cemento grezzo con quella in granito.

Alcuni di questi pavimenti, fortunatamente, si possono ammirare ancor oggi, in particolar modo quello della chiesa parrocchiale datato 1899 e realizzato secondo alcuni modelli portati dalla capitale ungherese.

La collaborazione per l'esecuzione del suddetto pavimento fu collettiva. Vi parteciparono tutti i terrazzieri taurianesi dell'epoca sotto la guida di Angelo Martina che aveva già acquisito una grande esperienza pur avendo solo 38 anni.



Terrazzieri di Tauriano a L'Aia.

Una spinta di grande solidarietà, in quei periodi poveri di risorse materiali, avrebbe portato, nel giro di qualche anno, alla fondazione della Società operaia di Mutuo Soccorso (1905) e della Scuola di Disegno (1908).

In particolar modo è necessario rimarcare l'importanza fondamentale che questa scuola ha avuto nella preparazione teorica di questi terrazzieri che riuscirono ad affrontare il mondo del lavoro con maggior sicurezza e che permise un salto di qualità notevole ed un maggior apprezzamento dei nostri lavoratori nel mondo.

Sul finire dell'Ottocento però, in Ungheria, sopraggiunge la crisi e così parecchi nostri terrazzieri, in special modo i più giovani, si trasferirono prima in Germania, poi in Olanda e di seguito nelle altre nazioni europee del Nord, in particolare Danimarca e Svezia. ma fu proprio l'Olanda il paese che ospitò la maggior parte di questi specialisti in quanto offriva maggiori occasioni di lavoro. Questa nuova tecnica del terrazzo infatti risultava non solo bella a vedersi ma anche di lunga durata ed a buon mercato, sia per la modesta remunerazione della mano d'opera che per il basso costo dei materiali; tutte cose che ai parsimoniosi Olandesi non dispiacevano per nulla.

In Olanda i primi terrazzieri taurianesi trovarono facilmente lavoro alla fine dell'Ottocento alle dipendenze della rinomata ditta Fiscalini e Gobeschi in quanto erano già conosciuti come ottimi specialisti per aver operato con la stessa ditta in Germania da dove poi si era trasferita appunto in Olanda.

Solo in un secondo momento i più intraprendenti iniziarono un'attività in proprio, in quanto avevano la possibilità di un

maggior guadagno anche se, almeno nei primi tempi, sempre limitato. Un numero elevatissimo di taurianesi si trasferì ai primi del '900 in Olanda in quanto c'era una grande richiesta di terrazzo. Si possono infatti elencare oltre una ventina di ditte di terrazzieri di Tauriano operanti, oltre a quelle provenienti da altri paesi come Maniago, Arba, Sequals e Fanna. Realizzarono opere importanti a L'Aia, Amsterdam, Haarlem, Delft, ecc., opere che ancor oggi si possono ammirare.

Queste imprese operarono fino agli anni '30 quando, anche in Olanda, si manifestò la crisi economica che fece sì che la richiesta di questo tipo di pavimentazione diminuisse vertiginosamente. Per continuare a lavorare furono costretti a diminuire i costi usando anche materiali scadenti a tutto scapito della qualità.

Un po' alla volta molte ditte furono costrette a chiudere e molti iniziarono altre attività in altri settori. Molti operai invece rientrarono a Tauriano o si trasferirono in altri paesi.

Alcuni però continuarono ad operare nel settore, altri ancora cercarono soluzioni diverse di pavimentazione e rivestimento più adeguate ai tempi e meno costose ed ancor oggi rimangono operanti alcune imprese che continuano l'attività intrapresa con alla guida gli eredi di coloro i quali, armati di buona volontà, partirono un secolo fa per l'Olanda in cerca di miglior fortuna e di una vita più dignitosa.

A detta dei vecchi taurianesi è stata un'epoca felice ed irripetibile. E Tauriano, a ricordo di quella fortunata parentesi di vita e di lavoro di tanti suoi concittadini, ha voluto che, a futura memoria, una strada del paese fosse intitolata "Via Olanda". ■



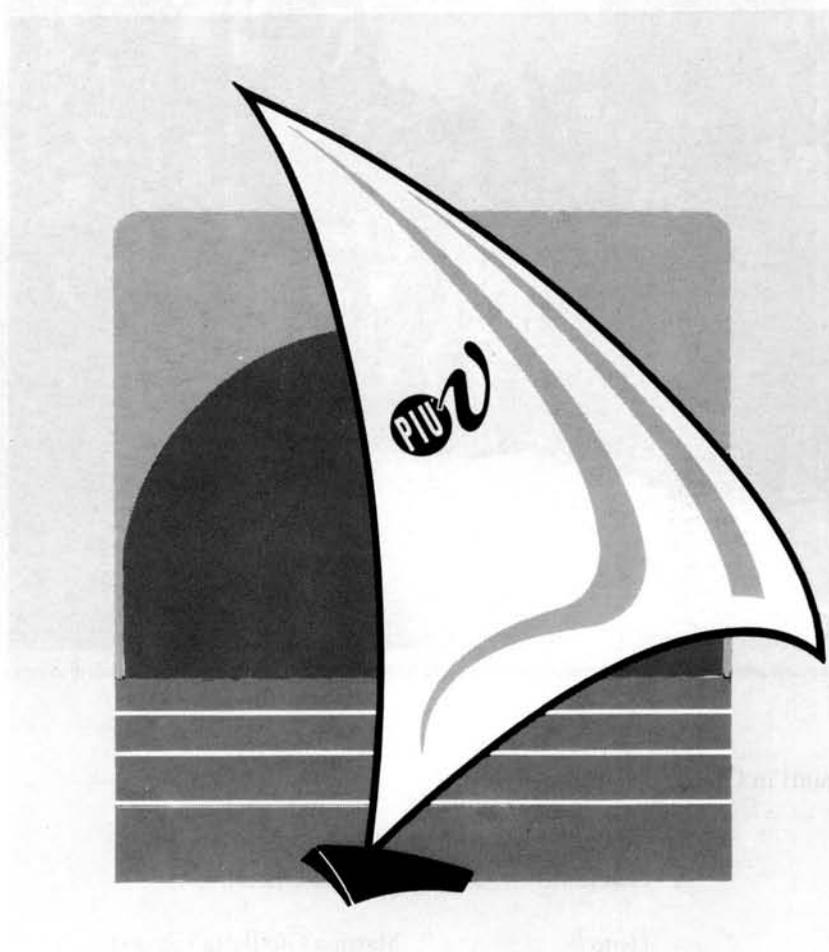
Tauriano anni '30. Tutti in piazza col pennone della Società Operaia e con labaro della Scuola di disegno.

Imprese di terrazzo operanti in Olanda agli inizi del '900.

Contardo & Ninzatti	Haarlem	Martina(Oncia)	Oss
Martina & David	Hengelo	Martina Gio Batta (Struss)	Hengelo
Martina Angelo	Utrecht	Cancian Vittorio (Pasticin)	Leiden
Martina Eugenio	Utrecht	De Stefano Francesco (Gamburlon)	Oss
Zuliani Leonardo	Den Haag	De Stefano Carlo (Gamburlon)	Oss
Cristofoli Giacomo (Carlot)	Den Haag	Toffoli Antonio	Beverwijk
Bonin Antonio	Hengelo	Toffoli Luigi & figli	Zaandam
Martina Giacomo & figli	Zutphen	Martina Giuseppe (Boton)	Roermond
Martina Vittorio (Boch)	Dieren	Zuppelli Francesco	Veenendal
Cristofoli Antonio (Maramin)	Zitter	Zanin Luigi & F.Ili (Fasoli)	Hertogenbosh
Bonin Giacomo (Culumbin)	Ilversun	Martina Francesco (Dosi)	Den Haag
Cristofoli Antonio	Hengelo	Martina Cesare (Dosi)	Enschede
Cristofoli Francesco	Hengelo	Battistella Primo	Roermond

Dobbiamo un ringraziamento a tutti coloro i quali hanno fornito le informazioni che hanno permesso la stesura di questo articolo, in particolare a Giuseppe Martina, figlio di Angelo, che nonostante i suoi 92 anni ricorda con grande lucidità i fatti accaduti in tempi così lontani.

Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

UNA COMUNITÀ FRIULANA IN AUSTRALIA. L'ESODO AMARO, I DIFFICILI INIZI, IL DURO LAVORO. LA NOSTALGIA SEMPRE LATENTE PER IL PAESE NATALE E PER LA SUA LINGUA. STARE AGLI ANTIPODI, NEL POSTO CIOE PIÙ LONTANO DAGLI AFFETTI; PER QUALE INSPIEGABILE COLPA? UN ESEMPIO DI RARA TENACIA QUELLO OFFERTO DA QUESTI EMIGRANTI PER COSTRUIRSI UN AVVENIRE IN UNA CITTADINA DAL NOME ESOTICO E CARICO DI SUGGERZIONE. SAPPIAMO CHE I FRIULANI HANNO MESSO RADICI DAPPERTUTTO. ORA SAPPIAMO CHE CE NE SONO ANCHE A ...

Dimbulah

A N G E L O F I L I P U Z Z I

La cittadina di Dimbulah, coi suoi poco più di mille abitanti sparsi nelle vicine campagne, è una frazione del comune di Mareeba situato nel centro di una vastissima pianura leggermente collinare della superficie di oltre 50.000 Km², pari cioè a oltre due volte quella della Lombardia, situata a nord-ovest dello stato australiano del Queensland.

La sua capitale è Brisbane. Gli abitanti di questa città sono così orgogliosi della

sua estensione che, presentandola al forestiero, giunto per la prima volta a visitarla, dicono della sua superficie che, dopo Los Angeles, è la più vasta città del mondo. Gli australiani usano ricorrere sovente a questo paragone, anche quelli che abitano a Melbourne, Adelaide o a Perth, perché in Australia tutto si presenta immerso nella vastità quasi completamente priva di confini. Le distanze sono enormi, il numero degli abitanti delle maggiori metropoli è in continuo aumento, così che pochi azzardano cifre come se non volessero porre un limite cronologico alla loro crescita.

Brisbane, come tutte le località più densamente popolate dell'Australia, è sorta sulla riva dell'Oceano. L'interno del grande continente è oggi quasi esclusivamente popolato da tribù di aborigeni, perché le sue condizioni climatiche e geologiche sono tali da non consentire la vita a popolazioni venute da altri paesi del mondo dopo la sua esplorazione.

Sulla riva dell'Oceano Pacifico si trova anche la città di Cairns, il secondo centro dopo Brisbane, capoluogo della omonima provincia, che conta oggi circa 70.000 abitanti, ed è dotato di tutte le più moderne attrezzature turistiche compreso un aeroporto legato al traffico interno e, in parte, anche internazionale. Il comune di Mareeba fa parte di quella provincia



Dimbulah, 20.10.1992. La piantagione di tabacco di Elio e Iolanda Bomben.

ed ha una popolazione complessiva di circa 20.000 abitanti, di cui l'80% sono di origine veneto-friulana, quasi tutto giunti in Australia dopo il secondo conflitto mondiale, intorno al 1950, e cioè subito dopo la conclusione del nostro trattato di pace con la Gran Bretagna. Il restante 20% della popolazione complessiva è costituito da una comunità di origine calabrese, insediata nel capoluogo, e da un paio di migliaia di abitanti di origi-

ne anglo-irlandese. Questi ultimi erano già sul posto con pochissimi pionieri italiani emigrati laggiù all'inizio degli anni trenta dal Piacentino e dal Piemonte chiamati soprattutto dall'allettante e redditizio miraggio di potersi dedicare alla coltivazione del tabacco. Poi furono raggiunti dalla gran massa di nostri più giovani lavoratori arrivati per via mare dall'Italia mediante convogli organizzati da amministrazioni comunali veneto-friulane, le quali si premurarono allora di alleviare le condizioni sociali ed economiche del momento ricorrendo di propria iniziativa all'espedito dell'emigrazione per alleggerire la triste minaccia di una disoccupazione che allora sembrava priva di ogni altro sfogo e che colpiva soprattutto i reduci della recente impresa militare. Convogli marittimi, predisposti nei porti di Trieste e di Genova, raccolsero i partenti, sovente con le rispettive famiglie anche dai porti di Venezia, di Livorno e in minimo numero da Palermo.

La pianura di destinazione, limitata nell'interno del continente dalla foresta tropicale qua e là interrotta da alture incolte e steppe, su cui si ergono come giganti dominatori, distanti l'uno dall'altro gli eucalipti di età plurisecolare, sovente muniti di un nome proprio attribuito dalla fantasia dei suoi abitanti, si trova ancora oggi in parte completamente



14 febbraio 1953 / 14 febbraio 1993.

Bruno Saro festeggia con la moglie Nives, i figli e i nipoti nella sua casa di Garradunga il 40° anniversario della partenza per l'Australia.

deserta, benché le sue condizioni climatiche dimostrino, con la natura del suolo, che la maggior parte delle coltivazioni cerealicole potrebbero dare abbondanti raccolti tali da soddisfare largamente le fatiche dei coltivatori, che in quel tempo erano rappresentate esclusivamente da poche braccia di contadini giunti da altri stati del Continente per tentare di dissodare le immense estensioni precedentemente occupate dai primi coloni giunti dai paesi anglosassoni dell'Europa. I friulani ed i veneti si insediarono di preferenza intorno al centro di Dimbulah e nella cittadina di Mareaba, dove, avendo trovato immediatamente occupazione in immense aziende agricole di proprietà anglo-irlandese, rimaste abbandonate a causa della guerra combattuta in Europa e specialmente in Africa a fianco degli alleati, si affrettarono a costruire le prime abitazioni per il più urgente riparo dalle intemperie. La meno numerosa comunità calabrese trovò invece ospitalità di preferenza alla periferia di Mareaba.

Altri gruppi, meno numerosi, si stabilirono invece verso Innisfail e Garradunga relativamente più vicini alla città di Cairns.

In attesa dell'arrivo di queste masse di nuovi emigranti destinati ad essere occupati esclusivamente come braccianti giornalieri, il governo del Queensland aveva predisposto, d'accordo con le nostre autorità diplomatiche e consolari, la loro sistemazione nelle grandi aziende della zona per attendere, sotto la guida dei rispettivi proprietari, alle culture del tabacco, del mais, del thè, del caffè, del riso, del mango e ad allevamenti di bovini e di suini.

Ma era stato già previsto dalle autorità locali, d'accordo con i titolari dei latifondi, che i nuclei familiari dei nuovi arrivati avrebbero assunto, appena possibile, con vistosi interventi finanziari e concorsi economici per l'acquisto di macchinari, la conduzione diretta in forma di affitto e successivamente in proprietà le superfici di terreni, di cui gli antichi padroni, per motivi contingenti di età, di mercato o di altro genere, desideravano disfarsi.

Fu così che i nostri coloni emigrati nel lontano continente erano già divenuti proprietari di vistose aziende agricole, molto redditizie in quegli anni, alla fine del primo e soprattutto del secondo decennio di residenza in quel lontano paese. Il mercato dei prodotti agricoli continuò a "tirare bene", come si suol dire, per alcuni anni grazie al bisogno generalmente sentito in America ed in Europa di ricostituire le antiche scorte di generi alimentari completamente esaurite durante gli anni della guerra da poco tempo conclusa.

I friulani alla stregua di tutti gli italiani residenti in patria, non erano per natura molto disponibili alla collaborazione, alla formazione di società e di cooperative. Individualisti come sempre, rimanendo a casa, preferivano pensare ciascuno ai fatti propri, disinteressandosi degli altri o operando addirittura in concorrenza. In paesi stranieri tanto lontani abbandonati dalle autorità e dagli organismi istituzionali, ai quali, pur lamentandosi continuamente, non sapevano rinunciare nei momenti di bisogno, pensarono subito invece di associarsi intorno ad un simbolico "Fogolâr", che costituirono fin dai primi tempi per potersi riunire nei momenti di svago, nei

giorni festivi, per scambiarsi idee e propositi, per parlare della piccola patria, rimasta lontana e al bisogno anche per aiutarsi. Gino Centis di San Vito al Tagliamento fu uno dei fondatori e, nominato subito presidente, dirige ancor oggi le sorti della gloriosa istituzione, alla quale si sta preparando, come pare, una nuova sede. Al Centis si aggiunsero subito una schiera di amici e collaboratori: Marino Cristofoli di Rauscedo che si assunse la vice-presidenza, Beniamino Conti, anch'egli di Rauscedo, Elio Bomben e i due fratelli Antonio e Luigi Sclipa e Giacomo Biscontin, tutti quattro di San Vito al Tagliamento. Giovanni Pinesi fu eletto segretario e non tardò a segnalarsi subito come l'anima dell'organizzazione. Aveva una facile disposizione allo scrivere le lettere, a mantenersi in contatto epistolare con gli altri "Fogolârs" contemporaneamente sorti in quasi tutti i maggiori centri del lontano continente e all'occorrenza con le nostra autorità diplomatiche e consolari. Sapeva tenere con diligenza l'amministrazione e mediante la lettura dei giornali conosceva e distribuiva agli amici le ultime notizie giunte dall'Italia. All'occasione organizzava anche quanto era necessario per le feste, per le cerimonie legate alle ricorrenze nazionali italiane e persino il necessario per ricevere qualche visitatore di riguardo. Era insomma l'intellettuale, il "letterato" di tutta la comunità. Ma la sua natura gracile, talvolta sofferente, faceva temere ciò che accadde immaturamente a causa di un male inguaribile nel 1987, quando avrebbe potuto dare ancora nuove energie, oltre che alla propria famiglia, a tutta la bella associazione. Ne fu degno continuatore Giuliano Cordenos di San Vito al Tagliamento.

Da Provesano era giunto con un convoglio del 1952 in partenza da Venezia soltanto Bruno Saro con la moglie Nives Rossit e il figlio primogenito di due mesi. Erano sbarcati ad Adelaide e da lì, come tantissimi altri distribuiti in dimore primitive ed improvvisate, frettolosamente preparate in precedenza in località diverse della medesima immensa pianura, erano stati trasportati nel villaggio di Garradunga, a circa 50 Km. di distanza da Cairns e a 200 circa da Dimbulah. La maggior parte dei loro coetanei di Provesano, anch'essi rientrati da poco tempo dalle campagne militari o dai campi di concentramento ed ancora disoccupati, aveva invece preferito emigrare in un paese meno lontano dalla patria di origine.

Erano andati quasi tutti nel Venezuela con la confortante prospettiva di lavorare molto e di ritornare presto con un gruzzolo risparmiato in fretta per costruirsi la casa all'ombra del campanile di quella chiesa in cui erano stati battezzati. Così avevano fatto Guido e Romano Filipuzzi, Severino Durandi, Antonio Santarossa (Ost), Remo D'Andrea (Mason), Daniele Battaia con il nipote Aldo, Albano Zavagno (Bitilda) accompagnato da due o tre figli, Enrico Barusso, Arturo Colonello con la moglie, la sorella Angelina e il di lei figlio Giuseppe ed altri. Pochissimi scelsero il Canada. Quasi tutti rientrarono una ventina di anni più tardi conformemente alle rosee previsioni.

Bruno Saro rimase invece in Australia come fecero quasi tutti quei friulani e veneti che lo avevano preceduto o seguito a poca distanza su convogli organizzati. La sua sorte lo aveva portato nella fattoria di un irlandese, da cui non si era più allontanato. Per alcuni anni lavorò con la moglie sulla terra del padrone, che abitava lontano in una città, risparmiando

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

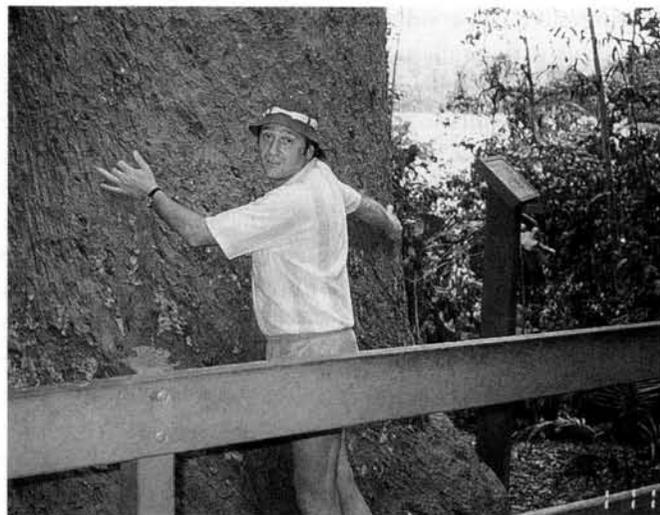
Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca "La Torre Orientale"
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

fino all'ultimo centesimo il salario guadagnato, sudando nella coltivazione e nella raccolta della canna da zucchero e servendosi quasi esclusivamente dei propri muscoli allorché la motorizzazione agricola era ancora pressoché inesistente. Il padrone, stanco e vecchio, propose un giorno improvvisamente ai due poveri coniugi di comperare la sua fattoria. Era disposto a concedere dilazioni di pagamento distribuite in rate semestrali nel corso di molti anni al momento della raccolta e della vendita dei prodotti. Una legge emanata dal governo federale che l'irlandese era riuscito pazientemente a spiegare al suo dipendente, stimolava in quel momento i lavoratori stranieri effettivamente occupati nei lavori manuali delle campagne, a compiere gli acquisti con l'offerta di notevoli anticipazioni di una buona parte dei capitali necessari, a condizioni molto vantaggiose tanto nel pagamento degli interessi, quanto con la concessione di contributi in conto capitale da erogarsi al momento della scadenza delle rate. Incoraggiato dalla moglie, dopo qualche giorno di meditazione e di conti fatti più con la testa che con la penna, Bruno decise di approfittare dell'occasione, che dopo alcuni tentennamenti gli parve convincente. Negli anni successivi, assistito dalla salute, benché la famiglia fosse aumentata con la nascita di altri due figli maschi e di una femmina, pagati tutti i debiti, divenne proprietario dell'azienda, che oggi comprende un centinaio di ettari, situata in una delle posizioni geografiche più belle del mondo intero. A poca distanza dall'azienda, emerge infatti per molti chilometri dalle acque dell'Oceano Pacifico, la barriera corallina, ricca di circa cinquemila qualità di corallo giustamente considerata una delle "sette più grandi meraviglie dell'universo". Dalla vicina "Isola verde" si possono ammirare passeggiando sulla spiaggia infinite varietà di pesci guizzanti e scintillanti sulle onde in una scena affascinante ed indescrivibile. Dalle autorità responsabili il nostro Bruno ottenne qualche anno più tardi il consenso di estendere da trenta a sessanta ettari il contingente di cultura della canna da zucchero, che va consegnando al mulino cooperativa da cui ricava nella buona stagione novemila quintali di prodotto raffinato. Al margine della proprietà ha costruito per sé una casa molto comoda, un grande capannone per i trattori, i rimorchi e tante altre fra le più moderne attrezzature. Ha fatto apprendere un bel mestiere ai figli e per i due maggiori, già accasati ed occupati nelle industrie locali ha costruito due comode villette, vicino alla sua abitazione. Ha procurato un decoroso impiego alla figlia nelle poste di Brisbane, mentre il terzo dei maschi, non ancora trentenne, abita con i genitori e lavora come saldatore in una carrozzeria d'automobili vicino a Cairns, dove si reca tutte le mattine in motocicletta, mentre nelle ore libere serali, di sabato e di domenica, cura con particolare diligenza il parco delle macchine agricole del padre, lo aiuta nei lavori di campagna e, nei momenti più impegnativi, a casa la madre nelle faccende domestiche.

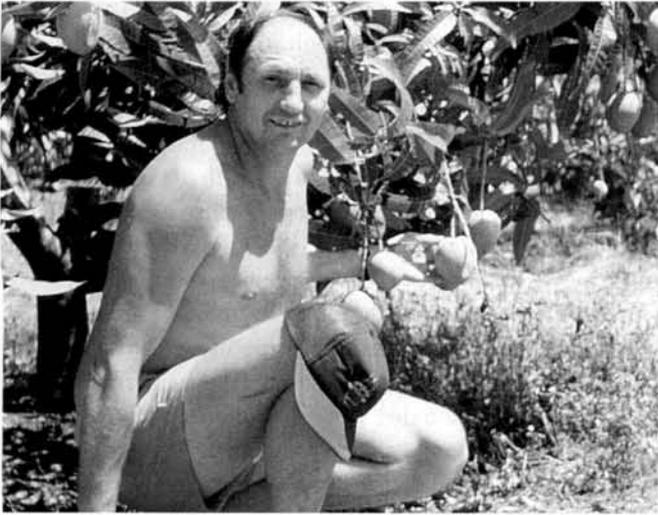
Non molto diversa da quella di Bruno Saro fu la sorte della maggior parte delle migliaia dei nostri emigranti friulani e veneti giunti laggiù circa 40 anni orsono. Gli uni si sono dati alla coltivazione del tabacco, non meno redditizia di quella della canna da zucchero, altri hanno preferito, confortati dalla natura del suolo e dalla maggiore o minor presenza di umidità, dedicarsi all'allevamento dei bovini, con la coltivazione



Siamo in una foresta tropicale non distante da Dimbulah in un lago formatosi in un cratere spento, l'età di questo albero è stata calcolata tra gli 800 e 1000 anni.

del mais, per la produzione del latte e si suoi derivati. Con la partecipazione di tutti, confortate da istituzioni già esistenti sul posto, benché ancora poco appariscenti, si svilupparono iniziative per l'esercizio collettivo della trasformazione industriale e per la commercializzazione dei prodotti. La forma cooperativistica prevalse subito, come è sempre spontaneo nella natura contadina, sulle poche iniziative di investimenti individuali concentrate in imprese capitalistiche. Benché fosse presente fin dai primi tempi la disponibilità di patrimoni abbastanza vistosi in quasi tutte le famiglie della nostra gente, rimase sempre nel loro animo anche laggiù, la simpatia per quelle forme di egualitarismo da cui, prima della partenza per l'emigrazione, essi incominciavano ad essere abbagliati sotto l'influsso di un sindacalismo settario, diffuso dovunque in Italia da tribuni ancora immersi in una specie di generale analfabetismo. Denunciano infatti il prevalere dell'esistenza laggiù di situazioni cooperativistiche nelle campagne come nei centri più abitati, le numerose insegne visibili a caratteri cubitali sulla facciata di grandi mulini per la macinazione e l'estrazione dello zucchero grezzo dalla canna, all'ingresso di opifici per la raffinazione e la lavorazione del prodotto zuccherino, di enormi magazzini ricolmi di balle di tabacco, di essiccatoi per la conservazione del mais, dei foraggi e di depositi per la loro conservazione, sui portoni di piccole o grandi industrie conserviere, dei prodotti delle grandi coltivazioni frutticole e di organismi per la loro distribuzione e la loro vendita.

A quarant'anni di distanza dal primo insediamento in quella terra tanto lontana dalla patria di origine di una così nutrita comunità di famiglie prevalentemente giovani, in alcuni casi appena formate, di friulani con alcuni nuclei venuti dal trevigiano e da pochi altri centri dell'antico territorio della repubblica veneta si può constatare con giusta soddisfazione che, prescindendo dai comprensibili disagi dei primi tempi e dalle inevitabili tristezze sentimentali dovute alla lontananza di parenti e ai ricordi di cose, di abitudini e di luoghi forzatamente abbandonati, forse per sempre, o con flebili speranze di ritorno, l'esperimento sia riuscito con risultati positivi. Salvo poche eccezioni, le due decine di migliaia di persone partite, sia



Rino Centis, in mezzo ad una coltura di mango nella campagna di Mareaba.

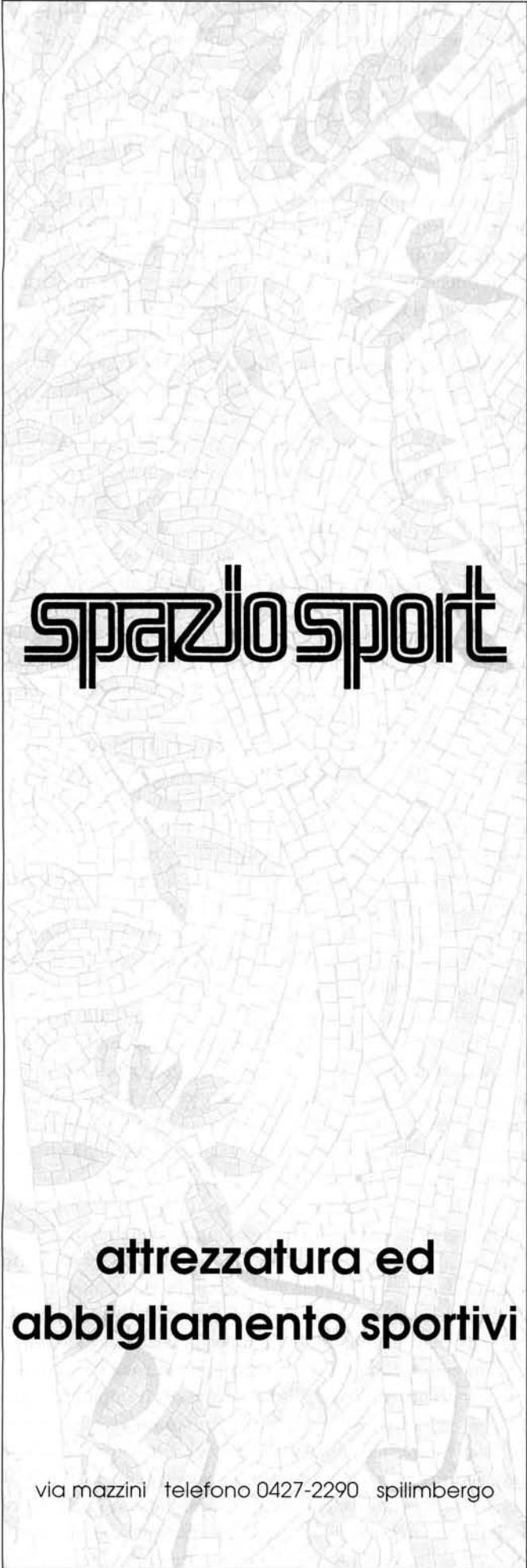
pure liberamente ma sotto gli stimoli della miseria presente, privi di qualsiasi speranza di poter raggiungere miglioramenti economici sul posto, giunti in Australia senza alcuna disponibilità di mezzi tali da consentire di affrontare con le sole proprie forze fisiche difficoltà giudicate al primo momento insuperabili, hanno compiuto senza interruzioni un cammino faticoso sì, ma ricco di continui progressi materiali e in parte anche spirituali. Hanno tutti raggiunto una agiatezza e comodità di vita che al momento della partenza nessuno avrebbe potuto neppure immaginare. I figli sono cresciuti, le famiglie si sono moltiplicate, i giovani hanno frequentato la scuola, molti hanno appreso un mestiere, altri una professione, tutti hanno una occupazione e la possibilità di soddisfare sul posto anche onesti desideri di svaghi e di divertimenti. Sono sorte le osterie sullo stile di quelle abbandonate in Friuli, i più anziani hanno ritrovato i tavoli domenicali per il gioco delle carte e le piste per quello delle bocce, i più giovani, appresa nelle scuole esistenti la lingua dei padroni di un tempo, si sono potuti inserire nell'ambiente senza alcun disagio e senza sentire la nostalgia per le abitudini, del resto rimaste ad essi completamente estranee, dei genitori e dei nonni. In qualche negozio il proprietario parla ancora l'idioma friulano come nelle più vecchie famiglie. Con il friulano o il veneto si conducono sovente le conversazioni fra amici, in società e talvolta persino nell'occasione di casuali incontri sulla piazza, la domenica davanti alla chiesa e con vecchi amici e parenti nelle osterie.

Esiste indubbiamente il disagio delle distanze, talvolta veramente grandi, per poter incontrare nelle ore di riposo, nelle giornate festive e in altre casuali ricorrenze, famiglie legate da antichi sentimenti di affetto, amici e in certi casi persino parenti insediati fin dal primo momento in luoghi diversi e distanti fra loro. Le varietà e le attrazioni del paesaggio, che separa gli uni dagli altri, la vista dei termitai che si ergono talvolta a vista d'occhio non lontano dalle vie di comunicazione, di tronchi d'albero antichi e alti come monumenti, isolati sulle alture, la presenza di laghi, l'abbondanza di culture e di prodotti esotici della terra e tante altre amenità non bastano a soffocare completamente il dispiacere di dover sovente rinunciare ad incontri solitamente molto desiderati. Bruno Saro è forse uno di quelli che, vivendo a 200 Km. di

distanza dal centro più popolato costituito dai primi insediamenti, sente con maggiore disagio talvolta la tristezza di un isolamento troppo prolungato.

Non sono mancate, ad eccezione del primo ventennio, le visite ufficiali di qualche rappresentante degli organismi comunitari friulani sorti per assistere i nostri emigranti dopo la loro partenza. Più numerose le visite di notabili dei partiti politici, che in Friuli si accorsero quasi improvvisamente dell'esistenza in tutti i continenti di una diaspora di connazionali, i quali, costretti ad abbandonare la patria di origine fin dagli ultimi decenni del secolo passato, hanno ormai numericamente raggiunto, fra oriundi dei tempi più lontani, figli, nipoti e pronipoti, il doppio quasi dei concittadini rimasti in Italia. Da quando la disponibilità del pubblico danaro ha cominciato a rendere più facili con i rimborsi i viaggi ufficiali dei nuovi gerarchi non si lesinarono certamente ai nuovi arrivati ospitalità sempre offerte con prodiga generosità da parte delle comunità insediate nei più lontani paesi. In queste circostanze parenti, conoscenti, compaesani, tutti trovarono modo di riunirsi, di superare senza fatica anche le grandi distanze per festeggiare insieme l'agognato incontro.

Durante i banchetti organizzati per onorare gli ospiti venuti in visita dalla patria che i nostri emigranti avevano dovuti dolorosamente abbandonare molti anni prima per cercare nel paese lontano, completamente sconosciuto, lavoro e pane per poter sopravvivere, molti erano sempre i discorsi. Abbondavano le pietanze, che le donne avevano preparato per ostentare la ricchezza e il benessere rapidamente conquistato nella nuova patria di adozione: antipasti a base di insaccati, lesso, arrosto, contorni, frutta esotiche e dolci. Non mancavano certamente mai le libagioni consistenti soprattutto di vini, non senza l'aggiunta della birra e delle altre bevande refrigeranti. Ma abbondavano ancora di più i discorsi pronunciati dagli ospiti venuti da lontano o in visita alla numerosa comunità, che non era parca di applausi, durante i quali correva anche qualche lacrima a inumidire le pupille dopo che gli animi erano stati inteneriti dalle molte parole, alle quali la nostra gente, rimasta al livello culturale nel quale si trovava al momento di imbarcarsi sul bastimento a Venezia, non era in grado di rispondere con la retorica di cui erano facili le esaltazioni dei visitatori. Si parlava invece sempre durante le lunghe conversazioni, di tante e tante cose: molti i racconti delle fatiche superate, delle difficoltà incontrate, delle belle opere compiute, delle agiatezze conquistate. Ma il problema fondamentale, il problema dei problemi non era mai affrontato da nessuno, né dall'una né dall'altra parte. Dopo la partenza dal paese natale di un gruppo così nutrito di giovani lavoratori erano aumentate nella terra straniera le famiglie, altre si erano ingrandite numericamente, erano nati e cresciuti figli e nipoti, i quali avevano imparato in casa a parlare friulano, ma fuori di casa avevano dovuto apprendere l'idioma straniero usato e imparato nelle scuole già esistenti che le nuove generazioni avevano dovuto frequentare. I genitori divenuti nel frattempo anziani se non addirittura vecchi riuscivano a soffocare quasi il dispiacere che i loro discendenti non avessero imparato nelle scuole la lingua italiana. L'orgoglio di sentirli parlare quella inglese, una lingua straniera di grande prestigio, che essi non



spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo

conoscevano, bilanciava in certo senso il dispiacere della perdita e li rendeva quasi orgogliosi della nuova conquista. Ma ora, raggiunta l'agiatazza economica, la constatazione della gravità della perdita, di vedere figli e nipoti ormai completamente staccati dalla lingua parlata in Italia e dalla cultura di un grande paese quale era quello da cui provenivano i loro avi, le giovani generazioni si sentivano talvolta private di un patrimonio culturale di cui avrebbero avuto il diritto di godere. Più triste avrebbe dovuto essere per gli ospiti venuti dall'Italia la constatazione di questa grande perdita. Invece nessuno sembrava occuparsene né in patria, negli uffici occupati con responsabilità, né durante le visite fatte all'estero, come si usa dire per convenienza, allo scopo di tenere alto il morale dei nostri emigranti. Nessuno pensava purtroppo che, rinunciando almeno in parte alle tante spese sostenute dal pubblico erario in Italia per finanziare viaggi inutili o quasi completamente inutili, con l'aggiunta di qualche sacrificio chiesto ad una comunità di almeno 20.000 abitanti quale è la nostra Dimbulah, con l'intervento dei governi di Trieste e di Brisbane oltre che di Roma e di Camberra, con l'impegno e la seria iniziativa eventuale di una congregazione religiosa, quale sarebbe ad esempio quella dei Sacerdoti Missionari Scalabriniani, o di un ente laico, quale sarebbe la società "Dante Alighieri" potrebbe ancora sorgere nel nuovo centro del comune di Mareaba una scuola tale da ospitare i nostri giovani dall'infanzia alla maturità. In essa con l'apprendimento della lingua inglese i giovani avrebbero potuto o potrebbero mantenere la conoscenza di quella italiana acquisendo il duplice patrimonio di due grandi culture. Le nuove generazioni potrebbero così oggi, rimanendo fedeli cittadini della nuova patria conquistata dai loro avi, conservare fortemente vissuti i legami spirituali con quella che essi avevano dovuto abbandonare.

Le conseguenze di questa enorme conquista, sempre sottovalutata o addirittura ignorata dalle nostre classi dirigenti tanto a livello regionale quanto nazionale, sarebbero oggi un fatto concreto che tutti noi rimasti in patria dovremmo riconoscere pienamente; i cento e più milioni di italiani e oriundi italiani viventi in comunità piccole o grandi in tutti i continenti, lontani dalla madre patria, invece di dimenticare completamente il paese di provenienza delle loro radici, si manterrebbero ad esso molto legati.

Le conseguenze morali, ma soprattutto materiali, più facilmente visibili di questo fatto, andrebbero a vantaggio di tutti gli italiani in Patria e fuori. I mancati rapporti economici, industriali, turistici e così via oltre che quelli più propriamente culturali scerveri da interesse, starebbero qui a dimostrarci la incalcolabile perdita alla quale va incontro il nostro paese a causa della imperdonabile negligenza e trascuratezza delle nostre classi dirigenti.

Noi italiani, rimasti in patria, non abbiamo purtroppo pensato di imitare, se non pallidamente o almeno in parte, i grandi esempi che ci forniscono da oltre un secolo con le loro istituzioni culturali all'estero la Francia, l'Inghilterra e la Germania, i cui organismi Alliance Française, British Council e Goethe Institut godono di interventi e di sovvenzioni finanziarie che i nostri istituti di Cultura e la Società Dante Alighieri non possono neppure sognare. ■

Non le case dai bei tetti...

F R A N C E S C O M A I O R A N A

Ormai sono quattro anni che trascorro la mia vita tra Spilimbergo e Bologna dove frequento l'università.

Quando alla fine del liceo decisi di intraprendere gli studi universitari, pensai prima di tutto ad una città che mi ispirasse perché abituato come ero a vivere in un paese che mi sentivo addosso, ritenevo indispensabile, per riuscire negli studi, trovarmi a mio agio con la nuova città.

Per questo motivo la prima ed inderogabile scelta fu Bologna, da sempre considerata una città molto accogliente ed a misura d'uomo. Ricordo che mi sentivo come il ragazzo che, abituato a vivere nel suo piccolo paese, preso dall'entusiasmo, decide di far fagotto e fare il salto nella grande città, attratto da un mondo nuovo, dall'unico mondo di cui si parla.

Come sempre accade in queste occasioni l'impatto fu difficile, i problemi si sormontavano l'uno all'altro anche perché ero ancora troppo abituato al ritmo di vita della mia Spilimbergo e quindi in alcune situazioni della vita quotidiana mi trovavo spiazzato. Poi, piano piano, con il passare del tempo ci si abitua sia a vivere la città sia a comprendere i discorsi di persone che vivono in maniera diversa da noi.

All'inizio cercavo di ricondurre ogni aspetto della vita di Bologna a quello che ero abituato a vedere a Spilimbergo. Così, quando vedevo il crocchio di persone intente a parlare di tutto in Piazza Maggiore pensavo alla stessa scena vista tante volte a Spilimbergo fuori da qualche bar del Corso Roma. I paragoni nella mia mente si susseguivano in continuazione.

Con il passare del tempo mi accorgevo di essermi integrato bene nella nuova città solo che questo fatto, invece di rendermi più sereno, suscitava in me sensazioni strane.

Infatti fino a quel momento il mio unico punto di riferimento era stato Spilimbergo mentre ora, trovandomi bene anche a Bologna, non mi sentivo più così legato al mio paese, era come se mi trovassi a metà strada, non sapevo più a quale città appartenessi.

*“Non le case dai bei tetti,
non le pietre di mura ben costruite,
non i canali né le banchine
fanno le città, ma gli uomini
capaci di sfruttare l'occasione”;*

(Alceo, VII sec. a.C.)

Tornando a casa mi sentivo un “uomo di città”, ma una volta arrivato mi rendevo conto di avere ancora bisogno di Spilimbergo, era come una boccata d'ossigeno, mi rigeneravo e soprattutto cominciavo a cogliere aspetti nuovi del mio paese che inconsciamente avevo trascurato fino a quel momento.

Succedeva infatti, che passeggiando per il corso il mio sguardo non cercava più solo gente da salutare ma si soffermava su particolari architettonici del tutto sconosciuti.

Non mi accontentavo più di guardare la mia Spilimbergo, ora la volevo osservare meglio.

È in questa maniera che mi sono accorto della bellezza cristallina oppure del fascino misterioso di certi palazzi del corso Roma. Mi stupiva la mia ostinazione ad osservare certi particolari di questi edifici come se fossi un turista, non capivo che lo facevo solo per portare dentro di me un ricordo in più del mio paese, come se avessi una paura inconscia di perderlo.

Sono questi pensieri che hanno appuntato la mia attenzione su un'altra caratteristica del nostro corso, e cioè l'abbandono di cui sono vittima alcuni di questi palazzi.

Purtroppo osservando meglio, come si possono scoprire bellezze sconosciute, ci si può anche rendere conto di questi tristi abbandoni. Si mette così in atto un meccanismo incontrollabile di riflessioni su Spilimbergo.

Immediata affiora alla mia mente l'esperienza di Bologna. Mi accorgo infatti che in questa città ogni piccolo spazio viene sfruttato all'inverosimile a maggior ragione nel centro storico dove, tra l'altro, le bellezze architettoniche sono mantenute in maniera tale da apparire come un fiore all'occhiello per i residenti. Non c'è palazzo antico nel centro di Bologna che sia trascurato.

Se non è adibito ad abitazione privata viene subito occupato da qualche bel negozio che diventa di diritto un posto di prestigio. In questo modo questi palazzi appaiono in tutta la loro bellezza; quando li si guarda si respira la storia che portano con sé.



(Foto Andrea Zannier)



(Foto Andrea Zannier)

Anche quelli che a prima vista sembrano insignificanti sanno imporsi all'attenzione ed esigono rispetto.

Davanti a questi palazzi non ci si può non fermare un attimo e pensare a tutti gli avvenimenti a cui hanno assistito in silenzio e che da sempre custodiscono nella loro memoria.

È chiaro che di primo acchito il mio può sembrare un paragone azzardato ma in fondo, facendo le dovute proporzioni, anche Spilimbergo nel suo piccolo è un paese ricco di storia. Ma cosa si può provare davanti a certi palazzi in cui ormai la porta è sostituita da una vecchia grata arrugginita chiusa con un lucchetto al cui interno si possono ancora intravedere dei lacerti di cemento, oppure palazzi in cui le finestre sono completamente sprangate o ancora in cui ogni finestra è diversa dall'altra, certe sono chiuse, altre aperte altre addirittura prive delle imposte?

È molto importante che una città sappia comunicare qualcosa. Per questo non basta la bellezza naturale delle opere architettoniche, occorre anche saper valorizzare questa bellezza grazie ai propri abitanti che in questa maniera mostrano quale sia il loro spirito d'iniziativa.

Infatti osservando la via centrale più prestigiosa di una città, ci si può fare un'idea del modello di vita della gente del luogo. Di solito nella via centrale si trovano i negozi più prestigiosi, ogni metro viene sfruttato dai commercianti per valorizzare la propria attività approfittando delle eventuali bellezze del centro storico.

Questa via viene curata nei minimi particolari per apparire come la zona più attraente dell'intera città.

Questo è quello che accade a Bologna ed è proprio grazie a questa mia esperienza che ho compreso la grandezza della frase di Alceo perché mi sono accorto che la gente, da quelle parti, sa sfruttare l'occasione.

Lo si vede dalla sua capacità d'iniziativa nel lavoro e dallo spirito e volontà che ci mettono.

I bolognesi sono molto orgogliosi della loro città, la difendono e la valorizzano in tutte le maniere ma non si fermano a guardarla, si danno da fare.

A parer mio anche gli spilimberghesi in fondo sono orgogliosi del loro paese però non riescono a valorizzarlo a dovere. Non ci si può più fermare a parlare della storia di Spilimbergo se dopo

non ci si guarda dentro e si cerca di dare un presente ad una cittadina che viene ricordata quasi solo per quello che è stata.

Da sempre io sento raccontare che Spilimbergo era il punto di riferimento per tutti i paesi limitrofi, era il centro commerciale di maggior rilievo, il principale centro di traffico per ogni tipo di merce.

Però dopo mi accorgo che il mondo del lavoro a Spilimbergo si sta restringendo sempre di più, i posti di lavoro diminuiscono di anno in anno ed i punti di riferimento per il commercio sono diventati altri paesi che hanno saputo progredire meglio di noi e che soprattutto hanno saputo sfruttare l'occasione.

La mia paura è che con il perdurare di questa situazione la nostra cittadina diventi col tempo solo una "bella zona residenziale" da dove la gente parte la mattina per andare a lavorare fuori città e vi faccia ritorno la sera per riposare dalle fatiche quotidiane.

In questo contesto, purtroppo, bisogna ammettere che il nostro centro storico pur avendo le potenzialità giuste non è opportunamente considerato e potenziato per diventare, urbanisticamente parlando, il motore della ripresa.

Infatti ci sono alcuni negozi che sono immutati da molti anni che non fanno abbastanza per rivalutare il sito in cui sono ubicati.

Sicuramente in questo modo Spilimbergo non dà una buona impressione allo sconosciuto che percorre per la prima volta il nostro corso. C'è insomma un'atmosfera attraverso la quale si comprende il lassismo degli spilimberghesi.

Io però, nonostante tutto, credo profondamente nell'attaccamento degli spilimberghesi al proprio paese e di conseguenza auspico una reazione d'orgoglio che si materializzi in un ammodernamento delle attività commerciali ed in una ristrutturazione organica del centro storico perché possa rivalutarsi completamente non solo Spilimbergo ma anche la sua gente. Questa reazione è molto importante, a mio avviso, perché quello che sta accadendo al nostro centro storico è sintomo di un paese in difficoltà ed infatti è difficile progettare un futuro in queste condizioni.

Quindi facendo tesoro del pensiero degli antichi, si potrebbe dedurre che, quando un paese è in difficoltà, ciò dipende soprattutto dalla stasi mentale della gente che lo abita. ■



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO



La famiglia D'Andrea negli anni '50. Da sx. Oswaldo, Delia, Aldo, Sandro, papà Nicola, mamma Pasqua e Mario. (Foto G. De Giorgi)

IL MITO VUOLE CHE VENERE SIA NATA DALLE VERDI ACQUE DEL MARE DI CIPRO. SVETONIO RACCONTA CHE L'IMPERATRICE POPPEA, PER MANTENERSI SEDUCENTE E PIMPANTE, FACEVA IL BAGNO IN CANDIDO LATTE. LA TV CI PROPONE OGGI UNO SPOT PROVOCANTE DI OLIVIERO TOSCANI: UNA VASCA PER IDROMASSAGGI DOVE LA PINNA DI UNO SQUALO SI MUOVE MINACCIOSA IN UN'ACQUA CANONICAMENTE ROSSA. TRE EPOCHES, TRE COLORI (VERDE, BIANCO, ROSSO) PER ESALTARE IL MITO DELLA BELLEZZA E DELLA SALUTE.
CONTINUA LA GLORIOSA STORIA DEI COLORI E RELATIVE SFUMATURE SE PENSIAMO CHE NEL MAGGIO SCORSO IL GRUPPO BENETTON E' ENTRATO IN ALBATROS AL 50%. ANCORA COLORI, DUNQUE, O MEGLIO...

United color of Albatros

S I L V I A R O B E R T A Z Z I

L'unione fa la forza. Nasce così nel 1982, a Spilimbergo, la Albatros System, un'azienda leader nel settore dell'idromassaggio. Quattro amici, Lucio Lenardon, Mario D'Andrea, Gianni Sandrin e Federico Andronico, intraprendono un nuovo cammino portando il loro marchio in vetta alle classifiche più accreditate.

Questi undici anni di lavoro hanno dato loro ragione.

Lo confermano i continui successi.

Non ultimi i due prestigiosi appalti vinti nel settore alberghiero. Sia l'hôtel

Michelangelo di Milano che lo storico ed esclusivo albergo Villa d'Este di Como hanno infatti scelto le vasche per idromassaggio dal catalogo Albatros System, per valorizzare le stanze da bagno delle diverse camere. "È sicuramente la qualità" spiega Federico Andronico, "la nostra principale chance. Abbiamo vinto il concorso per il Michelangelo grazie alla silenziosità delle nostre vasche: un *atou* vincente che si è andato ad aggiungere alla sicurezza, alla pulizia del *design* e alla tecnologia avanzata che tra l'altro ha messo a punto un sistema disinfettante automatico, che entra in funzione dopo ogni singolo uso".

Sistema. È la prima parola chiave per capire la rapida ascesa dell'azienda di Spilimbergo, non a caso la parola System accompagna il nome dell'azienda. Un sistema di idromassaggio è stato brevettato come base per la produzione, un sistema *marketing oriented* determina i rapporti col mercato, mentre un collaudato sistema di divisione di ruoli stabilisce le competenze specifiche. "Siamo quattro soci unitissimi", continua



I quattro soci fondatori della Albatros System.
Da sinistra: Lucio Lenardon, Mario D'Andrea, Gianni Sandrin e Federico Andronico.

Federico Andronico "Ognuno stima il lavoro e la competenza dell'altro, ma nessuno interviene negli specifici settori. Solo nel rispetto reciproco abbiamo potuto creare la Albatros. Altrimenti sarebbe stato un disastro". Così Federico Andronico dirige il settore commerciale, Mario D'Andrea cura quello produttivo e l'ufficio acquisti, Lucio Lenardon si occupa della parte tecnica e supervisiona l'ambito amministrativo, mentre Gianni Sandrin contribuisce alla ricerca tecnologica e dei materiali nel-

la veste di fornitore preferenziale. Di fatto la Albatros è una *holding* operativa, che in gergo economico significa società madre in grado di controllare altre aziende. È una *holding* operativa, però, in quanto nei due stabilimenti di Spilimbergo vengono assemblate le vasche e collaudati i sistemi di idromassaggio. "Nonostante la ricerca tecnologica, sviluppata in questi ultimi anni dall'azienda, stia portando molte delle funzioni produttive alla robotizzazione", continua Andronico, "non ci siamo dimenticati della cura artigianale del prodotto che ancora oggi, in alcune delle sue parti, richiede l'intervento dell'uomo".

Esperienza. Ecco il secondo ingrediente del successo della Albatros. "Non si può certo dire" continua Andronico, "che l'Albatros sia nata dal nulla. Tutti ci siamo fatti le ossa in altre aziende del settore specifico e proprio lavorando per queste società americane abbiamo potuto capire cosa si doveva fare. Un esempio? Il più clamoroso riguarda i rapporti col mercato. Proprio lavorando per altre aziende abbiamo capito quanto fos-

se importante riuscire a creare una sottile ma solida intesa con il cliente". Un dialogo che alla Albatros significa attenzione e ricerca sulle tendenze estetiche, ma anche garanzia di assistenza, formazione del personale, organizzazione di stage per gli installatori, aggiornamento tecnologico.

Dialogo. Con questo fiore all'occhiello si individua l'ultimo caposaldo della filosofia Albatros. Il filo diretto tra la produzione e la distribuzione passa infatti anche attraverso un'alleanza che unisce tutti i reparti dell'azienda dove vengono costruiti gli elementi vitali dell'idromassaggio, con tecnici specializzati che controllano gli impianti di produzione delle pompe, bocchette e sistemi di avviamento. Un dialogo tra le diverse competenze professionali, ma anche un dialogo tra l'uomo e la tecnologia. Una tecnologia applicata alla quotidianità, non più al servizio del puro edonismo, ma elevata al ruolo di portatrice di benessere e salute. Nella più totale affidabilità e sicurezza. Un impegno che la Albatros vuole comunicare anche attraverso le sue campagne pubblicitarie.

Ne è un esempio l'immagine assolutamente rassicurante, di questi ultimi anni, che vede immerso nella vasca per idromassaggio un padre con in braccio il figlio neonato. Oppure l'altra, recentissima, stimolante e provocatoria, curata da Oliviero Toscani il cui *spot* parte da posizioni opposte, proponendo all'utente un bagno tra le pinne di pescecane, un tuffo nell'incognita del piacere di un bagno rinfrescante, tra il ribollire di un'acqua rossa piena di sorprese.

"Pensiamo che utilizzare l'effetto "sicurezza" per quanto riguarda la pubblicità degli idromassaggi sia ormai superato – ha commentato il direttore commerciale. L'idromassaggio ormai lo conoscono tutti. A noi interessa comunicare, stimolare la curiosità: nell'affollamento pubblicitario televisivo o della carta stampata è necessario riuscire a colpire chi guarda, attirare la sua attenzione. In un secondo tempo, al momento dell'acquisto, siamo pronti a seguire il cliente soddisfacendo ogni richiesta anche con un'ampia gamma di cataloghi ricchi di informazioni e documentazioni. L'alta qualità e la sicurezza degli impianti Albatros ci rassicurano al punto da permettere il sorriso della parodia di un film horror nel nostro spot televisivo".

Dialogare con il pubblico è il modo migliore per affermare il passaggio da un concetto di status symbol a quello salutistico. Di fatto le nostre campagne sono sempre state perfettamente coerenti con il messaggio che secondo noi il mercato era maturo per recepire".

Forte di alte tecnologie e di un costante impegno professionale continua col vento in poppa il cammino intrapreso dai quattro ardimentosi amici che, accanto all'azienda menzionata, ne hanno fatta nascere un'altra parallela denominata Revita Line. Di recente, come è stato anticipato in apertura, Benetton è entrato al 50% in Albatros.

Ma, in concreto, cosa rappresenta questo accordo?

"Da un po' di tempo, noi soci, – ci dice Andronico – avevamo maturato l'intenzione di cedere delle quote per poter ulteriormente progredire. Diverse offerte ne avevamo avute sia in Italia che dall'Estero.

Desideravamo scegliere un partner capace di creare delle sinergie e in grado di guardare al futuro, insomma verso orizzonti più ampi e decisamente internazionali. Accettare l'accordo

con la finanziaria Benetton voleva significare due cose;

1) Allearsi con una società conosciuta in tutto il mondo

2) Poter rimanere al nostro posto con le attuali mansioni.

Inoltre non va affatto dimenticato una spetto, se si vuole un po' romantico, ma non secondario che Benetton rappresentava un socio a capitale italiano e che per combinazione parla il dialetto delle nostre parti; il linguaggio, come si sa, semplifica, i rapporti anche di lavoro.

Infine andare con uno straniero avrebbe significato la progressiva spersonalizzazione dell'azienda.

Nel frattempo Albatros continua a fare ricerca e si avvarrà di un centro messo a disposizione dal Gruppo con sede a Ponzano di Treviso, dove lavoreranno sui vari prodotti grandi cervelli della ricerca, della comunicazione e del marketing.

Forte di queste garanzie l'Albatros e la Revita, dopo aver conquistato il mercato nazionale, si lanciano verso la definitiva consacrazione internazionale.

Le cifre sono eloquenti. Su 16.000 mq complessivi di stabilimento coperto 160 dipendenti producono 300 vasche al giorno e 50 box doccia. All'estero l'azienda ha punti vendita in 30 paesi e punta ad averne in breve 150.



Albatros è presente anche nello sport.

Insomma, tutto è pensato per ribaltare le tendenze dell'idromassaggio: nato in America, importato in Europa è ora pronto per essere esportato dall'Italia. Sarà un destino, ma ciò è di buon auspicio, se si considera che anche i colori della nostra bandiera sono quelli ricordati in premessa. Verde, bianco, rosso. Ovvero *united colors*... ■

L'ultimo "industriale" di via Santorini

PIERINO CEDOLIN



Il titolare nel reparto... montaggio. (Foto Gianni Borghesan)



Una domenica di Berto con Guzzi 500 S 1935.

Via Santorini, a Spilimbergo, non è sede di intensa attività commerciale ma ha un'antica tradizione industriale. Alla fine del '700 Giovanni Antonio Santorini, medico, architetto, fisico e botanico, vi installò una filanda con macchinari da lui inventati, mossi da energia idrica. L'acqua vi era stata convogliata ingegnosamente dalla attuale via Mazzini da un tal geometra Sarcinelli. Lo stabilimento continuò l'attività fino all'inizio di questo secolo.

Proprio di fronte a dove sorgeva questa industria è situata, al n. 11, una importante officina di cicli e moto il cui aspetto, se non bello, è caratteristico se non altro per la "ciminiera" che fuoriesce dal sopralzo della porta e che ha valso al titolare la qualifica di "industriale del nord". Forse è un'esagerazione, ma solo a metà, perché Umberto Belluz è senz'altro del nord, essendo nato a Spilimbergo nel 1918.

Oggi il vero meccanico di biciclette, come altri mestieri artigianali, appartiene ad una razza in via di estinzione che nemmeno i verdi hanno pensato di proteggere come hanno fatto, per esempio, per il francolino di monte o il gallo cedrone. Ma

ai nostri tempi non era così. La bicicletta era un veicolo importante, agognato e, una volta acquisito, curato e mantenuto per durare una vita. In questa ottica il meccanico di biciclette diventava una specie di medico di famiglia. Noi giovani non parlavamo di *mountain bike* ma di Wolsit e Legnano, non *plus ultra* di Bianchi e Dei e ricorrevamo ai tecnici di fiducia: Bino Contardo, Ansul e Arturo detti "Mascherin" perché lavoravano, o meglio militavano nell'omonima ditta, e appunto Berto Belluz capo meccanico della ditta Perissinotto per circa 28 anni. Vi era entrato dodicenne, come apprendista, naturalmente senza compenso tranne qualche palanca di mancia perché l'apprendistato era considerato una scuola e l'insegnante non paga, semmai viene pagato. Ventotto anni con l'interruzione della guerra.

Patentato su 18 BL al corso preliminare tenuto presso la casa del Fascio viene arruolato nell'11° centro automobilistico di Udine nel '39 e, nel '40, spedito in Africa settentrionale come conduttore di automezzi. Chilometri e chilometri sulla litoranea e sulle piste e, da ultimo, autista della vettura di un

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

colonnello che un bel giorno, anzi un brutto giorno, fu colpita a Tunisi durante un bombardamento. Il colonnello non c'era, c'era un capitano che morì e Berto, colpito alle gambe, venne proiettato fuori dal mezzo. Trasportato su uno Yunker della Luftwaffe all'ospedale militare di Siacca (AG) fu in seguito congedato e riformato perché una gamba gli era rimasta più corta dell'altra che già non era poi tanto lunga. Come dire, per un automobilista, di avere i semiassi differenziati. Nel 1958 rileva dal meccanico Primo Bortuzzo l'attuale officina per la non indifferente somma di tre milioni e mezzo (all'epoca il 1100 della FIAT costava meno di un milione). La fabbrica, così anche detta, apre ufficialmente alle 8.30. Ma già a quell'ora si può vedere qualche bicicletta in avaria appoggiata al muro, senza alcun messaggio. Basta una occhiata per vedere che cosa c'è da fare e chi ne sia il proprietario. L'attrezzatura è quella di un tempo, compreso il banco di lavoro che non è facilmente individuabile in tutta la sua estensione perché coperto da un indescrivibile numero di pezzi ed attrezzi tra i quali il nostro, con mano sicura, trova incredibilmente ciò che cerca. Il resto dell'officina è stipato di vecchie bici e moto la cui epoca relativa si può desumere dallo spessore dello strato di polvere che le ricopre. Ma, qua e là, splendono come pepite d'oro in un fangoso torrente, le creazioni di Berto Belluz: moto e motorini d'epoca ripristinati non "come nuovi" ma "meglio di nuovi". Perché quella del restauro è la sua attività più appassionata che presume profonda competenza, continua ricerca e, a fattor comune per gli amanti dell'antico, una sia pur inconscia nobiltà d'animo.

Le sue preferite sono le Guzzi e per esse, quale industriale del nord, è in comunicazione diretta con la casa madre di Mandello Lario ma anche con altri fornitori di ricambi originali, verniciatori o nichelatori. La giornata dedicata interamente a questo scopo è il lunedì, dato che la fabbrica è chiusa. Infatti in tale giorno il nostro non arriva al bar "Trieste", tappa d'obbligo alle ore 8.00, sulla Dei modello "imperiale oro" degli anni quaranta ma su una Giulia del '73 che sembra uscita ieri dalla casa del Portello. Ma oltre le Guzzi ci sono i Motom quattro tempi e i motoraduni di biciclette Cucciolo e Mosquito. Io invidio un amico, un dottore, che possiede, superbamente ripristinate nelle officine Belluz, una Dei e una Maino degli anni venti che hanno, con le dovute proporzioni, il fascino di vecchie Roll Royce.

Se il lunedì è dedicato alla ricerca dei ricambi, la domenica, spesso, è riservata ai raduni dei mezzi di epoca ai quali il nostro si presenta, ammiratissimo, su una Guzzi 500S del 1935 completa di sidecar, indossando un doppio petto scuro da considerarsi anch'esso d'epoca e vincendo numerosissimi trofei.

Ma, c'è sempre un ma, sembra che lo stabile in cui ha sede la fabbrica debba essere ristrutturato. Dico sembra non perché non ne abbia necessità ma perché se ne parla da molto ma l'inizio dei lavori è ancora nel vago. Meglio così perché altrimenti l'industriale del nord sarebbe costretto a cessare l'attività, almeno pubblicamente.

E noi, passando, non potremo più entrare a curiosare, a rimanere ammirati, poniamo, davanti a un Guzzino del '50, col cambio a mano perfettamente restaurato, che ci riporta di colpo alla nostra gioventù che, se ripristinata non può essere, così almeno può rinverdire nel ricordo. ■

Un pioniere in pensione

PAOLO PRESTA

Nel ripercorrere le tappe della lunga e prestigiosa attività lavorativa di Giuseppe Cancian, artista più che artigiano del mosaico, recentemente approdato al fatidico traguardo della pensione, non si può fare a meno di sottolineare il fondamentale ruolo avuto dalla Scuola di Mosaico di Spilimbergo nella formazione prima e nella valorizzazione poi di personaggi come appunto Cancian, ma anche come molti altri che per decenni sono stati, e sono tuttora, gli autentici ambasciatori della maestria musiva spilimberghese in tutto il mondo.

E' stato proprio tra i banchi da lavoro del benemerito Istituto, all'epoca (siamo nel periodo 1940/45) già sufficientemente conosciuto a livello nazionale in virtù di lavori di assoluto prestigio come il ciclo dei mosaici per il Foro Italico, allora Foro Mussolini, che il giovanissimo Giuseppe ha cominciato ad apprendere e a "memorizzare" tutti i segreti e le particolarità di un'attività a ragione considerata tra le più specialistiche e difficili dell'intero panorama delle tecniche artistiche.

"Il segreto per riuscire bene in quest'attività - racconta Cancian - è da cercarsi, almeno all'inizio, nell'aspetto emotivo: a me è capitato immediatamente di appassionarmi, anzi di innamorarmi di questo lavoro, di quest'arte. Così, in breve tempo, essa è diventata la parte essenziale della mia vita. Oggi, dopo 38 anni, sono felicissimo di aver dedicato una vita intera ad un lavoro che mi ha dato tantissime soddisfazioni e che mi ha fatto sentire orgoglioso di essere spilimberghese".

Il quadriennio trascorso alla Scuola ed il successivo periodo di perfezionamento in disegno, hanno contribuito a costruire le indispensabili fondamentali tecniche di una carriera artistica che si è andata poi articolando sin dall'inizio in maniera molto vivace e proficua, a partire dai primi incarichi per



Bepi Cancian. (Foto di G. Cesare Borghesan)

conto della soprintendenza artistica a Trieste fino agli anni trascorsi in Svizzera alle dipendenze di una ditta tedesca. Ma il vero, grande sogno era quello di tornare alla natia Spilimbergo, e di aprirvi un laboratorio in proprio.

"Fu quello il momento allo stesso tempo più difficile più importante. Era il 1957 e, oltre alle risorse economiche limitate, ciò che mi lasciava un po' perplesso era la considerazione che, all'epoca, il mosaico artistico spilimberghese era poco conosciuto ed apprezzato

rispetto a quello di Ravenna. Ma troppo grande era la voglia di avere un laboratorio tutto mio, dei collaboratori con i quali coordinare l'attività così da dar corpo alla "creatura artistica" sin dalle sue primissime fasi".

L'aspetto artistico e creativo è stato sempre, fin dal tempo dell'apprendistato nelle aule della Scuola, una prerogativa alla quale Cancian non ha saputo, né voluto, sottrarsi: "Ho scelto di dedicarmi al mosaico artistico ben sapendo che questo tipo di specializzazione era molto più difficile (e forse anche meno remunerativa) rispetto al mosaico, per così dire, "industriale". Ma non sono assolutamente pentito, anzi; si sa, alla lunga la qualità paga sempre, ed è stato così anche nel mio caso".

Negli anni 70/80 il laboratorio raggiunge l'apice della sua attività: tra apprendisti, disegnatori, posatori e mosaicisti la "famiglia" si allarga sempre più. Ma la porta rimane ugualmente aperta a tutti, in particolare a quei giovani (tra i quali anche l'attuale direttore Pastorutti) appena usciti dalla Scuola di Mosaico e desiderosi di apprendere direttamente da un maestro ormai navigato ogni piccolo segreto del mestiere.

"A tutti ho sempre raccomandato - ricorda Cancian - di amare questo lavoro, di dedicarsi con umiltà, senza avere la pretesa



Bepi Cancian. (Foto G. Cesare Borghesan)

di imparare tutto subito. I mosaicisti di talento comunque si distinguono subito: quando c'è la tecnica di base, senz'altro necessaria, far crescere e potenziare la vena artistica è poi questione soprattutto di volontà personale e di esperienza".

Tra le innumerevoli opere musive realizzate in tanti anni dalla ditta Cancian in ogni parte del mondo, meritano una menzione, col rischio di fare un torto a chissà quante altre, i rivestimenti murali di maestose ville libiche e di grandi alberghi americani, nonché i centenari mosaici del Palazzo delle Arti e dei Mestieri di Berlino.

"Ma ciò che mi ha sempre attratto in maniera irresistibile è il ritratto, la realizzazione forse più difficoltosa in senso assoluto perché riprodurre in maniera totalmente fedele con le tessere musive le sfumature dei capelli, il colore degli occhi, l'espressività originaria dei lineamenti del volto umano non è sicuramente impresa tra le più agevoli".

Tra i tanti ritratti, dei quali ancor oggi Cancian custodisce gelosamente le riproduzioni fotografiche, da ricordare quello di Re Faisal d'Arabia, del Presidente zairese Mobutu, del fondatore dello scoutismo lord Baden Powell, nonché quello del

compianto monsignor Lorenzo Tesolin.

"Di esperienze particolari, di ricordi piacevoli ne serbo davvero tanti - confessa Cancian -, ma posso affermare con assoluta certezza che l'emozione artistica più intensa di tutta la mia carriera è legata al monumentale lavoro, compiuto in quattro lunghi anni assieme agli altri maestri della Scuola di Mosaico, all'interno della basilica di S. Irene ad Atene. La monumentalità e l'imponenza della basilica (circa 1000 mq. interamente ricoperti da mosaici pavimentali e parietali) ci ha fatto calare in un'atmosfera davvero unica ed eccezionale, capace di farci dimenticare anche le notevoli difficoltà tecniche del lavoro".

Una vita interamente dedicata al mosaico dunque, senza il benché minimo rimpianto, ma al contrario costellata da tante grandi soddisfazioni ed oggi, dopo tutti questi anni, anche da un sogno, da una speranza, nemmeno tanto nascosta: "Sì, lo confesso: mi piacerebbe molto che mia figlia Cristina, ancora giovane ed inesperta nel settore, avesse in futuro la capacità ed anche la fortuna di poter continuare questa mia attività e portare così avanti una tradizione così nobile ed importante per Spilimbergo". ■

Dossier ospedale

R O B E R T A Z A V A G N O

Un reportage che intende fotografare l'esistente in vista delle azioni necessarie per la riqualificazione, partendo da un principio imprescindibile: sono i servizi a doversi adeguare alle esigenze della popolazione, e non il contrario.

LA CENTRALITÀ DELLA STRUTTURA RESTA UN PUNTO DI RIFERIMENTO IMPRESCINDIBILE PER LA POLITICA SANITARIA LOCALE

Il perché di un ospedale

La civiltà di un Paese si conosce guardando i suoi ospedali, non le sue cattedrali, si dice. In tempi moderni, in un mondo industrializzato dove il concetto di Stato sociale ha un valore, il livello di una società si valuta infatti sulla base dei servizi che questa sa erogare a tutti i suoi cittadini.

Che giudizio si dovrebbe dunque dare di Spilimbergo se si partisse da questo concetto?

La città, che cerca ora la via del riscatto dopo la pesante crisi politica, economica e sociale che la ha colpita, ha in passato pensato di darsi un'immagine puntando su manifestazioni culturali e turistiche.

Si è trattato di un grande dispendio in termini di denaro pubblico, che forse avrebbe potuto essere impiegato più costruttivamente per risolvere i problemi concreti della città, più che quelli di "immagine", e così ora, passati i

tempi dell'abbondanza, Spilimbergo e il suo mandamento si trovano a fare i conti con servizi che non qualificano certo la città, a cominciare dalla precaria situazione delle strutture che li ospitano.

Basti pensare alle scuole elementari, o alla Pretura, o all'ufficio di collocamento, o alla stazione delle corriere, in stato di evidente degrado. O all'ospedale...

Sono ormai passati anni da quando si parla, si vocifera, si mormora, di una sua riduzione, o chiusura, o conversione in Residenza sanitaria assistita. Conferme, smentite, ripensamenti in sede amministrativa, si sono intersecati con i calcoli di troppi politici che sulla pelle della sanità hanno cercato di fondare le proprie fortune elettorali.

Mentre altrove si programmava seriamente la gestione delle risorse, a Spilimbergo è accaduto che i troppi anni passati così, fra squallidi minuetti e colpevoli giochi di scaricabarile, hanno fatto passare in secondo piano una questione assolutamente prioritaria: un ospedale lasciato aperto ma con servizi non soddisfacenti costituisce la premessa alla sua chiusura.

E se da un lato è giusto continuare a impegnarsi affinché la Regione, che ha imboccato una strada di tagli alla spesa sanitaria che non sempre corrisponde ad una vera razionalizzazione, non chiuda la struttura di Spilimbergo, dall'altra non bisogna considerare finita lì la partita.

Il vero obiettivo cui bisogna mirare

non è tanto la non-soppressione dell'ospedale, quanto la sua riqualificazione.

Il discorso, qui, si fa complesso. Cosa chiediamo a un ospedale che serve un bacino di 25.000 utenti, scarsamente dotato dal punto di vista viario, abitato da una popolazione statisticamente molto anziana?

Oggi, in pieno 1993, la risposta è sicuramente diversa da quella che sarebbe venuta anche solo 10 anni fa. Il miglioramento della tecnologia, la diffusione della rete telematica, i cambiamenti nello stile di vita (con le relative ripercussioni in ambito epidemiologico) hanno infatti delineato uno scenario totalmente nuovo.

Nessuno mette in discussione che il ricovero ospedaliero in sé non costituisca più il centro della terapia. Ma questo non significa che un mandamento come quello di Spilimbergo possa permettersi di fare a meno dell'ospedale e rivolgersi direttamente a Udine o Pordenone.

L'ospedale, piuttosto, deve diventare il punto di riferimento per una politica sanitaria basata sui principi di prevenzione (e finora se ne è fatta veramente poca, se non nei bla bla di troppi politici), di cura e di riabilitazione.

In che misura l'ospedale di Spilimbergo dimostra di recepire questi tre concetti?

Sicuramente, in questo ambito un grosso peso lo hanno avuto le vicissitudini legate alla Usl 10, fino al commissariamento: per anni si sono visti i frut-

ti peggiori dell'assalto alla diligenza perpetrato dalle segreterie partitiche ai danni della sanità pubblica. Anni di indecisioni, di battaglie campanilistiche condotte sulla base della conta dei possibili vantaggi elettoralistici che potevano derivarne, hanno condotto a una situazione di ingovernabilità e conflittualità costante, con ripercussioni gravissime, in termini di qualità dei servizi.

Nonostante questo, alcuni settori hanno comunque funzionato bene, grazie ad operatori che hanno dimostrato non solo professionalità, ma anche grinta e determinazione nella tutela dei diritti dei pazienti, e che per questo si sono dovuti scontrare con quanti miravano esattamente al fine opposto.

Anche grazie a questi ultimi, veri e propri campioni della malasantità, le voci passive, in termini di accettabilità del servizio, non mancano; non per questo, comunque, la funzione dell'ospedale di Spilimbergo viene meno. I motivi sono molteplici.

In primo luogo, non si può pensare di lasciare privo di ospedale un mandamento come quello di Spilimbergo, abitato com'è da persone anziane disperse in un territorio svantaggiato dal punto di vista viario. Né è perseguibile l'idea di sostituire l'ospedale con una serie di poliambulatori gestiti magari da Pordenone.

Dirottare l'utenza a Udine o Pordenone, tra l'altro, creerebbe gravi problemi a queste due strutture. Senza pensare alle perdite di tempo (ed alle relative ripercussioni economiche) che una tale situazione comporterebbe, gravando ancora di più, come sempre del resto, sulle popolazioni dei comuni montani.

Considerando poi che molti di questi abitanti sono anziani e non dispongono di mezzi propri, ecco allora che sorge, legittimo, il sospetto che chi suggerisce la soppressione dell'ospedale di Spilimbergo miri in realtà ad escludere questa fascia di popolazione dall'assistenza sanitaria, o almeno da quella pubblica, con evidente vantaggio, nello specifico, dei privati che potrebbero subentrarvi.

Che fare, dunque?

Innanzitutto, davanti a una politica di tagli alla spesa che rischia di mettere

fuori gioco la sanità pubblica, occorre ribadire con fermezza che la razionalizzazione non si fa solo con le forbici, ma anche e soprattutto con il buon senso. Le elezioni amministrative e regionali, in ogni caso, hanno fortemente ridimensionato le forze politiche che finora hanno gestito la cosa pubblica e quindi anche la sanità: questa politica di tagli praticata per coprire i deficit procurati dalla gestione inefficiente e spesso clientelare degli anni scorsi non è piaciuta agli elettori che infatti l'hanno bocciata con un deciso voto di protesta.

Ora si tratta di voltar pagina. Se tagli alla sanità hanno da esserci, che almeno si abbattano sui settori che non toccano i servizi, e che puntino piuttosto a riqualificare la spesa sanitaria: riducendo prima di tutto gli apparati burocratici, figli della gestione partitica delle Usl; controllando la spesa sanitaria, come ha fatto con successo l'amministratore straordinario dell'Usl 10, Basaglia; gestendo al meglio il personale esistente, premiando la professionalità degli operatori più bravi e volenterosi.

Da parte sua, l'utenza deve farsi sentire. Istituzioni meritorie, come il Tribunale per i diritti del malato, hanno dimostrato che un'attiva partecipazione da parte dei cittadini organizzati può aiutare a risolvere diversi problemi della sanità pubblica, che deve comunque restare prioritaria rispetto a quella privata.

Nella Usl 10, il commissario straordinario ha introdotto la scheda con cui ciascun utente esprime il proprio parere circa il servizio che gli è stato erogato: si tratta di uno strumento assai modesto in sé, ma che comunque introduce una novità apprezzabile.

Il fatto è che i mugugni e le sterili proteste, qui come in altri ambiti, non servono.

Con le autorità preposte a gestire la sanità pubblica occorre dunque instaurare un dialogo assolutamente franco e costruttivo, segnalando quello che va bene e quello che va male, ribadendo sempre e comunque che sono i servizi a dover essere strutturati sulle esigenze dei pazienti, e non il contrario.

E ricordando che sono gli utenti i primi a doversi difendere da chi opera contro i loro diritti.

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO, DOTTOR PAOLO BASAGLIA, SPIEGA IN CHE MODO INTENDE GESTIRE I FONDI A DISPOSIZIONE. MA TUTTO DIPENDE DALLA SOPRAVVIVENZA DELL'USL.

Migliorare si può

Secondo l'amministratore straordinario, Paolo Basaglia, circa il futuro di Spilimbergo dubbi non ve ne sono.

"In base alle risorse - asserisce - c'è la concreta possibilità di garantire un costante miglioramento dell'esistente, a tutto vantaggio dei pazienti, che potrebbero vedersi erogati servizi più efficienti da ogni punto di vista. Tutto, però, è su-



Il dott. Paolo Basaglia.
(Foto G. Cesare Borghesan)

bordinato al mantenimento dell'Usl 10. Ben difficilmente, infatti, le risorse che abbiamo risparmiato in questi anni, e che garantirebbero tali miglioramenti, verrebbero spese a Spilimbergo, una volta che tutti gli ospedali della provincia facessero capo a un'unica Usl, come la Regione sembra intenzionata a fare.

Per questo ritengo che il documento stilato recentemente (*e che il Barbacian pubblica integralmente in questo dossier dedicato all'ospedale, ndr*) rappresenti un punto imprescindibile per la futura gestione della sanità a livello regionale".

Dunque, nel caso l'Usl dei mandamenti di Spilimbergo e Maniago venisse mantenuta, le premesse per migliorare i servizi offerti all'utenza ci sono. Il dottor Basaglia ha infatti concretizzato grossi risparmi grazie alla cosiddetta "gestione per budget", che si è tradotta, secondo la sua stessa definizione, in una utilizzazione più oculata dei fondi a disposizione.

Insieme al dottor Geppini, coordinatore sanitario, Basaglia ha ora elaborato una serie di iniziative e di programmazioni a breve termine, che vengono illustrate ai lettori del *Barbacian*.

“Per esempio - spiegano - intendiamo rafforzare il settore della medicina sul territorio, nel quale finora si è investito davvero poco. Il nostro obiettivo mira a una collaborazione con le strutture che gestiscono a livello locale la legge regionale sull'assistenza. Migliorando la presenza sanitaria sul territorio (e specialmente nei comuni di montagna) riteniamo di poter incidere sul tasso di ospedalizzazione, che nella nostra Usl è molto alto, anche a paragone con altre Usl che pure hanno condizioni di base simili a quella del Maniaghese e Spilimberghese, come per esempio quella Carnica. A questa attività, si agguinceranno i maggiori investimenti per l'acquisto di apparecchiature per assistenza domiciliare e per programmi rivolti alla educazione sanitaria.

I progetti sono molteplici: riguardano i servizi di psichiatria, di tutela degli anziani e dei minori, consultoriali, di guardia medica ed altro. Ma volendoci soffermare sull'Ospedale di Spilimbergo, va segnalata la riorganizzazione e l'ampliamento della pianta organica, per cui già ora possiamo garantire una maggior assistenza a livello infermieristico, ed il progetto per assicurare al Pronto Soccorso una copertura costante con medici internisti e chirurghi.

Per l'ospedale di Spilimbergo si prevede anche lo sviluppo di un centro ortopedico presso la divisione di chirurgia e la possibilità di riabilitazione fisioterapica svolta in forma continuativa per i degenti”. Quello su cui Basaglia insiste è che non si tratta di utopie, di bei sogni o altro. Dati e relazioni alla mano, illustra come la riqualificazione dei servizi erogati dall'Ospedale di Spilimbergo è una possibilità già concreta, che si sta attuando e che sembra che pazienti ed utenti riconoscano. La conferma viene da un'iniziativa voluta dallo stesso Basaglia, e che ha preso il via lo scorso autunno. Si tratta di una scheda con cui ciascun degente valuta l'assistenza ricevuta durante il ricovero ospedaliero, e ciascun utente dei servizi giudica le prestazioni ambulatoriali di cui ha usufruito. “Certamente il campione fin qui raccolto

non è statisticamente significativo - ammette Basaglia - ma i dati raccolti indicano che gli sforzi fin qui compiuti per offrire servizi sempre migliori non sono stati vani. Ci attendiamo, visto che l'iniziativa va a favore dell'utenza, che siano sempre più numerosi i pazienti che compilano e imbucono nelle apposite urne il questionario, di facile comprensibilità e che richiede davvero solo un attimo di tempo”.

LA DIVISIONE DI CHIRURGIA GENERALE

Professionalità in costante aggiornamento

Da 14 anni Primario della Divisione di Chirurgia generale, il Professor Bruno Paliaga è venuto a Spilimbergo portando con sé un notevole bagaglio di esperienze professionali ottenute in numerose strutture ospedaliere italiane ed estere.

“Il concetto di “servizio” - spiega - in un Ospedale Generale come il nostro, comporta la necessità di soddisfare, con uno standard professionale ottimale, il maggior numero di bisogni dei pazienti. La mancanza di servizi e divisioni specializzate obbliga la Divisione di Chirurgia a farsi carico di attività affini, assai importanti dal punto di vista diagnostico (come la maggior parte degli esami endoscopici) e terapeutico (con il trattamento di casi ortopedici, di chirurgia dalla mano, di oncologia, e di una certa quota di chirurgia vascolare ed urologica) sia in termini di degenza che di Day Hospital (quest'ultimo non ancora ufficialmente istituito). Tutte queste attività aumentano naturalmente la responsabilità professionale, la necessità di aggiornamento e l'adeguamento tecnologico”.

- Come riuscite a realizzare questi scopi considerando le difficoltà odierne della Sanità?

“Non è certamente facile ed i traguardi ideali prefissati sono ancora distanti. Abbiamo cominciato ad ampliare un poco alla volta le nostre attività acquisendo tecniche più moderne, adottando un atteggiamento autocritico costruttivo, legandoci a strutture specialistiche di riconosciuto valore. I miei colleghi ed io ci siamo continuamente aggiornati dal punto di vista teorico-accademico otte-



Il prof. Bruno Paliaga. (Foto di G. Cesare Borghesan)

nendo attestati e titoli, ma anche e specialmente capacità pratiche, con la possibilità di far compiere alla nostra Divisione un effettivo salto di qualità, garantendo una risposta adeguata alle richieste dei medici esterni e di quelli ospedalieri con i quali più strettamente collaboriamo. I Colleghi Aiuti ed Assistenti di Chirurgia, dottori Agnolutto, Cibir, Daneluzzi, Gotuzzo, Neelamkavil e Paladini che sono con me ormai da tanti anni, hanno collaborato con entusiasmo a questo sviluppo e alle volte essi stessi mi hanno spinto ed incoraggiato ad intraprendere nuove strade”.

- Qualche esempio?

“Oltre alla quotidiana routine della Chirurgia addominale (che è la base del nostro lavoro) ci siamo dedicati alla moderna chirurgia delle varici con un incremento incredibile dei casi che richiedono il nostro intervento; un medico della mia équipe ha recentemente concluso uno staging in Australia presso il St. Vincents Hospital di Melbourne, prestigioso Centro di microchirurgia (utile in particolare nella chirurgia della mano); c'è poi chi si occupa in maniera assidua di endoscopia digestiva, di chirurgia urologica e di problemi connessi con l'oncologia e chi ha seguito con costanza ed ottimo risultato un corso di chirurgia laparoscopica”.

- Quali fattori giocano a favore della Divisione di Chirurgia di Spilimbergo?

“La buona collaborazione tra di noi e con il personale paramedico, del quale sono particolarmente fiero (e sulle cui qualità fanno buona testimonianza so-

prattutto i pazienti). Risentiamo invece negativamente di un assetto logistico ancora insufficiente per disposizione e capienza, sia nella sezione di degenza che in quella ambulatoriale, oltre naturalmente alla mancanza di un posto adatto per Day Hospital. Oltre a questo, pesa sulla nostra immagine una perversa battaglia sulla idoneità delle camere operatorie (nel cui merito non voglio entrare), ma che cesserà con l'entrata in funzione delle due nuove sale. A tutto il resto si somma l'incertezza sul destino dei nostri due ospedali (di Spilimbergo e Maniago), che non aiuta a rafforzare l'immagine di una struttura solida ed efficiente, ma semmai favorisce dubbi ed incertezze sul suo effettivo valore".

- Quali sono le principali carenze tecnologiche e come è possibile risolverle? "Le carenze cui ci si riferisce riguardano sia la Chirurgia che altri settori dell'Ospedale dai quali dipendiamo. Certamente la nostra attrezzatura di ferri chirurgici, di elettrobisturi e di endoscopi è obsoleta e da lungo tempo lascia a desiderare, tanto che più di una volta siamo stati costretti ad interrompere alcune attività. Sembra però che fra poco otterremo dall'Amministratore Straordinario, il dr. Basaglia, una fornitura abbastanza soddisfacente che includerà anche un set di chirurgia laparoscopica (attrezzatura inderogabile in una chirurgia attuale). Quando accennavo ad altri settori ospedalieri collegati alla Chirurgia, mi riferivo specificatamente alla Radiologia che, come avviene ormai nella maggioranza degli Ospedali, dovrebbe essere dotata di una apparecchiatura TAC e di diagnostiche digitalizzate, cui corrisponde una esecuzione di esami radiologici più celeri, precisi e con minor quantità di radiazioni nocive".

- Se stesse solo a Lei assumere decisioni importanti, quali sarebbero le priorità? "Primo: un modesto aumento dei posti di degenza: nel 1980 erano più di 90, mentre ora sono ridotti a 34. Secondo: predisporre locali adeguati per un Day Hospital, eventualmente in collegamento con le altre Divisioni e Servizi. Terzo: attrezzare in uno dei due ospedali un reparto di lunga-degenza per far spazio nei reparti per acuti, in carenza di posti. Quarto: istituire una degenza post-operatoria monitorizzata per migliorare le cure

ai pazienti appena operati. Quinto ed ultimo (ma chissà quanti ancora ce ne sono): stabilire ufficialmente che una determinata quota delle risorse economiche debbano essere utilizzate per la modernizzazione ed il ricambio delle attrezzature".

- Lei è ottimista circa il futuro della divisione di Chirurgia di Spilimbergo?

"E' risaputo che lamentarsi al vento non produce frutti. Richieste, reclami e proteste vanno presentate nelle opportune sedi. Sono un po' ottimista per natura, ma il santo patrono della mia città è S. Tommaso, che non si accontentava delle apparenze e delle parole. Negli ultimi tempi, comunque, le nostre pressioni sull'Amministratore Straordinario hanno prodotto una breccia e ci aspettiamo che attraverso questa egli ci sporga, anche se ratealmente, quello che ci necessita. Non dimentichiamoci ancora che molti Ospedali stanno assai peggio di noi, altrimenti come ci spiegheremo che molti malati si allontanano dalle loro Usl per venire fino a Spilimbergo?".

"Comunque, una cosa è certa: noi continueremo a sforzarci in tutti i modi per essere all'altezza delle aspettative degli spilimberghesi e degli abitanti del circondario. Ci aspettiamo da essi che si seguano e ci sostengano con la consueta cordialità".

Attività della divisione di Chirurgia generale dell'Ospedale di Spilimbergo

Anno 1992

Interventi chirurgici	maggiori	560
	minori	400
Endoscopie		1163
(nonostante 8 interruzioni del servizio per mancanza di strumenti)		
Visite ambulatoriali		3860
Medicazioni		3500
Presso terapie		165
Prestazioni per follow up oncologico (in Day Hospital)		278

LA DIVISIONE DI MEDICINA

Un filtro per molte patologie

Il dottor Fulvio Brovedani, primario dal 1982, illustra caratteristiche e funzionalità del reparto di medicina.

"Al di là dell'attività di ricovero, siamo presenti con tre ambulatori: diagnostica cardiovascolare (circa 12.000 prestazioni l'anno); ambulatorio diabetologico (circa 700); medicina generale (in cui seguiamo le patologie inerenti a valutazioni di funzionalità respiratoria, allergologia, mesoterapia, medicina interna ed altro, per un totale di circa 1.100 prestazioni). A questi, va aggiunto il servizio di emodialisi, con 5 posti letto, che segue una decina di pazienti a giorni alterni. Di prossima apertura è il servizio di Day-Hospital che certamente porterà ad una diminuzione dei ricoveri e dei disagi per i nostri pazienti. A fronte del personale disponibile - solo 7 medici, anche se ci hanno assicurato che ce ne affideranno altri -, e della situazione logistica nella quale lavoriamo, direi che il reparto funziona molto".



Il prof. Fulvio Brovedani.
(Foto di G. Cesare Borghesan)

- Quali sono le patologie per le quali è più frequente il ricovero nelle vostre corsie?

"Si tratta dei malanni tipici degli anziani, visto che tali sono, nella maggior parte dei casi, i pazienti qui ricoverati. Abbiamo quindi una grande incidenza di affezioni cardiopolmonari, vascolari (ictus, trombosi...), degenerative (artrosi) e dell'apparato digerente".

- Per le patologie che non riuscite ad affrontare, essendo questo un ospedale di filtro, a chi vi rivolgete?

"All'ospedale di Pordenone, nostro centro di riferimento, con cui siamo convenzionati per consulenze specialistiche e con il quale abbiamo ormai instaurato

un rapporto di collaborazione costante e pressoché quotidiana. Ma siamo in contatto anche con l'ospedale civile di Udine (soprattutto per la neurochirurgia) e con il Policlinico Universitario. Per le patologie tumorali ci rivolgiamo al Centro di riferimento oncologico di Aviano”.

- Al reparto di medicina giungono anche pazienti alcolisti e tossicodipendenti: come affrontate queste situazioni?

“Si tratta di due grossi problemi. L'alcolismo, specialmente, è una piaga particolarmente grave nel nostro ambito geografico. Proprio per questo noi collaboriamo con il servizio di alcolologia (che fornisce anche il necessario supporto psicologico e psichiatrico) e con i club di trattamento, che rappresentano l'integrazione dal punto di vista territoriale delle cure da noi fornite al momento del ricovero. Per quanto riguarda i tossicodipendenti, si può dire che chi arriva da noi lo fa generalmente nel tentativo di disintossicarsi. Eventuali crisi da overdose vengono affrontate e generalmente risolte al Pronto Soccorso”.

- Vi ritenete soddisfatti delle apparecchiature di cui siete dotati?

“Direi che saremo quasi a posto quando saranno arrivati i nuovi acquisti, che noi attendiamo ansiosamente”.

- Crede che le vicissitudini legate alla gestione di questa Usl e al futuro degli ospedali abbiano inciso negativamente sulla funzionalità di questo reparto?

“Sicuramente sì, per quanto riguarda la sistemazione o, come si definisce con un brutto termine, l'albergaggio. Le strutture in cui operiamo sono vecchie, poco adeguate all'attività di diagnosi e cura, e non rappresentano certo l'optimum né per i pazienti ricoverati né per quanti vengono qui a livello ambulatoriale. Per il resto, direi che grosse conseguenze non ci sono state. Certo, se disponessimo di più medici (ora non possiamo lamentarci per quanto riguarda gli infermieri), potremmo abbattere ulteriormente i tempi di attesa per certe prestazioni. Non è positivo che per un'ecoDoppler si debbano attendere anche due o tre mesi; anche se in molti altri centri, per esempio, i tempi d'attesa per il medesimo esame sono doppi”.

- Con l'Amministrazione Basaglia è stato inaugurato un nuovo tipo di gestione: vi ha creato difficoltà?

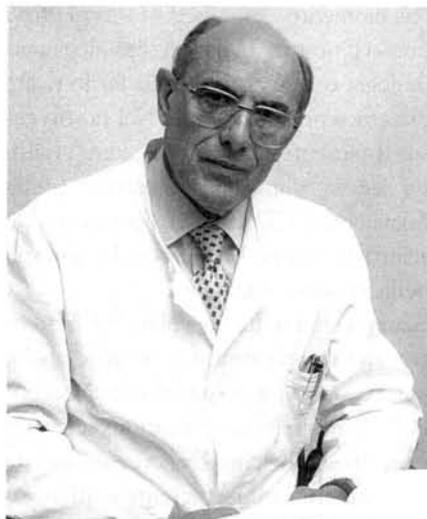
“Diciamo che siamo stati sollecitati ad un uso più oculato delle risorse...”

LA DIVISIONE DI OSTETRICIA E GINECOLOGIA

Chirurgia oncologica in primo piano

Il dottor Attilio Cesare Pizzamiglio è il primario della Divisione di Ostetricia e Ginecologia. Si tratta di un reparto che per quanto riguarda il servizio ginecologico è, a tutt'oggi, un polo di attrazione per pazienti provenienti da altre USL, sia della provincia di Pordenone che di quella di Udine, e che riesce a garantire prestazioni di buon livello, come spiega lo stesso Primario.

“Innanzitutto c'è da premettere che la ginecologia sta assumendo un ruolo sempre più importante tra le attività chirurgiche. Nel nostro reparto, seguiamo con successo tutta la patologia ginecologica, con particolare riferimento a quella oncologica. In questo ambito ci atteniamo ai protocolli elaborati dall'Istituto per i Tumori di Milano, un'istituzione scientifica apprezzata a livello mondiale e collaboriamo fattivamente con il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano. Siamo praticamente una delle poche, se non l'unica, divisione di ginecologia nella nostra regione in grado di eseguire, per esempio, interventi di chirurgia ricostruttiva della mammella al momento stesso della mastectomia, quando ovviamente le condizioni della paziente lo consentono. Questi sono i frutti di anni ed anni di studio e di applicazione, che ho maturato



Il prof. Attilio Cesare Pizzamiglio.
(Foto di G. Cesare Borghesan)

personalmente e che ho trasmesso al mio aiuto e a tutta l'équipe. L'applicazione è stata costante ed anche faticosa, ma direi che i risultati che stiamo ottenendo ci premiano”.

- Quanto occorre attendere per il ricovero e la prenotazione di prestazioni ambulatoriali?

“Direi che non abbiamo tempi d'attesa: nell'arco di una settimana, infatti, riusciamo a garantire sia le prestazioni ambulatoriali effettuate su richiesta del medico di base, sia l'eventuale ricovero. Per l'attività chirurgica, normalmente operiamo su due sale operatorie, ma nei periodi estivi in cui parte del personale è in ferie, si opera su una sola sala e questo può causare un allungamento dei tempi d'intervento. Anche per questo problema credo che la soluzione potrà venire con il completamento dell'organico infermieristico e con l'ingresso nelle nuove sale chirurgiche.

- Quindi il vostro reparto non ha risentito negativamente delle polemiche legate al primo piano sanitario regionale e delle conseguenze della difficile gestione dell'USL fino al commissariamento...

“Sicuramente no dal punto di vista diagnostico e terapeutico, soffriamo molto invece per la situazione logistica e strutturale nella quale lavoriamo: per questo stiamo attendendo con particolare trepidazione e ottimismo di entrare nell'ala est quasi completamente ristrutturata”.

- Che fisionomia assumerà la Divisione di Ostetricia e Ginecologia una volta attuato il trasferimento?

“Secondo i progetti presentati, riusciremo a realizzare, nell'ala nord, nella parte adibita ad ambulatorio divisionale, una grande e funzionale zona parto, che comprenderà una nuova sala parto, una nuova sala travaglio e la neonatologia. Questa nuova collocazione consentirà di avere locali più idonei per le partorienti anche quando queste intendono essere assistite dal marito o da altri familiari e inoltre si potrà attuare il rooming-in che consentirà alla madre, con l'assistenza delle puericultrici e se lo vorrà, di tenere con sé il proprio bambino.

Tutto ciò fa parte del progetto obiettivo “Percorso Nascita” presentato dal Dipartimento Materno Infantile e che prevede una integrazione tra il Consultorio Familiare che già da molto tempo si occupa dei corsi di preparazione alla nascita e degli incontri del post-partum fino



Il laboratorio di analisi. (Foto G. Cesare Borghesan)

al primo anno di vita del bambino, la Divisione di Ostetricia e Ginecologia e il Servizio di Pediatria, per offrire un migliore servizio e sostegno alla famiglia in attesa di un figlio. Tornando al discorso della ristrutturazione, si può già dire che essa consentirà di ottenere un padiglione che si estenderà per 250 metri quadrati, che verrà realizzato abbattendo le attuali pareti e sfruttando i più recenti e funzionali ritrovati dell'edilizia ospedaliera. Credo che quando potremo contare su tale realtà, ed i mezzi finanziari per fare in fretta ci sono, il nostro reparto potrà compiere un ulteriore passo avanti...".

- Dal punto di vista delle tecnologie sanitarie, vi sentite sufficientemente attrezzati?

"Direi di sì, anche se stiamo aspettando che ci arrivi l'ecografo nuovo e l'isteroscopio... Insomma, in linea di massima non ci si può lamentare: l'importante è che buona parte di tutto quello che viene risparmiato sui fondi in dotazione venga investito in tecnologia, con evidente vantaggio per l'utenza...

- E per quanto concerne il personale, com'è la situazione?

"Diciamo che ora il personale è appena sufficiente.

Comunque sono stati pubblicati bandi per nuove assunzioni soprattutto per infermiere diplomate sì che si possa in breve superare questo grosso problema di carenza globale per tutti i reparti e servizi in termini di personale.

Personalmente sono molto fiducioso anche perché vedo che la volontà di fare e migliorare in termini qualitativi c'è".

Attività della Divisione di Ostetricia e Ginecologia dell'Ospedale di Spilimbergo

Anno 1992

Interventi di chirurgia ginecologica

alta/media chirurgia	N. 300
piccola chirurgia	N. 487
I.V.G.	N. 125
Parti	N. 281 (di cui 60 cesarei)
Prestazioni ambulatoriali	N. 8.010

IL LABORATORIO DI RICERCHE CLINICHE

Mezzo milione di analisi l'anno

Il dottor Giuseppe Costa è dal 1970 il primario del Laboratorio di Ricerche Cliniche.

"Sicuramente - esordisce - i servizi attivi presso il nostro Ospedale (cardiologia, radiologia e laboratorio) sono fra le realtà più efficienti e funzionali. Nel nostro caso, il paziente che deve eseguire analisi ha accesso immediato al servizio (nella fascia oraria 7.30 - 9.00 di ogni giorno), e referti in tempo breve, con la garanzia della massima affidabilità.

Siamo certamente agevolati dal fatto di trovarci in una struttura ottimale anche perché nuova, e quindi realizzata secondo le più moderne indicazioni scientifiche e tecnologiche. Disponiamo inoltre di strumentazioni efficienti e all'avanguardia, che ci consentono di effettuare tranquillamente tutti gli esami richiesti a

un ospedale di "primo livello".

- Quante prestazioni garantite in un anno?

"Il nostro laboratorio esegue più di mezzo milione di analisi l'anno, suddivise naturalmente nei tre settori chiave: ematologia, chimica clinica e microbiologia".

- I tempi richiesti per il rilascio del referto sono soddisfacenti, secondo voi?

"Direi proprio di sì: per la gran parte degli esami, si parla di due o tre giorni. E' raro che si superino i dieci giorni, e si tratta in questo caso di esami particolari, che non eseguiamo quotidianamente, che richiedono tempi lunghi o (come nel caso delle colture batteriche) per i quali non è possibile prevedere nel dettaglio il tempo necessario per il completo svolgimento".

- In questi anni, l'aumentata attenzione per i problemi della salute e della prevenzione, e l'educazione sanitaria, pur gestita in termini estemporanei, hanno modificato l'atteggiamento del pubblico nei confronti soprattutto degli esami di laboratorio. Lei ha potuto riscontrare questa evoluzione dall'"osservatorio" costituito dal laboratorio?

"Senza altro. Da una parte, le condizioni sociali ed economiche hanno portato ad un generale miglioramento della salute dei cittadini. Dall'altra, soprattutto i mass media hanno indotto a una richiesta generalizzata di esami, spesso non necessari. Ma qui il discorso si farebbe complesso perché investe il problema dei rapporti fra medico di base e paziente".

- AIDS ed Epatite B sono due virus dei quali si parla con sempre maggior preoccupazione. Avete tante richieste per



Il reparto di radiologia. (Foto G. Cesare Borghesan)

l'individuazione della positività rispetto a questi due virus?

“Sì. Ma è tranquillizzante sapere che, per l'AIDS, in tutti questi anni si sono rilevati solo casi eccezionali di sieropositività. A questo proposito, vorrei ricordare che l'ospedale di Spilimbergo fu il primo a testare, nel 1985, tutti i donatori di sangue (e non a campione come si faceva allora) per questo virus. Non si è trovato, né allora né successivamente, neppure un caso di sieropositività al virus HIV. E ancor oggi i controlli sui donatori al centro trasfusionale, ospitato nel nostro settore, sono rigorosissimi: non si soffermano solo sugli esiti di esami clinici ma vengono estesi ad un'analisi costante anche dello stile di vita di ciascuno di essi”.

IL SERVIZIO DI RADIOLOGIA

Scegliere adesso per garantirsi il futuro

Con il dottor Aligi Del Zotto sono stati affrontati temi e problemi specifici del servizio di radiologia.

“Nonostante l'ultimo acquisto risalga a 4 anni fa - spiega - siamo in grado di eseguire una buona radiodiagnostica di tipo tradizionale, con tempi di attesa abbastanza contenuti e risultati assolutamente affidabili, tanto è vero che registriamo una costante affluenza anche da fuori Usl. Per il presente, quindi, problemi non ce ne sono”.

- E per il futuro?

“Ci troviamo nel momento delle scelte.

L'evoluzione tecnologica oggi ci mette a disposizione apparecchi che, con un costo relativamente contenuto, consentirebbero un salto di qualità nella diagnostica e risparmi in termini di tempo ed organizzazione. Mi riferisco alla radiologia digitale, che offre possibilità (lettura, elaborazione ed archiviazione dei dati su disco) assolutamente innovative. Se vogliamo che il nostro servizio rimanga efficiente e competitivo anche in futuro, se non vogliamo trovarci in condizioni di minorità nei confronti di San Vito o San Daniele, ora è il momento giusto per dotarci, per esempio, di un ecografo digitale con Color-Doppler da affiancare a quello in uso, di una TAC (già presente anche in tanti ospedali del nostro livello), assolutamente indispensabile, ed arrivare alla trasformazione delle nostre attrezzature, computerizzandole”.

- La computerizzazione consentirebbe anche vantaggi di altro ordine?

“Sicuramente: penso per esempio all'archivio. In questi dieci anni in cui ho fatto il primario, sono riuscito a creare un archivio anagrafico e radiografico, che consente di avere sottomano la situazione aggiornata di ciascun paziente che abbia eseguito accertamenti radiologici in questi ultimi dieci anni. Ne vado abbastanza fiero, ma presenta pur sempre i grossi inconvenienti tipici di un archivio cartaceo, che conta più di 20.000 cartelle, per di più disperse in tre sedi. Computerizzandolo, l'accesso sarebbe più veloce, e il tempo necessario alla sua corretta gestione inferiore, consentendo una diversa utilizzazione del

personale. Si tratta di trasformazioni che vanno attuate prima che sia troppo tardi”.

- Veniamo ai tempi d'attesa...

“Occorre subito specificare che per i pazienti ricoverati questi tempi si riducono alle pure esigenze tecniche, visto che per ovvi motivi cerchiamo di contrarre il più possibile la durata delle degenze. Per gli esterni, i tempi sono più lunghi, comunque nettamente inferiori a quelli di altri ospedali. Per esempio, ci vogliono circa due o tre mesi per una mammografia, contro i sette-otto di altri centri. E, se avessimo più personale, i tempi di attesa verrebbero ulteriormente abbattuti”.

- Quali sono le strumentazioni più sofisticate fra quelle in dotazione?

“Sicuramente il mammografo, che nel nostro caso è dotato anche di stereotassi, che consente di reperire la posizione e la profondità di eventuali lesioni, e l'ecografo, deputato sia ad indagini diagnostiche che a procedure interventistiche”.

- Dal punto di vista della struttura, vi ritenete soddisfatti?

“Sicuramente, ora siamo dotati di sale diagnostiche confortevoli: la situazione odierna non è neppure paragonabile a quella di anni fa. Però aspettiamo con impazienza di poter entrare nel settore che ci è stato destinato all'ala est, dove sono stati ricavati altri locali di servizio, una sala d'attesa più ampia e con accessi più grandi e funzionali, e la sala che ci consentirà di centralizzare l'archivio in una unica sede. Sembra che le cose procederanno con celerità: sarebbe ora...”.



(Foto Gianni Borghesan)

Spilimberc graffiti

G I A N F R A N C O E L L E R O

Veni vidi bibi

La trasformazione di un magazzino di “legni lucidi, a misura d'uomo” situato in Spilimbergo al numero 18 di Via Manin, dapprima in un club letterario e artistico e poi in un “circolo culturale” assolutamente unico nel suo genere, avvenne vent'anni fa: “per caso” potremmo dire ricordando la mancanza di progettazione, o “naturalmente” se consideriamo il clima di quel tempo e la personalità dei protagonisti.

Le botteghe del vino

Spenti gli entusiasmi del '68 dalla bomba di Milano e da altri segni inquietanti, avevamo preso l'abitudine di guardare il mondo, con crescente disillusione, dai vetri delle “botteghe del vino”, le vecchie osterie friulane che, seguendo le trasformazioni in atto nella nostra società, si erano trasformate in “punti di vendita” pieni di neon e plastica, juke-box e flipper. Noi udinesi cercavamo, naturalmente, quelle che avevano conservato, almeno in parte, l'aura tradizionale, e ci trovavamo da Gigi Gusiele a San Bernardo, o, più spesso, da Talico in Via Battisti.

Gli effetti del consumismo si facevano sentire. Il libro prodotto dall'industria culturale doveva avere determinati requisiti precalcolati sulla base di ricerche di “marketing”, e chi voleva scrivere con spontaneità, seguendo i suoi istinti estetici, non trovava sbocchi, e siccome la meno programmabile di tutte le arti è la poesia, erano soprattutto i poeti a non trovare lettori e, quindi, editori.

Un giorno Luciano Morandini mi disse che aveva messo in versi i nostri pensieri e il bla-bla della gente che frequentava le “botteghe del vino”. Aprì il cassetto per farmeli leggere e subito m'imbattei in un testo affascinante:

“Località S. Bernardo, tra sera e notte.

Quando si sente l'odore dell'aria pulita si ritrova una civiltà, ma con la malinconia di varie perdite subite sul campo della storia”.

Luciano mi disse che non si poteva continuare con le solite

autoedizioni, evidenti o camuffate. Aggiunse che gli sarebbe piaciuto un commento fotografico, perché i suoi versi scarni, quasi stenografici, assomigliano a una colonna sonora o al soggetto di un film.

Le foto erano già pronte, risposi nel giro di pochi secondi. Quanto all'editore si poteva anche crearne uno ad hoc. E subito andai da Giovanni Aviani, il giovane titolare di una nota azienda tipografica, che si fidò di noi.

Nacque così, nel 1971, un libro intitolato: “Dalle botteghe del vino”, contenente una “cantata friulana” di Luciano Morandini e Gianni Broghesan, che gettò un ponte fra intellettuali e artisti, udinesi e spilimberghesi.

Via Manin 18

La presentazione del libro a Spilimbergo, il 22 febbraio 1972, accolta festosamente da un folto pubblico, segnò la nascita di un cenacolo culturale che ebbe sede nel magazzino di Antonio e Mario Paglietti.

Tutto incominciò pochi giorni dopo quella memorabile serata, quando Gianni propose a me e a Luciano di andare a bere un buon bicchiere in un luogo piuttosto singolare.

Da piazza San Rocco ci incamminammo verso la torre occidentale, girammo a destra sotto i bassi portici di Via Manin e ci fermammo davanti alla porta chiusa del numero 18. Gianni chiamò Antonio, che ci strinse la mano, aprì la porta con una grande chiave e stappò subito una bottiglia alla nostra salute. Bevemmo così il primo bicchiere, guardando con occhi straniati le “barche” accatastate, e scrivemmo qualcosa su una tabella di legno che Toni si affrettò a inchiodare sul muro.

Io scrissi: “Hony soit qui mal y pense” e la data: 23 marzo 1972”.

Luciano, se ben ricordo: “Ti amo o vita perché ti chiami Anna”.

Toni ci disse che per gli amici quella porta sarebbe rimasta sempre aperta, che le bottiglie di Chateaufort du Pape, di Mantónico, di Est Est Est e di Ucelùt erano lì per essere bevute in compagnia e in allegria.

Antoine la Mort

Attirati dal fascino del locale, una casa quattrocentesca addossata alle vecchie mura di Spilimbergo, ma soprattutto dalla generosa, aperta personalità dei fratelli Paglietti, ritornammo più volte in visita accompagnati da amici.

Mario, impegnato in “servizi esterni” e quindi più defilato, appariva sorridente, in *a plomb* nero, verso il tardo pomeriggio, beveva un bicchiere sorseggiando il vino fra risate fragorose e ripartiva di solito in fretta.

Antonio, più sedentario e impegnato in “servizi interni”, era il vero anfitrione, sempre disposto alla battuta salace e alla lunga bevuta. “Rotondo!” esclamava assaggiando un vino nuovo e iniziava a raccontare uno dei suoi infiniti aneddoti, facendoci ridere fino alle lacrime.

Un giorno, ricordo, ce l’aveva con un prete che aveva invitato i bambini della prima comunione a pregare affinché i loro padri avessero sempre un lavoro: gli altri papà presenti avevano guardato proprio lui, Antonio, con un gesto di

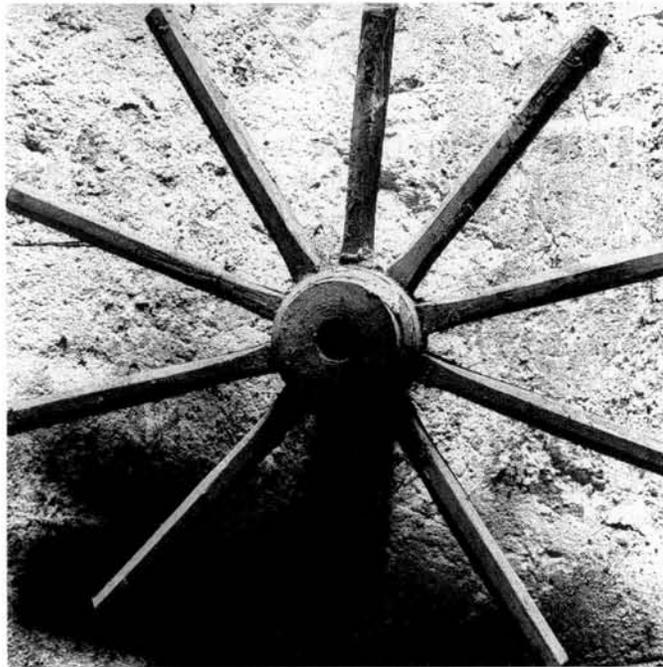


Foto Gianni Borghesan.

scongiuro!

E celiando raccomandava: “Pensait ben prin di scrivi su li tabelis, ch’i mi parais a ramengu. Cheâtre di al e vignut un predi a sielgi un len e mi à dita: eh, ma Toni, se scrivitu su chês tabelis?”

No mi eri inacuart che un anonimo al veva scrit: La castità è una virtù che i preti si tramandano di padre in figlio!”.

Il primo a chiamarlo “Antoine la mort” fu Amedeo Giacomini, in un libro intitolato: “Via Manin 18”, stampato da Doretti, a Udine, alla fine del 1972, quando il “night” era ormai diventato un luogo di ritrovo noto in tutto il Friuli e più lontano.

Ma rileggiamo i versi di Amedeo, che mettono mirabilmente a fuoco la personalità di Toni:

“«Antoine la mort», che altero diresti tra le croci, / in un profumo di blande essenze e gelsomini, / indirizza postille acerbe all’aldilà, / ma piange e rifiuta i suoi servigi / se l’avidissimo a morte chiama anche i bambini...”

Le tabelle votive

Nei mesi e negli anni – gli ultimi graffiti portavano la data del 1978 – sulla parete sud di Via Manin 18 rimasero appese tante tavolette firmate da poeti ed editori, intellettuali e pittori, critici e giornalisti... Erano tabelle votive, sulle quali apparivano dediche e aforismi, versi e mementi, invettive e proverbi scritti da un gruppo di persone che avevano trovato un punto d’incontro in un’osteria inconsueta, in perenne penombra perché quasi priva di finestre, o illuminata, dopo cena, da una fioca lampadina.

Ricordo, fra gli altri, l’“Ellerosofisma” di Vanni Scheiwiller: “Tony soif qui mal y boit” datato 5 settembre 1972, l’ermetico “perse dieci bottiglie” di Carletto Ciussi nello stesso anno, e la frase latina di Elio Bartolini: “In memoriam convenuti nostri in portico spilimbergensi apud funebria quae de vita nostris loquentur in sabato ante LI post Pentecostem A.D. MDCCCCLXXIII p.k. Octobris die nono”. Il poeta Biagio Marin se la cavò con una semplice dedica “a Toni Paietti (sic) a ricordo del nostro incontro, 9.VIII.72” e il linguista Giorgio Faggin si limitò a firmare. Pasquale Carminati scrisse “W il Friuli” e Rino Pastorutti disse tutta la sua emozione in una mosaico composto con i sassi del Tagliamento. Anche Ceschia, Anzil, Pittino, Colò, Reggente e Patureau fecero appello alla loro bravura di artisti grafici, ma il poeta Mario Argante, il 23 febbraio del 76, improvvisò tre versi d’alta scuola: “La me vite ‘a si plee/ e si sfuee/ in man dal timp”. E il giudice del Tribunale di Udine Enzo Sammartano, parafrasando il broccardo latino “Mors omnia solvit”, il 1° ottobre 75 scrisse: “Omnia solvit, Antonius”.

Molto autobiografico, nella sua immediatezza, fu anche Ibertus Sindacus, che il 25 maggio 75 scrisse: “Veni, vidi ed bivi” (sic); ma memorabile ed emblematica rimase, per la sua incisività, la dedica di Elsa Bujese: “A Antoine la mort maître de vie”.

I librùs di via Manin 18

Aveva scritto Amedeo:

“Siamo, noi della setta, compagni antichi, ci affratella il caduco riso delle cose, il vino, il non detto, la lealtà...”.

Il “night” – come lo chiamavano in gergo – non era tuttavia un club “for members only”: era aperto anche agli astemi, ai bevitori occasionali, agli immuni di velleità artistiche o letterarie che non lasciavano tracce scritte del loro passaggio in quell’anticamera dell’infinito. È proprio per dare a tutti un “souvenir” nacque l’idea dei *librùs* alla Scheiwiller, in cento copie numerate.

Esposi il progetto a Toni da Donolo, a Baseglia un locale che in quel tempo era la “casa madre” dei chierici di Bacco, e la decisione fu presa nel giro di trenta secondi: lui avrebbe sopportato il costo tipografico, io avrei provveduto al resto.

Iniziò così, dal natale 76, la distribuzione – ma sarebbe meglio dire la donazione, per uscire dall’equivoco determinato in questo caso dal linguaggio commerciale – dei *librùs* di Via Manin 18.

I primi sei stampati a Udine nello stabilimento delle Arti Grafiche Friulane; gli ultimi quattro a Sequals, “cui turclis da la butèghe artigianâl di Renzo Liva”, la stessa tipografia che

oggi, ricorrendo il ventennale del primo graffito e il decennale dell'ultimo libretto, ha deciso di ristampare l'intero corpus poetico.

Furono dunque i *libri*, che si pongono anche come specchio minimo delle problematiche sollevate dal terremoto nel mondo letterario friulano, a trasformare un club di amici in un piccolo centro di produzione culturale.

Sulle loro pagine apparve la prima "prova" del Bartolini poeta in friulano e rimase documentata la "conversione" alla "mari-lenghe" dei neorealisti Morandini e Cadorese; fu disposta a fisarmonica la silloge ispirata a Marcello Pirro dalle grandi tragedie del Friuli, e ripubblicata la trilogia sul terremoto di Dino Menichini; furono posti in vetrina Argante e Sarcinelli, (allora) il più vecchio e il più giovane dei poeti spilimberghesi, assieme ai milanesi Treccani e Fignon: il primo impegnato, nel 1976, con la Scuola del Mosaico, il secondo emigrato da Montreale ma ombelicalmente agganciato alla sua valle.

I LIBRUS DI VIA MANIN 18 <i>seconda edizione.</i>	DOMENICO CADORESE <i>Un frut di Aquilèe, 1978.</i>
LUCIANO MORANDINI <i>Il tai e âtri rubis, 1976.</i>	DINO MENICHINI <i>La Patria del mio sangue, 1978.</i>
GIANFRANCO ELLERO <i>Ritrâs e ricuars, 1977.</i>	MARIO ARGANTE <i>Ador la Cosa, 1978.</i>
ELIO BAROLINI <i>De ferûs in terra aliena, 1977.</i>	ERNESTO TRECCANI <i>Nel gioco degli specchi, 1980.</i>
MARCELLO PIRRO <i>I morti del Vajont e altre poesie, 1977.</i>	BENO FIGNON <i>Dialet, 1982.</i>
UMBERTO SARCIANELLI <i>Tiliment, 1978.</i>	GIANFRANCO ELLERO <i>Veni vidi bibi, 1992.</i>

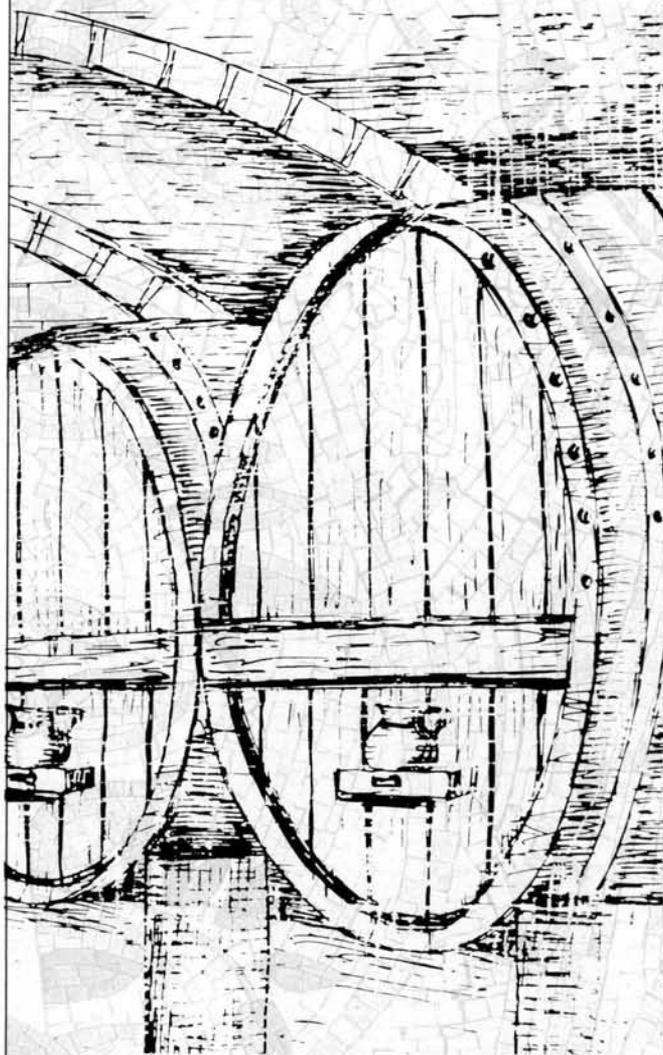
Il tempo ritrovato

Ritornano in queste pagine l'eco e il profumo di un tempo finito, non perduto, e come sempre accade nella rievocazione storica, incompleto. Rimangono infatti alcuni segni, qualche parola, pochi concetti, ma bastano per ricostruire un'aura, quella sì, perduta. Non sentiremo più quelle voci nei pomeriggi o nelle notti d'estate, come quando Amedeo presentò "L'incostanza di Narciso", o d'inverno, come per il fotolibro "Via Manin 18". Non rivedremo quelle luci radenti sui muri scabri, che oblique passavano sotto i portici e qualche volta furono memorizzate su pellicola.

Perché?

Potremmo rispondere: perché nel 1982 Antonio e Mario spostarono la sede della "ditta" da Via Manin in Via Nievo ("in zona industriale" dissero con il loro inesauribile umorismo: ospedale, fiori, marmista...); perché alcuni hanno varcato l'ultima soglia (Marin, Menichini, Ceschia, Elsa...) e altri sono emigrati; perché le amicizie non sono eterne e anche gli entusiasmi si raffreddano... O, forse, perché tutto ciò che nasce muore. ■

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044



Opere di Nane Zavagno. "Gli Amanti", 1989 Acciaio, cm 220x110x20; "Lo spirito della vita", 1990 Rete acciaio, cm 220x200x50. (Foto Angelo Bertani)

NANE ZAVAGNO, OVVERO UN ARCANO SPIRITO DI GEOMETRIA EUCLIDEO E PITAGORICO, FILOSOFICO E MATEMATICO CHE PRENDE FORMA VIA VIA. UNA STRAORDINARIA SENSIBILITÀ SPAZIALE CHE DERIVA DALL'OSSERVARE UMILMENTE IL MONDO, LE FORME PRIMARIE, I COLORI NON IRRIGIMENTATI, LA QUOTIDIANA SEMPLICITÀ CHE CI CIRCONDA RACCHIUSA IN UN CETTO, IN UN SASSO, IN UNA FOGLIA ALLA RICERCA DEL "DOVE FERMARSI", DEL LUOGO MAGICO, PER TUTTI INDECIFRABILE E INCORPOREO, CHE CORRISPONDE ALL'ENTRATA E ALL'USCITA DEL LABIRINTO. QUELLO DELLA VITA, BENINTESO.

Viaggio verso il luogo

T I T O M A N I A C C O

Zavagno o il ritorno al *Luogo*, così mi pare di poter raccogliere il senso della sua scultura. La scultura moderna (ma in fondo tutta la scultura che è seguita al periodo romanico e gotico) soffre di una perdita d'identità del luogo di nascita, sì che essa si pone nevroticamente nella sua collocazione artificiale. Si ha come la sensazione che essa, a volte assolutamente splendida e risolta in se stessa, sia colpita d'agorafobia. Nella chiesa romana in quella gotica la scultura era una forma che germinava dalla parete come capitello, sporgenza, doccione, pollone scorrente lungo le colonne stese come nervature intorno ad un'apertura o a sostegno degli archi, o nella sbocciatura di un ambone, tutto proveniente dal sottosuolo come il seme e le sue elevazioni verso il sole, i fiori e i frutti. L'anima è in equilibrio fra l'artista e la sua opera, lo spazio diventa una sorta di scenografia, la quinta dell'ambiente sociale e spaziale.

La misura reale di una scultura, oggi, nella maggior parte dei casi, è data dal rapporto con un ambiente artificiale, quasi sempre costruito o adattato per l'esposizione, una galleria, un museo.

Quando riesce l'operazione in spazi urbani, è raramente soluzione *naturale*, *genetica*, quanto risultato di una straordinaria sensibilità spaziale dell'artista o dell'architetto.

Quel che distingue in maniera decisa la scultura di Zavagno è la sua coscienza di dover esigere dalla forma non soltanto una compiutezza artistica, ma una compiutezza etica, il senso, cioè, di un viaggio alla ricerca del *Luogo*.

Il *Luogo* non è mai una casualità, ma, come in tutte le forme organiche, una necessità che esige una ben precisa forma.

L'immaginario dell'artista lavora a questo scopo, solo che, quando l'opera è compiuta, ambiguo e sibillino, il subconscio tace sulla mappa. Qualcuno o qualcosa dicono allo scultore che *la mappa è nella forma*.

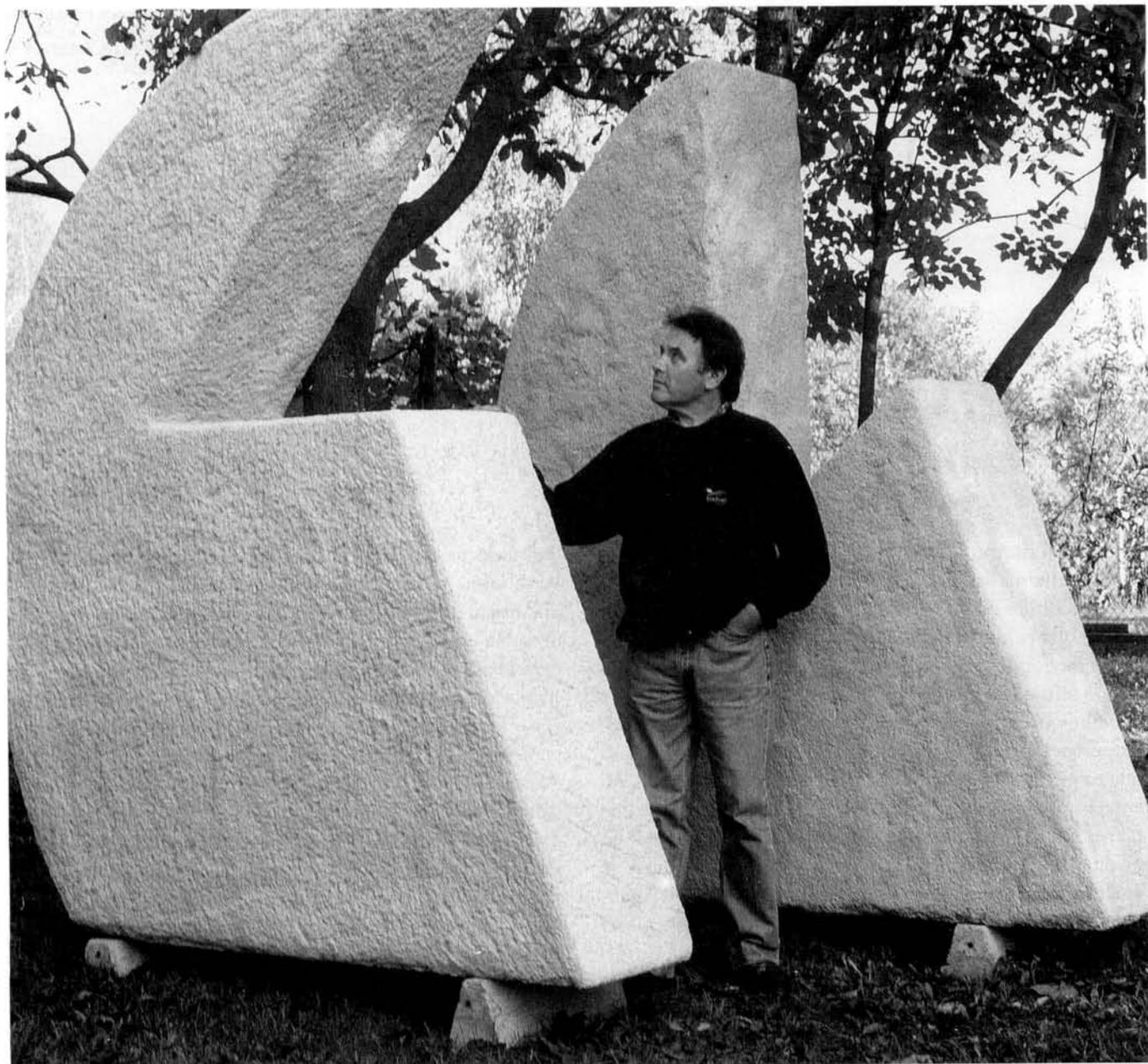
Ma, in questo complesso lavoro del cervello, nel tempo nasce la coscienza che la forma è una costruzione simbolica che trasuda il senso del sacro. E che cos'è, in arte, il sacro? Il sacro non può aver niente a che vedere questa attuale invasione appiccaticcia di *mistico* il cui sapore è quello dolciastro della coca cola. Il sacro, almeno nell'accezione indoeuropea è una emanazione del sovrumano di cui solo il *sacerdos*, in questo caso l'artista, ha l'investitura per fare da tramite. Richiaman-

dosi al sacro lo scultore svolge questa funzione magica attraverso forme primarie, essenziali (non a caso un acuto critico di Zavagno, Riccardo Barletta, pone subito in rilievo l'assenza di forme euclidee come piramide e parallelepipedo che condurrebbero il discorso su altre vie), dove l'estensione verso lo spazio interno tende a creare dei ritmi primordiali rivolti e verso la profondità della terra e verso il grande cerchio, appunto, sacro. La prima sensazione che un lettore (*come si può chiamare altrimenti un uomo che osservi una scultura dentro uno spazio cercando di decifrarne e il senso e il significato?*) ha è che Zavagno abbia voluto cercare il *Luogo* (la ricerca del *Luogo* è sempre stata la chiave di comprensione di ogni cultura essenziale, folklorica, la sua ragione d'essere, il suo mezzo e il suo fine) e, una volta idealmente individuato (in tempi remoti questa ricerca era un fatto collettivo e il *Luogo cercato-trovato-scelto* era *sacro*) costruito la forma adatta allo scopo.

Osservando queste sculture il lettore pensa di trovarsi davanti ad un monumento che svolga la funzione di terminale di una serie di rotazioni e d'influssi materiali e spirituali, più che a un tempio nel senso greco, un *luogo di raccolta* come potevano essere i *dolmen*, i *cromlech*, i *quoit* del periodo megalitico. Centri dove le forze ctonie s'incontrano con le forze del cielo, misuratori delle stelle che ci sovrastano e misuratori delle stelle della grande oscurità dove stanno gli spiriti dei morti, e cioè il passato, e lo spirito della vita, il seme, che ha bisogno di tutti questi poteri per elevarsi.

Le forze primarie ed elementari hanno una loro estrema ed energetica struttura.

Questi "appoggi" richiamano naturalmente, immediatamente e giustamente ritengo, forme primarie immerse e avvolte nell'ampio respiro di una sessualità pregnante e assoluta, simbolica nella sua innocenza: maschile e femminile, giorno e notte, cielo e terra, oscurità e luce. Il materiale stesso nella sua naturalità, nella maggior parte dei casi pietra artificiale, rete d'acciaio elettrosaldato, ferro, acciaio, legno, marmo grigio di Carnia, facendo superare - superare vuol dire *andare oltre*, cioè all'essenza - la vibratile corpuscolarità della forma-apparenza emana un'aura mentale, psichica, sì da avvicinarsi costantemente al senso della sua genesi.



Nane Zavagno. (Foto Gianni Borghesan)

Forma, struttura, colore-luce, disposizione, materia, confluiscono, convogliano verso la sensibilità-sensualità del lettore un complesso corteo di suggestioni totalmente materiali, e cioè attinenti al mondo delle sensazioni e degli oggetti fino a trasformare il tutto, passando attraverso lo schermo degli occhi in una fluente musica delle cose.

Da ciò deriva una sensazione onnicomprensiva di grande potenza evocatrice.

Le forme nel loro disporsi-accoppiarsi creano uno scorrimento la cui naturale funzione, puramente immaginaria, è il grande cerchio che ruota intorno agli elementi costitutivi del sacro. In questo senso io vedo la struttura binaria dei *cromlech* - che non a caso richiamano i grandi circoli di pietre della Bretagna e dell'Inghilterra, *cromlech* - circolo di pietra - disposti sulla cima di una collina, in una brughiera, intorno a qualche antichissimo albero, o intorno ad un edificio di pietra, una vecchia casa, una cappella votiva il che, nulla togliendo al valore simbolico della chiesa, accrescerebbe proprio in quello spazio

definito, quella cortina sacrale di sensazioni e di sentimenti che la moderna civiltà sta metodicamente erodendo per la sua totale indifferenza verso valori che considera superati di fatto, quando la loro stessa sopravvivenza è la sopravvivenza dell'uomo e del suo spazio etnico.

Queste strutture, a seconda dei luoghi individuati, possono svolgere una duplice funzione, e di contrasto e di accrescimento di spessore per l'aggiunta di strati culturali ed emotivi. La compiuta essenza, il *Luogo* ritrovato, Itaca, il Graal, o l'ingresso-uscita dai luoghi delle tenebre sono, per ora, del tutto simili ai mutili e superstiti monumenti del passato, allineamenti, cavità vaginali, forme unitarie e forme binarie. Esso sono lì, immobili, in attesa di una vera ricomposizione lungo l'invisibile ma inestricabile filo della danza rituale, momenti-monumenti di un'ininterrotta sacralità. Vederli come frammento è cosa di grande potenza evocatrice, immaginarli saldati alle pietre della città, o in uno spazio scaturito dalla necessità è sale per il nostro pane quotidiano. ■

Un luogo e Anzil

L U C I A N O M O R A N D I N I

Alle spalle il rumore e la fretta, intorno il silenzio, il verde vigoroso, profumo d'erbe. L'armonia con ciò che circonda è una sensazione netta, dominante, accompagnata dal desiderio di restare in un luogo così, immersi nei colori, nella fragranza degli umori che la natura sprigiona.

Il luogo, sempre incantatore, è Santa Eufemia, un bel borgo collinare sopra Tarcento. Per me è Santa *Eufemia dei castagni*, un'aria che sommuove pensieri, sensazioni, riflessioni e affetti lontani nel tempo e mai sopiti.

E poi è il *luogo* di Anzil. Il personaggio vi sta e vi si muove come in un grembo materno, tra Anzil e il posto c'è naturale corrispondenza.

Questo non significa che il fare e il pensare artistici di Anzil abbiano la dimensione di un grembo di terra appartata, ma che lì, nella tranquillità di un piccolo mondo, essi trovano quanto è necessario per i loro *viaggi*.

Anzil uomo è inconfondibile, come l'Anzil pittore.

Avere un'impronta caratteristica è oggi piuttosto raro, in un mondo che tende sempre di più a cancellare differenze, a massificare nei pensieri, nei gusti, nei comportamenti, evitando con scrupolo l'*Ichsein*, il soggettivo esistere.

Proprio per questo, Anzil sembra a molti aggressivo, intrattabile, offensivo. Il fatto è che dice sempre quanto pensa, senza diplomazia, a tutti, e che odia le ipocrisie, gli aggiustamenti del quieto vivere, ogni mediocrità.

Ecco perché se ne sta bene lassù, dove comunicare, la "lotta amorosa" che esclude chi non la intende e la fraintende, è soltanto nelle sue mani.

In questa solitudine, Anzil filtra gli umori e i toni delle storie sue e della sua pittura, un'alta pittura, che sfugge alle semplificazioni definitorie, che si può solo dire che esiste superba e che ha dentro di sé una misura europea.

"... in primo luogo ti dirò che l'arte comincia quando esiste lo spirito della creatività. Per quel che mi riguarda, io ho rapporti diretti, essenziali e primari, con la vita, in un legame d'amore. Lo scopo della mia esistenza è ricreare nell'arte questo intreccio. A legare il tutto è una fantasia stregonesca..."

Creatività, dunque, come riproposizione della vita-storia, amata, nonostante tutto, e fantasticamente rivisitata.

Ed è proprio il *fantastico* da intendersi come attributo di uno scavo profondo in esseri e cose, che fa coincidere in Anzil racconto e lingua pittorica.

"... un tema, certo, non fa arte perché il problema di fondo è il linguaggio, ma nello stesso tempo sono convinto che sia il tema a suggerire lo stile. E' il tema, che ha la natura del magnete, che attiva e indirizza la sensibilità..."

La pittura diventa, così, una successione di scoperte, stilisticamente coerente, ma che si incentra, di volta in volta, sull'originalità di un tema: crocifissioni, ritratti, paesaggi, nature morte, autoritratti...

"... a me pare, per esempio, d'aver dato un contributo inedito nelle crocifissioni, proprio per la loro drammaticità, per la tensione, per l'assenza di monotonia presente in molte del passato, molto ben dipinte, ma non emotive, non tragiche..."

Nello studio, tra centinaia di tele, con quel balcone aperto sul verde, la voce di Anzil si impenna, si fa acuta, dolce, vellutata, affabulante.

Davanti agli occhi, ogni quadro è una riscoperta, uno sprofondare nuovo nelle tappe di un lungo, avvincente viaggio... Figure vive, inquiete, liriche, ironiche, beffarde... i nudi di donna si rincorrono sensuali, prepotenti, casti, dolci, aggressivi... i ritratti toccano con la loro verità interiore... i paesaggi sono quelli sognati a lungo... i rossi, i grigi, gli azzurrognoli e i gialli si incalzano, dando un magico movimento alla dimensione del reale... c'è l'uomo in croce che urla, ci sono i convegni di maghi e streghe, i principi spocchiosi del potere, l'umanità assorta, ci sono i filosofi del contrasto, gli intellettuali della confusione e il miracolo delle cose che affiora dalle nature morte, l'amore, l'odio, la follia della violenza e gli autoritratti.

"... poi ho scoperto che avevo un appuntamento con la mia faccia... quel che fa cambiare lo stile è il modo diverso di vedersi a seconda degli anni e delle relazioni emozionali... così, ogni volta, mi compariva, davanti a quello strano e misterioso specchio, un Anzil diverso..."

Nello studio, invaso da una luce delicata, c'è una sorta d'incanto.

Ora domina il silenzio, intesse il suo discorso con il paesaggio che entra dal balcone percorso da leggeri brividi. ■



Anzil nel suo studio. (Foto Gianni Borghesan)

Alle origini delle università della terza età

A N G E L O G U E R R A

Da alcuni anni anche in Italia il problema dell'anziano è diventato uno degli argomenti più spinosi ed importanti nei dibattiti socio-politici.

In questo periodo infatti, nella nostra società, si sono registrati preoccupanti dati statistici. Si è accertato un aumento della popolazione anziana, oltre che per il notevole prolungamento della vita media, per la rilevante denatalità. Gli ultrasessantenni se in Italia, nel 1981, erano del 17.6%, si calcola che, nel 2001, saranno del

22.1%. Ma accanto a questo bisogna accomunare la profonda crisi della economia e di tanti valori sociali. Pure il problema della occupazione appare sempre più difficile. E l'anziano, emarginato da ogni attività produttiva, non conta più.

Molto diversa era la considerazione che i nostri antenati riservavano ai loro vecchi. E parimenti si dica di altri popoli non evoluti.

L'anziano un tempo aveva un suo ruolo: era colui che conservava e tramandava tradizioni, il saggio prudente che sapeva regolare lo slancio giovanile, che insegnava il senso del dovere, che addestrava a sopportare la sofferenza, ad affrontare le avversità.

Oggi questa immagine è scomparsa. Nell'ultima parte della sua vita il vegliardo ha perso completamente il suo ruolo. In questa egoistica civiltà del consumismo, della tecnica, dei computers, egli, relegato dal pensionamento all'ozio, viene considerato elemento improduttivo, un peso.

Questa situazione ha indotto la nostra società a rivedere quella sua forma assistenziale, indicata ancora solo per invalidi, per i non autosufficienti. In fondo al pensionato, per sopravvivere, non basta una soddisfazione materiale: sua preoccupazione è come impiegare il tempo. Senza stimoli, senza attività, si sente inutile, incapace di adattarsi alla nuova situazione; in lui subentrano



13.4.1993. U.T.E. dello Spilimberghese. Giornata di chiusura del corso "Storia della musica". Il m.o Massimo Melocco con i suoi allievi della Scuola di Musica "G. Tomat". (Foto Walter Martina)

paure, tristezza, ansie, agitazione. Un avvilitamento, premessa ad una vecchiaia decrepita. A tale degrado va attribuita la causa di tanti suicidi (il 30% tra i 65 ed i 70 anni).

E' al prof. Pierre Vellas (insegnante all'Università degli Studi di Tolosa) che va il grande merito di avere compreso le principali cause del decadimento senile e di avere saputo affrontare questo problema con risultati sorprendenti.

Il Vellas, nel visitare una Casa di Riposo, era rimasto

colpito ed amareggiato nel notarvi tanti pensionati in buona salute, forti, ma profondamente depressi dalla inattività, dalla noia, dalla solitudine. L'immediata sua reazione si manifestò nel volitivo intento di strappare quelle persone da quella inarrestabile decadenza dello spirito e del corpo. Pensò di ridar loro nuova vitalità, risvegliando in essi l'interesse per l'istruzione, e, per facilitare il loro accesso a tutto il patrimonio culturale umano, aprì una "scuola per anziani", mettendo a loro disposizione locali, materiale e docenti nell'ambito della stessa Università.

Fu un successo. Per continuare l'insegnamento, si dovette aumentare il numero delle aule e completare il programma, "ampliandone il progetto iniziale con attività artigianali, artistiche, ginniche-sportive, culturali e sociali". L'istruzione divenne permanente, con brevi sessioni annuali, ed estesa a tutte le età, allo scopo di preparare anche gli adulti al pensionamento.

La scuola venne chiamata "università", per il suo vasto indirizzo di cultura popolare

L'iniziativa ebbe un riconoscimento ufficiale, anche sotto il profilo economico, non solo da parte dell'ateneo di Tolosa, ma dello stesso Governo francese.

Nacque così, nel 1973, la prima "Università della terza età (l'"Université du troisième âge").

Oltre che in Francia, l'esempio si diffuse rapidamente a livello internazionale. Il risultato non poteva essere che la conseguenza di ravvisate necessità.

L'importanza di questo orientamento educativo venne riconosciuto pure dal Consiglio d'Europa nel 1977 e ribadito, nel 1982, dalla Conferenza sulla vecchiaia dell'ONU.

Il nostro Governo, per analoga valutazione, facilitò il formarsi di simili università in tutta Italia, incoraggiando, in particolare, "l'educazione sanitaria a partire dagli anni 50, per preparare le persone a vivere bene ed attivamente la terza età".

Si ritiene che in Italia le Università della terza età ("U.T.E." o "Unitre", "Università 50 e Più", "Università adulti/anziani" "Università del tempo libero" o "...; del tempo disponibile", ecc.) siano oltre 350. Come in Francia, molte si sono raggruppate in associazioni con caratteristiche organizzative e pedagogiche comuni. A Vicenza ha sede la FEDERUNI (Federazione italiana delle Università della terza età), alla quale è aggregata anche la nostra U.T.E.

Per l'importanza dell'argomento ed allo scopo di approfondire e migliorare i risultati di rispettive esperienze, queste associazioni organizzano frequenti conferenze a carattere nazionale ed internazionale.

In definitiva queste Università perseguono l'impegno fondamentale di rendere più sereni gli anni della terza età. Il metodo adottato si basa sulla occupazione sia mentale che fisica, ritenuta dai geriatri come il miglior esercizio per prevenire e combattere la vecchiaia.

Primo obiettivo, secondo il Vellas, dev'essere "l'integrazione sociale, cioè l'autonomia e la partecipazione attiva degli anziani alla vita di tutti"; favorire poi la promozione culturale mediante corsi o conferenze; progettare iniziative anche per opere sociali; fare visite culturali a città, musei, industrie; stimolare attività artistiche, creative, motorie; confrontare esperienze civili, culturali, professionali.

I criteri adottati per queste occupazioni possono tuttavia variare da sede a sede, a seconda dei problemi locali o dalla reattività dei soci (che possono avere livelli culturali molto diversi) o per altro.

Il prof. Giuseppe Dal Ferro (attuale Presidente della FEDERUNI) avverte sulle possibilità che talune iniziative, simili alle UTE, siano in realtà istituite "con secondi fini, ... come stabilità di vita aziendale, allungamento di stagione turistica, ricerca di suffragi politici".

Alcune Università (Arzignano, Thiene, ...) ritengono opportuno precisare come il loro programma sia prettamente culturale, apartitico, aconfessionale, senza finalità di lucro.

A questo punto mi pare doveroso precisare che da tempo in vari paesi d'Europa (Germania, Svizzera, Austria,...) erano stati aperti istituti o suole per migliorare il livello culturale della popolazione: si faceva così comprendere meglio e a tutti l'importanza del proprio lavoro nell'ambito della società, per un bene comune.

In Italia si è distinto, per compiti affini a quelli dell'UTE, l'Istituto Rezzara di Vicenza, sorto nel 1964.

Non mi pare irriverente o presuntuoso qui ricordare, accanto al Vellas e ad altri studiosi, alcuni nostri concittadini, che da anni hanno suggerito attività per anziani, con intenti analoghi a quelli ideati dal geniale insegnante francese.

Uno di essi è il cav. Gino Serena, ex Sindaco di Spilimbergo. Si era negli anni '60. Al pari del Vellas, egli era rimasto colpito dalla presenza, nella locale Casa di Riposo, di tanti ricoverati sani, fisicamente validi, ma intensamente demoralizzati dall'ozio, dalla noia. Per toglierli da quel deprimente grado, egli propose di far loro fare, dietro congruo compenso, i numeri civici delle abitazioni, in mosaico, su apposite tavolette.

Ma l'idea non ebbe successo né allora né dopo.

A questo fallito tentativo subentrò, negli anni '80, intraprendente, instancabile, avveduta protagonista una donna, cui alla fine va riconosciuto il merito principale della creazione della nostra U.T.E.

Si tratta della signora Ines Zanatta Fantuz.

Da un affollato pranzo per anziani, organizzato nel 1983, dall'Amministrazione comunale, ella trasse l'impulsivo desiderio di rianimare ancora, ed in modo continuativo, tante persone solitamente depresse dalla inattività. Organizzò e capeggiò un gruppo di cittadini, denominati "Giovani di ieri", con cui faceva poi riunire anziani, pensionati, adulti inoperosi, per intrattenerli a giocare (a carte, a tombola, ...), a conversare, a programmare passeggiate, a organizzare gite turistiche, ecc.

Così, anche per la prospettiva dei convegni settimanali, le giornate di forzato riposo potevano trascorrere serene.

Ma lo svolgimento del programma richiedeva talora determinate sedi e anche qualche spesa.

Si ricorse per aiuto alle autorità comunali. Fu allora che si venne a sapere dell'esistenza e dell'attività delle università della terza età, e come la formazione di tali centri venisse incoraggiata dal Governo e finalizzata dalla nostra Regione con un'apposita legge (le prime in Italia); la L.R. 31 dell' 11.12.1989. Non ci volle molto perché la nostra attenta e attiva promotrice cogliesse l'occasione per inoltrare le dovute pratiche per averla anche a Spilimbergo.

Già nel novembre 1988, si era ottenuta l'autorizzazione comunale ad aprire ed a far funzionare un'aula per anziani, presso la Casa dello Studente. Ma il riconoscimento ufficiale della nostra università, anche grazie all'appoggio del "Comitato Giovani di Ieri", avvenne, con atto notarile il 13 febbraio 1990, cui seguì quello regionale.

Nacque così l'"Università della Terza Età dello Spilimberghese" o più brevemente "U.T.E. di Spilimbergo", fattivamente sostenuta dall'Amm.ne comunale.

A sostenere questa iniziativa aderirono anche il Comune di S. Giorgio della Richinvelda, la 5° Comunità Montana e la Pro Loco.

Quanto sia ora attiva la nostra Università lo dice il numero degli iscritti, anziani e adulti che è notevole.

Molti sono gli argomenti svolti da insegnanti e da professionisti, vivaci animatori, che inculcano "uno stimolo continuo - come dice la signora Fantuz -, per chi ha il piacere di crescere e di migliorarsi".

I corsi sono completati da frequenti visite turistiche culturali. Non resta quindi che formulare l'augurio che questa istituzione continui nella sua opera, che possa dare lo spunto ad altre iniziative che ne migliorino ancora il compito, agevoli l'anziano a trascorrere gli ultimi suoi anni in una serena quiescenza, nell'originario, umanizzante suo ruolo di prudente, ascoltato *pater familias*. ■

† JESUS MARIA 1538, ADI 17 OTUBRIO, IN SPILIMBERGO.
 NOTO COMO JULIA MIA FIGLIA CONSORTE DEL SIGHADRIANO
 DE' LI SIGNORI DE SPILIMBERGO. PARTURITTE UNA PUTTA,
 NASSETTE IN SPILIMBERGO. IDIO LA FAZI ESSER NASSUTA IN
 SUA BONA GRATIA ET LI CONSERVI EL PADRE, LA MADRE ET
 TUTTI LI SUI PER LONGO TEMPO ET ADI 8 FEVRAR 1540 FU
 BAPTISADA ET POSTOLI NOME IRENE. -> GIAN PAOLO DA FONTE
 (NONNO DI IRENE)

Protagonisti
 IRENE DI SPILIMBERGO
 1538-1557 pittrice allieva
 del TIZIANO VECELLIO usa
 famosa da una raccolta di
 poesie comprese da oltre 200
 poeti italiani per commemorar
 rare la sua morte repentina:
 spinò ventenne causa il Tfo
 petecchiale.

TIZIANO DONOLO
 architetto veneziano
 GIADA FERINI
 illustratrice e illustrata da
 poco sposata con Tiziano
 ALICE BORTUZZO
 architetto amica della
 coppia

Irene di Spilimbergo



FUMETTO REALIZZATO
 SPULCIANDO, FOTOCOPIANDO
 CARPENDO DA TUTTI COLORE
 I QUALI ABBIANO DEDICATO
 UN PO' DELLA LORO POESIA
 E FANTASIA A IRENE.
 GRAZIE

1^a PUNTATA

GIADA FERINI

TIZIANO DONOLO



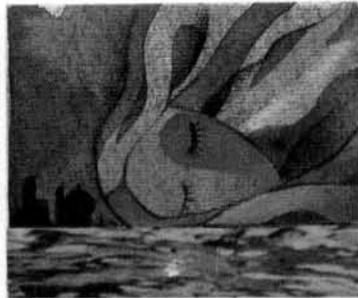
DOPO QUALCHE MESE DI MATRIMONIO GIADA E TIZIANO, VISTO
 IL LORO PROFONDO AMORE PER I BENI ARTISTICI DA "SALVARE", DE-
 CIDONO DI RISTRUTTURARE IL PALAZZO DIPINTO DEL CASTELLO DI
 SPILIMBERGO, ORMAI QUASI IN PEZZI... MA LO SPIRITO DELLA VETUSTA
 IRENE ADOLESCENTE ALEGIA ANCORA TRA LE STANZE SCROSTATE DAL
 TEMPO...



IRENE NASCE TRA PARETI FATTE DI SEMPLICI SASSI DI FIUME
MUORE VENTENNE TRA I PALAZZI TRAFORATI CHE
GALLEGGIANO SUL CANAL GRANDE...ADDIO IRENE...

PRIMA CHE QUEST'ACQUA TI INGHIOTTA VOGLIO CHE IL VENTO TI PORTI LE CALDE PAROLE
DEL MIO CUORE: VISSI AMANDO FELICE E DOLCE GIUOCO MI FU QUEL C'HOFFA
MI CONSUMA E SFACE NE' PUO' TOR AL PENSIER TEMPO RAFFACE, LA CAGION OND'AL
NUOL L'ALMA RIVOCO, QUANDO ALTRA MAI PIA CH'AL MIO FETTO ASPIRI UGUAL VIRTU'?

Giorgio Grademigo



Il mese successivo Giorgio, il promesso sposa un'altra donna... 1

1560

COME MAI COSI' SILENZIOSO CARO TIZIANO?

1993



NULLA GIADA... NULLA... SOLO FANTASTICAVO SU QUALCOSA DI FORSE TROPPO ASTRATTO!!

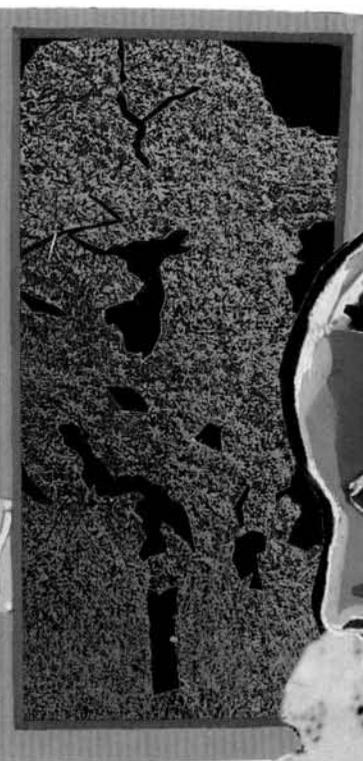
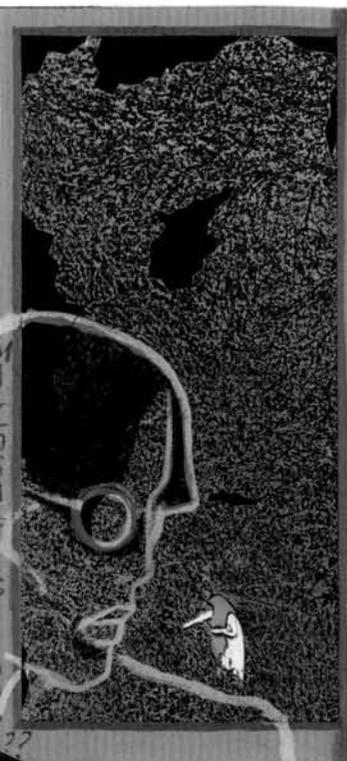
Il dotore in architettura ha colpito ancora... Giada beccati il progetto di ristrutturazione del palazzo che tuo marito ti è fatto in una settimana



Secondo me il progetto è molto bello solo che il palazzo sta letteralmente cadendo in pezzi: se non avrai quest'idea tu probabilmente tra qualche tempo non ci sarebbe stato più nulla a poterci fare... Di lavoro ce n'è... AUGURI!!!



CHI È IMPAZZITO IN QUE
STA CASA: LEI CHE VAGA LA...
NOTE PER IL BOSCO E SI ATTEGGIA
A DONNA DEL 'SOO O SOAO IO CHE
LA SENTO UN PÒ IRENE ?!?!



3



CIAO GIADA...
...MA... CHE...
NON HAI
DISEGNATO
LA VITA TUA???

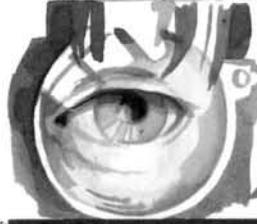
CHI È LEI?
RICOMINCIAMO CON
GLI SCHERZI?



CARA SOUSA... SE TE LO DICO MA
SEI STRANA IN QUESTI GIORNI... CHE TI
DUCCEDI? HAI FORSE TI MORE C'H'IO TI
TRASCURI? STAI PER CASO MALE GIADA,
DIMMIELO TI PREGO - IO CAPIRO!



VERAMENTE NON RICORDO
DI GIANCERIN RAZZANAL
MONTE... SENZO CHE
HAI FATTO MOLTO PER
FARMI RITORNARE A
VIVERE... DEI RICORDI
AFFIORANO DI TRAITO
INTANTO. MI SENTO IRENE



IO ERO IL MARITO DI GIADA
ORA SONO SOLO UN POVERO
PALZO... HO LETTO LIBRI INTERI
SULLA TUA VITA E HO AMATO
QUEGLI SCRITTI, AMAVO LE
LETTERE E DEL TUO NOME AL
PUNTO DI PRONUNCIARLE
PER CHIAMARLI... OH IRENE...
SONO IMPAZZITO DESIDERANDO



CARO TIZIANO
NO, NON SEI PAZZO AFFATTO
SENTO CHE IN ME SI
AGITA LO SPIRITO
VENTENNE DI IRENE...
NEI MIEI LABILI ED
ELEMENTARI RIGOR,
DI I COLORI DI VENE
ZIA E GIORGIO...
...IO LO ATTENDEVO
SEMPRE... ALLA
FINESTRA FINCHE'
NON MI COLSE
IL TIFO E... SOLO
UN MESE PIU'
TARDI LUI SPOSÒ
UN'ALTRA...
PRIMA TANTE
DOLCINATE FRASI
D'AMORE E POI
NEMMENO UN ISTANCE
DI SILENZIO PER
RICORDARSI IL MIO SORRISO
- NULLA -
ED IO, MORTA COSTI, PREMATE
RAMENTE, CON L'ANOSCIA DI NON
AVER DISEGNATO ABBASTANZA,
SENZA AVER SUONATO, SCRITTO,
CANTATO ABBASTANZA... MI HANNO RESO
UN MITO SOLO PER LE VUOTE E FORMALI
PAROLE ASSEMBLATE IN POESIE... NON MI
CONDICEVANO AFFATTO... COST' IL MIO RITORNO
TU MI CONOSCI ORA



SONO
MALATA E
SOLA

L'ULTIMO
SGUARDO A
VENEZIA...
AL MONDO...

FINE 1ª PUNTATA

A scuola non si invecchia mai

I N E S F A N T U Z



Chiusura U.T.E. 1993. I premiati; da sinistra: Osvaldo Zavagno, Luigi Simonutti, Ines Zanatta, Elena Dorigo, Emma Miletti, Nives Gasparotto, Carmen Comand, Regina Ius, Rina Venchiarutti, Gilberto Molinaro. (Foto Roberto Del Zotto)

Autorità Signore, Signori, gentili ospiti ed amici, docenti dei corsi.

Anche quest'anno siamo giunti alla fine dell'anno di studio, il 5° per la precisione, che ci ha visti accomunati nel lavoro e anche nella reciproca compagnia.

I mesi sono passati presto. Mi pare dell'altro ieri la data di apertura dei corsi. Era infatti il 13 novembre quando, alla presenza di autorità e pubblico, l'Assessore regionale Antonini ha tenuto il discorso inaugurale sul tema: "Valorizzazione della "Risorsa uomo" come elemento di sviluppo".

E' stata una prolusione che ci ha fatto meditare sull'importanza di essere anziani, quali testimoni della memoria collettiva e ago della bilancia tra le generazioni passate e le generazioni future.

Le parole dell'Assessore ci hanno incoraggiato nelle nostre scelte e nel nostro spirito di servizio, alimentando in noi quella fiamma viva che sempre ci anima e ci stimola a concederci al prossimo, intesa, questa scelta, come tesa al miglioramento di tutti noi e della società in cui viviamo e operiamo.

In questo spirito ha operato il Direttivo dell'UTE che ha agito

al mio fianco fino al 23 aprile scorso, data dell'Assemblea generale in cui si è proceduto al rinnovo delle cariche; a elezioni avvenute ho constatato con vivo piacere che ci è stata data ulteriore fiducia a proseguire sul cammino finora intrapreso.

Nell'anno scolastico che oggi si conclude, come peraltro già sapete, sono stati attivati diversi corsi che in sintesi riassumo: "Italiani e Friulani nel mondo" a cura del prof. Angelo Filipuzzi, "Geografia" i cui relatori sono stati Carlo Gaberschek, Plinio Missana, Gianni Pignat, Detalmo Pirzio Biroli e Elisa Loi, "I vostri risparmi" a cura della Banca Friuladria, "Storia della musica" con Andrea Del Favero, Dario Marussic, Stefania Celotto, Lucio Degani, il M.o Massimo Melocco e il M.o Olinto Contardo che ne è stato il coordinatore. Abbiamo proseguito con "Quando l'uomo non c'era" con il prof. Fabio Dalla Vecchia e il dott. Luca Simonetto, "Russia" con le prof.sse Antonia Dominco Comis e Marie Claude Cayrat, ed infine "Il cuore" con il prof. Giorgio Feruglio.

Accanto alle lezioni in aula abbiamo fatto anche tre uscite didattiche: alle ville venete, alle grotte di Postumia e al museo dei fossili di Bolca di Verona.

E' stato un anno impegnativo che ci ha posto di fronte a tanti ostacoli, felicemente superati, e a tante soddisfazioni per i risultati conseguiti.

Vorrei ricordare i componenti del Direttivo che, con la loro fattiva collaborazione hanno favorito e promosso questi risultati, impegnandosi a dare il meglio di loro stessi: il vice presidente prof. Angelo Guerra, Rino Colonnello, Antonio Donolo, Leonardo Dri, Primo Del Fabbro, Rino Secco, Vittoria Pignat, Simona Fedè, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Antonio Collesan, Giulietta Bonfini, Giovanna Santin. Ai consiglieri nuovi eletti, Matteo Melocco, Ugo Zannier e Edoardo Ferrario porgiamo il nostro saluto e l'augurio di buon lavoro.

Per il prossimo anno accademico il Consiglio valuterà come organizzare un 6/7 corsi scegliendo tra: musica, lingua e letteratura italiana, Fauna della Regione (con il WWF), l'Islam (coordinato dal prof. Barbina dell'Università di Udine e dalla sua equipe, Fotografia e Fotografia della Regione (col prof. Gianfranco Ellero), l'uomo e la sua evoluzione (con il Museo di Udine), Astronomia (col circolo astrofili di Trieste), le villette (con la Società Filologica Friulana), saper vedere (cammino della storia dell'arte dal mondo classico ad oggi, col prof. Giancarlo Pauletto). Prenderemo inoltre in considerazione corsi di storia e lingua francese e inglese.

Come vedete non c'è che l'imbarazzo della scelta.

L'importante come sempre, è lavorare di comune accordo, in serenità, nel rispetto reciproco delle idee, nella convinzione di fare qualcosa di buono ed anche di utile che si rifletta positivamente non solo sulla nostra UTE ma, come si diceva, anche su tutto il tessuto sociale.

Non possiamo più dire: facciamo gli altri, e così chiuderci nelle nostre case e demandare tutto gli altri: al Governo, al Comune, alle istituzioni. Gli altri siamo noi e perciò bisogna che ci rimbocchiamo le maniche.

Desideriamo continuare, come dicevo poc'anzi, sulla strada intrapresa. E' nostra intenzione, penso nobilissima, combattere l'emarginazione dell'anziano, coinvolgere persone non più giovanissime in varie attività culturali, ricreative, sociali presso questo centro di aggregazione che è la Casa dello Studente. Ed è bello constatare come, in un mondo in cui spesso prevale l'egoismo, l'interesse personale, il lucro, si trovino tanti volontari che lavorano con abnegazione al servizio della Comunità.

Ma c'è anche da ricordare il grande entusiasmo dei soci, di voi tutti, un entusiasmo che si è sempre accresciuto negli anni perché tutti hanno trovato un ambiente ideale per l'aggregazione sociale dell'anziano, per approfondire riminiscenze culturali e anche per trovarsi a scambiare quattro parole, o per consultare le diverse riviste e pubblicazioni della nostra bibliotechina che cresce giorno dopo giorno.

Ma come voi tutti sapete, per raggiungere buoni risultati in ogni settore della vita, è necessaria la concomitante presenza di entusiasmo, di volontà e di sostegno finanziario. Mi accingo pertanto ora a ringraziare diverse istituzioni e persone: ringrazio il Comune di Spilimbergo nella persona del Commissario Straordinario dott. Francesco Larosa che subito, con la più sincera disponibilità ha appoggiato e sostenuto in diversi modi la nostra UTE dimostrando convinto interessamento e venendo incontro a tante nostre immediate esigenze.

Grazie perciò dott. Larosa di questa Sua preziosa ed amabile

attenzione che desidero sia sottolineata con un bel applauso.

Un grazie sincero va alla Regione Friuli-Venezia Giulia e all'Assessore alle attività culturali dott. Silvano Antonini che, grazie alla regge regionale 31, ci sostiene con fondi appositamente stanziati precorrendo, con questa scelta mirata a sostenere le UTE, tutte le altre Regioni d'Italia.

Voglio anche ricordare il fattivo sostegno della Va Comunità Montana di cui è presidente Lino Canderan, quello del Comune di San Giorgio della Richinvelda e del suo Sindaco Luigi Santarossa, quello della pro Spilimbergo rappresentata dal suo presidente Daniele Bisaro che considera sempre con particolare interesse la nostra attività e quello della Banca FriulAdria che, grazie all'interessamento del suo direttore Claudio Revelant, sostiene il nostro impegno con una formula ormai collaudata.

Un grazie sentito e profondo rivolgo ai docenti che, lungo l'arco dell'anno, con rara disponibilità e consumata saggezza ci hanno seguiti, ascoltati e incoraggiati.

Vorrei pure ricordare la preziosa collaborazione di una persona che ci è sempre molto vicina e che, siccome la conosco bene, non vuole mai essere ricordata in pubblico; ma io contravvenendo alla sua volontà e ve la indico lo stesso: il nostro Gianni Colledani.

Osservando poi tutti questi bellissimi addobbi floreali non posso non ricordare e ringraziare chi, come d'abitudine, ce li offre cortesemente per questa cerimonia, il prof. Alfonso Pecori presidente dell'Istituto Tecnico Agrario Statale della nostra Città.

Rivolgiamo un grazie particolare alla sig.na Marilena Del Zotto che, sottraendole allo studio, dedica molte ore del suo tempo alla nostra segreteria.

E beninteso rivolgo un ringraziamento del tutto speciale a voi che siete venuti così numerosi a testimoniare con la vostra presenza la vitalità della nostra Università della Terza Età la quale, a livello non solo locale, ma nazionale, come dimostrano analoghe istituzioni, attesta quanto importante sia star assieme per capirci e per capire le molte cose che abbiamo lasciato lungo il nostro saggio percorso della vita.

Al termine di questa simpatica cerimonia, allietata dalla presenza di autorità, insegnanti, sostenitori ed allievi, vi sarà consegnato l'attestato di frequenza frutto della vostra partecipazione, sentita e costante, ai corsi dell'UTE da noi promossi. Sarà un caro ricordo, senza voti, ma molto simbolico del vostro impegno e della vostra costanza.

Oggi sarà altresì consegnato al Signor Giacomo Quaranta di anni 84 e alla Signora Anna Sostero di anni 79 una medaglia d'argento simbolica per la loro costanza, puntualità, interesse e simpatia dimostrata lungo questo percorso di 5 anni in cui siamo stati assieme nella nostra UTE.

Riguardo all'assidua frequenza ho il piacere di segnalarvi che, dallo spoglio del registro delle presenze risulta che hanno partecipato a tutte le lezioni dell'UTE i seguenti corsisti: Comand Carmen, Dorigo Elena, Gasparotto Nives, Ius Regina, Miletto Emma, Molinaro Gilberto, Simonutti Luigi, Venchiarutti Rina, Zanatta Ines, Zavagno Osvaldo.

Un esempio di costanza e di volontà che merita di essere imitato. Vi attendo tutti, ed altri ancora, all'apertura del prossimo anno scolastico.

Intanto, come è d'uso, auguro ai presenti buone vacanze e a tutti un sincero grazie. ■



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

La parabola del figliol prodigo

U . T . E . G R U P P O D I L E S T A N S

Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quano era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamolo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze: chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Un om al veva doi fis.

Il pi zovin al dîs al pari: Pari dami la part dal patrimoni ca mi speta.

Il pari al divît tra di lôr la roba.

Dopo pôs dîs il fi pi zovin, cjapadas su la sôs robas, al partis par un país lontan e li al à strassat dut chel c'al veva, vivint da baraba.

Quanc'al veva spindut, in chel país a è capitada una granda miseria e lui al si è cjatât prest senza nuia.

Alora al è sût sot paron che lu a mandat a passòn cui pursis.

Al varès mangiât encja las carobulas dai pursis, ma nissun a i las deva.

Alora al à rifletût: Duciù chei ch'a lavorin in cjasa cum gno pari e an pan avonda e jo invessi a patîs la fan.

Mi jevarai e i sarai da gno pari e i disarai: Pari jo i ai pecjât cuntra Diu e cuntra di te, no pos pi clamami ciò fi. Tratimi come un dai ciei garsòns.

Al partis e al si invia da siò pari. Il pari a lu à viodût da lontan e ingropât al i je lât incuntri e lu à bussât, dopo al dîs ai servidors: Prest, puartait uchil il vistit pi biel e vistilu, i metîs l'anel tal dêt e i sandui tai peis.

Copait il vigjel pi gras e fasin fiesta parcè che gno fi, c'al era muart, al è tornât a vivi, al era pierdût e al è tornât a cjatâ.

E an tacât a fâ fiesta.

Il fi pi veciu al era tai cjamps.

Tomant a cjasa, al à sintut la musica e il bal; al à clamât un famei e ai à domandat se c'al era sussedût. Il famei ai à rispundût: al è tornat cjo fradi e cjo pari al à fat copà il vigjel pi gras par vilu tornat a vé san e self.

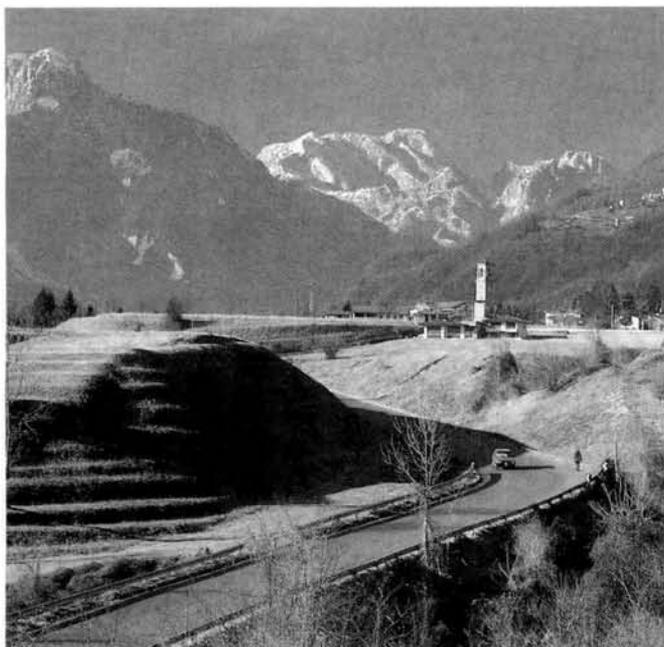
Il fi al si è rabiât e nol voleva entrâ. Alora il pari al è vignût for e lu à preât di entrâ in cjasa.

Ma lui al à rispundût: jo i ti servîs da tanciu agns e no ai mai disubidit un cjó ordin e tu no tu mi as mai dat un cavret par fâ fiesta cui gnei amigos.

Ma ades che chistu cjó fi c'al a strassât las tos sostansas cun las putanas, tu tu i as copat un vigjel gras.

Alora gi rispunt il pari: Tu fi, tu sos simpri cun me e dut se c'al è gno al è ancja ciò; ma coventava fa fiesta parsé che chistu cjó fradi al era muart, al è tornât a vivi, al era pierdût e lu vin tornât a cjatâ. ■

Far poesia



La piana di Meduno.

L'Istituto professionale "Flora" di Spilimbergo, sotto la regia abile ed entusiasta della prof.ssa Cecilia Ferrari coadiuvata dai colleghi e in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Pordenone e con il Distretto Scolastico, ha organizzato per i suoi allievi un corso dal titolo "Poesia per dire l'indicibile" in cui si è parlato, evidentemente, di poesia, con particolare riguardo a quella del Friuli "di ca da l'aga".

Il corso si è tenuto in tre mattinate, il 19, 20 e 24 aprile presso l'Aula magna della Casa dello Studente. All'apertura del corso ha presenziato il Provveditore dott. Franco Luchini.

Hanno parlato la prof.ssa Novella Cantarutti e il prof. Gianni Colledani e sono intervenuti anche quattro simpatici "poeti della domenica" che hanno commentato e recitato loro poesie, alcune delle quali le proponiamo per la loro freschezza e immediatezza.

Gli autori sono Gora Tubello di San Giorgio della Richinvelda, Arturo Crovato di Spilimbergo, Rosella Fabris di Meduno e Nino Lucco di Valeriano.

Anche alcuni allievi hanno letto le loro poesie d'occasione, senza alcuna pretesa di dire cose straordinarie, ma così, quasi per liberare l'animo assemblando parole del quotidiano e musicalità interna.

Si è parlato e si è fatto poesia "un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo, - come diceva Eugenio Montale -, è uno dei suoi titoli di merito". ■

*orologeria
gioielleria
argenteria*

Gerometta

*concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova*

spilimbergo - corso roma

Quaranta ains dopo

Jacumina benedeta
dala bassa fin a San Zors
in bicicleta
par che strada inglerada
par guadagnassi la zornada
cun dôs cassutis di pes e pessut
il paîs a lu zirava dut
fin al cunfin di Savagnut.

Me madona a lu comprava
e cun farina a lu paiava
e iò cu la carioluta
i lu quartavi
là di Anuta Savagnuta
e cun tanta alegria
lu mangiavin ducius
in compagnîa
e adès i sin sclarfis
che pì di miès
a son in paradîs.

Gora Tubello

La me murosà

Su chel plan di che palate
l'è nassut un biel strafuei;
jè poiada la mê murosà
cul florût in tai cjavêi.

L'ai toleta picina picina,
crudin di vi la pâs;
a à una lenga maledeta
simpri a crida e mai no tâs!

Arturo Crovato

Tranquillità

I frammenti di vetro
mi hanno insanguinato
il cuore
ma
la musica delle stelle
mi ha innalzato
nel cielo misterioso.
Ero di nuovo libera
nell'anima
e nel pensiero.

Annalisa Sedran

Midun

I gjai ca stan su l'alt, a cjantin,
par fassi sintì iù pai plans.
La cjampana da la glisia mari
a consegna a l'aria il siò din don
par c'al vadi da Mêsines a Romanis,
da Navarons a Semônt, dal Blanc a Ciât.
In banda di Valines
il soreli al inpia il siò lusôr.
Il mierli al saluda il clâr dal nouf di.
La gent a gjeva, a va e a ven,
come las sisiles sot la gorna,
a suna e a cjanta
come la natura ca i sta atôr,
a vai e a busina
come la Miduna in plena,
a rit e a bala
come l'aga dai siei rucs,
ca da un clap a l'altri a salta.
E cuant ca la lûs a si distuda
davôr Ruat,
a si senta, su la puarta,
a scoltà la cjampana,
ca va e a ven vissina e lontana,
e il sturni dai grillos,
prin ca vadin a durmì
in ta la sô busa.

Rosella Fabris Saura

Il fôr

Passant ju pal bôrc, si sint un odôr
al è il pan di Marie, di Bruno dal fôr.
La storie nus dîs che già intôr dal trente
l'à scomenciât a fâ il pan par smenteà la polente
e di che volte nòl mancje mai il pan a Sunviele
né su la taule a misdi né ta la borse di scuèle.
E d'unviâr in tal frêt, ancje a sîs di binôre
passà lì dal fôr par quartà il pan a vôle.
No ere mâl la molène, se ben cuète imò miôr
ma 'a ere l'unic bombon da int di chi atôr.
Ce misérie chêi tims quanch'è erin tainc frus
lavorà dut al di par comprà dôî pagnus
e ancje cumò ta bondanse che nissun al à fan
no si tocje tal plât se nòl è un toc di pan.

Giorgio Micoli



La stela alpina

Sot chel claput
a piè di che creta
cul soreli c'al lûs
e l'aria ca busina
scunduda dal patûs
i t'ai vioduda
piciula e blancja.
Ti ai chiarecjada,
tu eri mulisita
come il velût.
I volevi rincurati
par vedeti ogni di
a cjasà me
ma post pi biel
di stu cret
par te
non dè.

Tania De Martin

Tornà a preà

Prima ca vegni not
prima ca vegni scur
iudimi Signor a
fami preà
a preà come quant
chi eri canai
e me mari a mi
tigniva sui soi genoî.
O ai pore
Signor di pierdimi
in ta la not.
Fami iodi la to
lusute e io
vegnarai daûr.

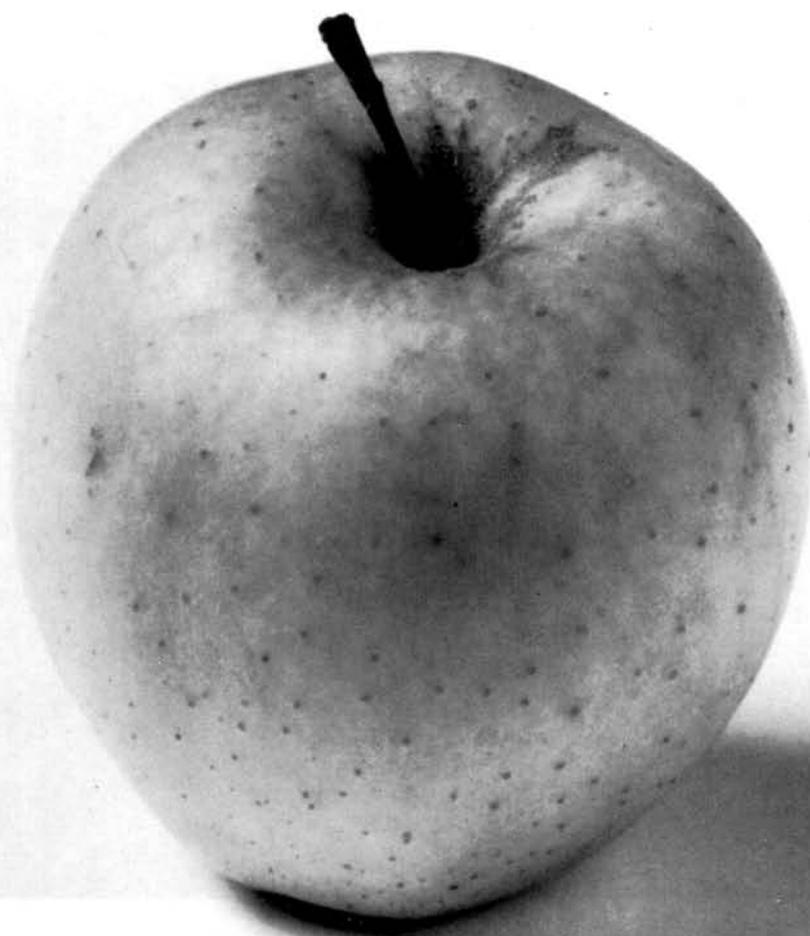
Nino Lucco

Vivi

Vivi
a no vol disi
essi a stu mont
dome parsé ch'è
ti bat il côr
ma
al è fâ conossi
la primavera
a cui ch'al à
tal côr
dome l'unvier.

Ottavia Pasquin

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427/2637 - fax 0427/50449

Un albero profumato: il tiglio

G I A N F R A N C O E L L E R O



Il tiglio della piazza di Fraforeano, 4 luglio 1993.

Sono nato il primo giorno dello scorpione in una casa che aveva le finestre sulla piazza di Fraforeano...

Il lettore smaliziato di questa rubrica penserà, a questo punto: se ha iniziato così, al centro della piazza c'era un tiglio, secolare, sotto il quale si radunava la vicinia. Fra qualche riga scriverà di esser nato all'ombra di un albero carico di memorie paesane, ispiratore del suo amore per la microstoria!

Ebbene, devo ammettere che il tiglio c'era, allora, e ancora esiste, ma non si trovava al centro della piazza, dove rimaneva, piccola come un canile, la casetta della pesa, bensì in disparte, a ridosso del grande edificio del magazzino padronale.

Devo ancora aggiungere che quando io nacqui, quaranta mi-

nuti dopo la mezzanotte fra il 22 e il 23 di ottobre, quell'albero non proiettava alcuna ombra; e quando riapparve la luce del sole doveva risplendere in completa tenuta gialla.

Da bambino quell'albero elegante e, nella tarda primavera, profumato, mi creava un ostile problema linguistico, perché la gente del mio paese, anziché "tei" come quelli dell'Alta, lo chiamava "tilio", come un mio vicino di casa che era stato battezzato con il nome di Attilio! Poteva un albero - mi domandavo - chiamarsi come un uomo?

Più tardi, quando iniziai a studiare l'assetto urbanistico del mio paese, fu proprio l'anomala posizione dell'albero a spingermi verso gli archivi. Il tiglio, infatti, o il noce veniva di solito

piantato al centro delle piazze, non in un angolo, e sotto le loro fronde ("sub tilio" o "sub nucu" scrivevano i notai verbalizzanti) si radunava la vicinia (l'assemblea dei capifamiglia) in secoli lontani. Ho potuto così verificare che la piazza di Fraforeano, rilevata in pianta dai periti napoleonici, è diversa dall'attuale, ma non tanto da spiegare la decentrata ubicazione del tiglio, che forse si trovava al centro di una piazza precedente! Come dire che quell'albero potrebbe avere duecentocinquanta anni di vita, o trecento. A me tuttavia sembra più giovane e potrebbe anche essere "nato per caso", prendendosi burla di me e di tutte le mie faticose ricerche.

Io ero (e sono) orgoglioso di essere nato in un paese che nel suo cuore accoglieva un albero così elegante e profumato, e il mio orgoglio era accresciuto dall'osservazione che si trattava di un fatto raro. Talmente raro da indurmi a chiedere ufficialmente ai lettori di segnalare al "Barbaccian" l'esistenza di qualche altro tiglio sulle pubbliche piazze ormai trasformate in parcheggi, incredibilmente "abbelliti" con le solite gestromie. Naturalmente si astengano dal segnalarmi il celebre tiglio di Moruzzo, entrato ormai nella storia della cultura regionale. Tutti capiranno allora perché ho sempre provato simpatia per un paesino della Val Natisone che si chiama Tiglio; perché sono grato al maestro Aldo Colonnello di avermi indicato la Pala d'Altei a ovest di Montereale e detto che in realtà si tratta dell'errata trascrizione italiana del bellissimo toponimo friulano "pala dal tei" (montagna del tiglio); perché ho provato un senso d'intensa poeticità quando il professor Giovanni Frau mi ha spiegato che l'idronimo Tagliamento può essere tradotto con l'espressione "fiume dei tigli".

Per tutte queste ragioni, quando si è trattato di scegliere gli alberi del mio giardino ho preteso che accanto al nespolo, opportunamente piazzato come antidoto della jella, ci fossero due tigli. Li ho curati con amore e visti crescere anno per anno, lenti ma decisi a raggiungere la compatta frondosità che li ha resi utili al centro delle nostre piazze. D'estate ho invitato allegre comitive di amici per gustare la carne ai ferri sotto le loro foglie. E mi sono convinto, nell'Italia del cemento, di essere un pub-

blico benefattore, perché i miei tigli regalano ombra, profumo e ossigeno a merli e pettirossi, tortore e cinciallegre, e anche a quei cretini a due gambe ma senza ali che dicevano: "Vedrai, vedrai come sporcano. Ti troverai con il giardino piano di foglie". Dopo vent'anni, i miei tigli sono due giganti, più alti del tetto, e il lavoro di potatura, taglio di rami e raccolta di foglie diventa sempre più faticoso. E proprio perché sono convinto della pubblica utilità del verde privato, mi sono trovato un giorno a pensare che avrei avuto diritto a un sussidio o a una riduzione d'imposta, come lo Stato concede a chi tiene in piedi un vecchio castello o a chi rinnova un punto di vendita.

Neanche avessero captato i miei pensieri, i legislatori sono prontamente intervenuti e hanno inventato l'ICI (imposta comunale sugli immobili) che considera il giardino privato un lusso, anziché un costo, che fa crescere il valore imponibile della casa!

Per essere più precisi, gli alberi entrano nel "redditometro", e potrebbero farmi apparire come un evasore fiscale!

Letto il testo della legge, ho guardato mia moglie e ho detto: "Adesso esco e taglio i tigli".

"Sei impazzito?" ha chiesto stranita.

"No, ma mi rifiuto di pagare imposte sugli alberi", e ho spiegato l'incredibile disposto legislativo.

Ero davvero sconvolto. Sono uscito a guardare i due giganti che mi hanno accolto con foglie tremule nel profumo della loro sera.

La luna sorgeva dietro il Matajur e Castelmonte era un puntino luminoso su un profilo ondulato.

"Non puoi tagliarli", ha detto mia moglie uscendo a su volta, "anche perché ormai sono alberi d'alto fusto e devi chiedere l'autorizzazione al Comune".

"La chiederò", risposi laconico.

"Ma non te la daranno", insisté la moglie.

"Credi che amino gli alberi?" ribattei convinto di parlare a un'ingenua.

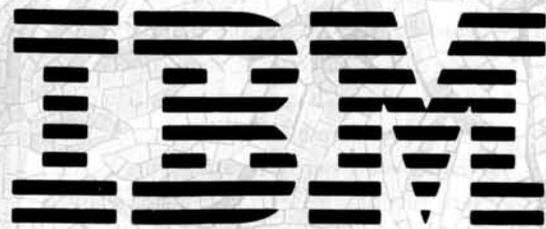
"No, non li amano" rispose ridendo mia moglie, "ma non ti daranno mai la possibilità di dimostrare che tu non hai un giardino: loro amano il gettito fiscale!".

E va bene, da quest'anno pagherò anche l'imposta sui tigli; ma ora capisco più in profondità una voce del "vocabolario" proposto dall'inimitabile Ennio Flaiano: "Albero: come abatterlo?". ■



**ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI**

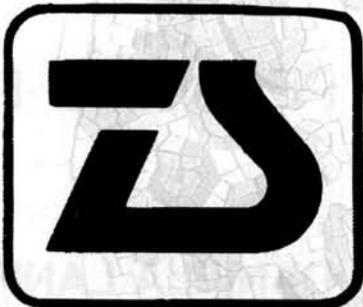
**DANIELA LANFRIT
SPILIMBERGO**



COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPIILIMBERGO - Tel. (0427) 2862
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

IL CONTE DI SPILIMBERGO TENEVA CHIUSO A CHIAVE IN UNA STANZA DEL CASTELLO CORAZZE, SPADE, SCUDI E ARMI DI ALTRI TEMPI. ERA UN RICHIAMO TROPPO ALLETTANTE PERCHÉ DEI BAMBINI DI 8/9 ANNI, TRA CUI IL PICCOLO LEO, POTESSERO RINUNCIARE A METTERCI IL NASO. DA QUESTO EPISODIO IL TITOLO DI UN LIBRO SEMPLICE E TOCCANTE DI MEMORIE SPILIMBERGHESI IN CUI MOLTI SI RICONOSCERANNO.

Le armi del conte

LEONE PERESSINI



Spilimbergo. Piazza San Rocco agli inizi del secolo durante la tradizionale fiera del bestiame.

La scuola

Tic tac tic tac fa il pendolo,
che posa mai non ha;
figlioli miei spicciatevi
che il tempo se ne va.

Questa piccola ma grande poesia doveva essere di grande significato per un alunno, in special modo per quei tempi in cui non esisteva l'obbligo della scuola. Se si andava si andava, se non si andava era la stessa cosa. I maestri non avevano tanto piacere, ma se gli scolari non andavano non era colpa loro. Come si vede, questa poesia l'ho imparata a memoria circa settant'anni fa e non me la dimenticherò più. Però non misi in pratica nulla del suo insegnamento, disertai la scuola mol-

to di frequente. Ero un ragazzo molto vivace, avevo bisogno di correre e non di stare sacrificato tutto il giorno seduto dietro un banco: si andava a scuola anche il pomeriggio, solo il giovedì si andava solamente al mattino.

Il primo anno mi pare di ricordarmi di avere avuto la maestra Ongaro. Per un paio di mesi ci facevano fare le aste, nei quaderni a quadretti per poterle fare all'interno del quadretto, per esempio un foglio di aste orizzontali e un altro foglio di aste verticali. Si scriveva questi segni con la matita, perché prima di usare l'inchiostro si doveva fare una certa pratica con la matita. Dopo un paio di mesi si incominciava a scrivere con l'inchiostro. In tutti i banchi c'era un calamaio dove si intingeva il pennino e poi si scriveva.

In prima elementare non c'erano tanti studi da fare, però sono stato bocciato lo stesso.

Il secondo anno il mio maestro era il maestro Carlo Carminati, anzianotto. Non so se a quei tempi i maestri andavano in pensione, devo informarmi. Mia madre ogni tanto andava a chiedere informazioni dal mio maestro, per sapere come andavo. Lui le diceva: "Penso che sarai promossa". Difatti il secondo anno sono stato promosso dalla prima alla seconda elementare. Anche la seconda elementare l'ho fatta due volte.

La terza elementare la feci con il maestro Carlo. Il secondo anno della terza in parte lo feci con la maestra Fasolo, una profuga del Piave, un'altra parte con il maestro Amaducci, anche questo un trasferito. Mi pare fosse segretario del partito socialista, che era dove ora c'è l'osteria "Al Buso".

Nel 1917, durante la prima guerra mondiale, nel periodo in cui l'aula era nei locali del vecchio municipio, un mezzogiorno, finita la lezione, la maestra Fasolo mi chiuse nell'aula per punizione. Io non mi sono nemmeno scomposto. Come feci non ricordo bene, ma so di aver sfondato la porta e di essere uscito pochi minuti dopo degli altri.

Uno dei motivi per cui si disertava la scuola erano i giochi. Un altro motivo, molto più importante, era quello di andare per le campagne a rubare uva o altri frutti, a seconda delle stagioni.

Poi si andava sulla rive del Tagliamento a cercare frutti selvatici, per esempio le "basovagne", che erano un frutto molto buono, purché fosse maturo. Si mangiava anche le bacche del ginepro, l'uva *grispina* (quei chicchi gialli, aspri, più forti del limone) e altri tipi di frutta di cui ora non ricordo i nomi. Se si facevano queste cose non era per cattiveria, ma era perché in casa non esisteva nessun frutto per soddisfare la voglia di un bambino. Adesso la mamma, se al figlio non piacciono le fragole, gli chiede: "Cosa vuoi che ti compri per domani?" E questa è la situazione di questi tempi in confronto di una volta: noi si faceva quel che si faceva per sfamarci, oggi si fa di tutto per accontentarli.

Un altro particolare. I mezzadri del conte di Spilimbergo venivano in castello a portare la parte di mezzadria di spettanza del signor conte, che lui metteva nei suoi granai. Quando era il momento che venivano a portare la parte dell'uva, noi bambini ci mettevamo vicino a dove scaricavano per vedere se ci regalavano un grappolo. Il grappolo arrivava, ma era un grappolino nei confronti tutti quei quintali di spettanza del conte. I contadini mezzadri del conte (i signori Sovran) avevano paura di farsi vedere dal conte dare a noi bambini un grappolo un po'

più grosso. Queste cose le ho vissute e le posso raccontare. Questi problemi fanno parte del racconto inerente la scuola perché queste cose succedevano nei periodi in cui andavo a scuola.

Però in parte mi ero dedicato anche allo studio difatti feci qualche mese in quarta elementare. Smisi di andare perché ero il più alto di tutti gli altri scolari della quarta. Il maestro della quarta era il maestro Zardo, il quale, a quanto mi sembra di ricordare, mi pare che facesse sempre la quarta.

Se noi guardiamo le foto che venivano fatte nel corso degli anni alle scolaresche vediamo che era sempre presente il bidello.

Nelle scuole di Spilimbergo c'era un unico bidello, Dolfo Pezzetta, ma l'edificio delle scuole elementari era solo la metà di quello attuale. L'altra metà era in costruzione. Per tutto il periodo della prima guerra mondiale i lavori sono rimasti sospesi e c'erano soltanto le fondamenta, alte circa un metro. Solo nei primi anni dopo la guerra furono ripresi i lavori e completate le scuole.

Nei due piani dell'edificio le classi erano sistemate così: di sopra le bambine e a pianterreno i bambini.

Uno dei compiti del bidello era quello di suonare la campanella, che era situata sopra il tetto, e che lui azionava stando all'interno del suo appartamento.

Il campo in grava

I primi anni subito dopo la guerra (diciamo nel 1918-19) furono gli anni che diedero inizio alle prime coltivazioni nel Tagliamento, nei terreni più adatti. Bastava a quei tempi fare con il piccone un segno in giro a un dato terreno, come fece mio padre in un pezzo di terra sottostante il castello di Spilimbergo, oppure cominciare a lavorare direttamente un appezzamento. Così facevano tutti coloro che gli interessava avere un orticello per coltivare gli ortaggi per il loro bisogno. In questo modo molte famiglie avevano il loro orto. Prima di questi interventi nel Tagliamento esistevano solo sterpaglie e prati incolti.

Dove mio padre aveva segnato il suo pezzo di terreno rimase per un paio di anni senza essere dissodato. Incominciai io con la vanga e con molta fatica a vangare quelle zolle, abbastanza dure da rimuovere. Non ero ancora un uomo, ero solamente un ragazzo di soli tredici anni quando affrontai quel lavoro.

Dissodando ogni anno un pezzo in più si vedevano i primi risultati. Si seminava un po' di tutto e il miglior risultato era quello delle patate. Le patate amavano il terreno vergine ed avevano un bel risultato.

Io avevo tanta passione di lavorare la terra. In seguito facemmo rompere con l'aratro tutto un pezzo di 1400 mq. Dopo si era sempre costretti a fare i solchi con l'aratro perché il pezzo era troppo grande per lavorarlo a mano. Il terreno era sabbioso e bastava un solo cavallo per tirare l'aratro. Esclusa una piccola parte per fare le aiuole per seminare radicchio e altre verdure per uso domestico, in tutto il resto coltivavamo granturco.

Il problema più grosso era quello della concimazione. Penso che pochi crederanno che per concimare il terreno si doveva ricor-



Spilimbergo, 1937/38 ca.. Un'allegria brigata di commilitoni ed amici nel cortile del Bacologico "G. Chiesa".

re alla svuotatura delle fogne della casa. Non esisteva nessuna fognatura pubblica (le prime fognature sono state costruite dopo la seconda guerra mondiale) e ogni casa aveva la sua fognatura, e quelli che avevano il campicello in Tagliamento di notte andavano a svuotare le fogne con i secchi. Io avevo costruito una vasca nel mio campo per mettere dentro la fogna che si portava giù. Io ero anche fortunato perché i miei zii avevano il cavallo e anche le botti, che si mettevano in piedi sopra il carro per poi riempirle. Naturalmente da un lato non avevano il fondo, e così era anche facile riempirle. Poi si coprivano con dei teli di sacco per non far uscire il contenuto durante il percorso.

Una volta, trasportando un carico come ho descritto qui sopra, avevo mio padre che mi aiutava. Quando siamo arrivati al principio della discesa di via di Mezzo io ero davanti che conducevo il cavallo e di dietro mio padre pronto a girare il freno del carro. Ad un tratto, per una frenata troppo brusca, il cavallo diede uno strappo forte e il carro con sopra le botti si rovesciò, proprio davanti al cancello della canonica. Ebbi un bel daffare per pulire a più non posso, facendo correre l'acqua della fontana che era lì vicina. Rabbia e tanta scalogna. Dopo tanto lavoro dovetti restituire le botti, che quel giorno le avevo a prestito da Giuseppe Cancian ("Bepo").

Dopo la seconda guerra feci costruire un carretto che serviva a due usi: uno era quello di usarlo per trasporti di cose mie, con l'altro si trasformava per trasportare un fusto di quelli per la benzina di due ettolitri. Anche questo lo si caricava di notte per poi trasportarlo al mattino presto per non far sentire alla gente odori poco gradevoli. Quanta fatica! Quando si

andava giù per la discesa del Tagliamento bisognava faticare per trattenere indietro in carretto, al ritorno si faceva fatica a tirarlo in salita.

Negli anni 1923-24, e fino agli anni '30 circa, era nata una organizzazione fra tutti coloro che avevano un campicello nel Tagliamento (i *gravarôî*). Subito a basso della discesa c'era spesso l'acqua da attraversare. Tramite tutti i soci si costruì un ponte di legno per poter attraversare questo primo ramo (*branc*). Questo era il principio delle opere che si facevano in favore dell'organizzazione dei *gravarôî*. Poi seguirono quelle dei festeggiamenti.

Adesso non ricordo se la festa annuale dei soci dei "grandi possedimenti" era collegata alla Madonna che si festeggiava l'8 settembre, o in un'altra ricorrenza, so solamente che quel giorno era una bella festa. Se non l'avessi ancora impressa nel mio cervello non si potrebbe oggi, a distanza di settant'anni, parlare di quella festa. La discesa principale che porta al Tagliamento, cioè quella che parte dalla piazza del Duomo, veniva addobbata con archi di frasche e globi accesi: alla sera era un vero spettacolo. Queste cose sembrava che nascessero spontanee, era così compatta la prestazione di tutti coloro che avevano l'orto. Non c'era neanche bisogno di dare avvertimenti, che la presenza di tutti in quel giorno era sicura e tutti collaboravano. La festa della Grava continuò per qualche anno. Adesso non ricordo se fosse nel 1926 o nel 1928 quando la festa fu eliminata, a causa di certi fascisti di Spilimbergo che si divertivano a distruggere i globi e a fare altri danni per ostacolare i festeggiamenti. Questo lo facevano perché non gli andava bene che gli operai fossero così soli-

dali fra di loro. Da allora non si parlò più di riprendere questi festeggiamenti.

Devo chiarire un altro particolare. Esisteva un piccolo gruppo di "dirigenti" che si prestavano per seguire l'andamento di certe cose, come il ponte e i festeggiamenti. I facenti parte di questo comitato, senza esigenze, senza contributi, solo con la buona volontà di essere utili alla comunità *gravarola*, erano Leo Concina, Tita Carminati, Gigi di Silia, mi sembra che ci fosse anche Marco Ciriani, tutti stipendiati con il loro portafoglio, volontari per aiutare gli altri.

Un problema per molti che avevano il proprio orto era quello dei ladri. Io potrei fare il nome di queste vergognose persone, che pure loro avevano l'orticello. Non si trattava che rubassero solo verdure. Qualcuno, se aveva un casotto, approfittando del posto teneva qualche gallina per avere l'uovo, o il coniglio per permettersi di mangiarlo senza ricorrere all'acquisto, per risparmiare. Era una vergogna questa gentaglia che rubava quello che una persona faceva con tanto sacrificio.

Certe cose non si possono dimenticare. Subito dopo la seconda guerra mondiale, un po' in ritardo avevo piantato dei cavoli-broccoli.

Visto che li avevo messi in ritardo cercavo di aiutarli perché venissero belli: li concimavo, gli muovevo la terra perché le radici respirassero meglio, tutto giovava per la crescita difatti erano veramente venuti belli. I cavoli sono pronti per mangiare all'inverno, difatti un giorno verso Natale mia moglie mi disse di andare a prenderli. Io andai giù in quel benedetto Tagliamento per prendere i cavoli ma ebbi la bella sorpresa di vedere nel posto dei cavoli solo i solchi nudi, senza nemmeno una foglia di cavolo.

Sarebbe inutile continuare con tanti casi del genere che mi sono successi, però un altro particolare lo voglio raccontare. Avevo messo un'asparagiaia, nientemeno che di quaranta metri di lunghezza. Non voglio spiegare i procedimenti che feci per fare questa asparagiaia, altrimenti vi mettereste a ridere o direste che ero un pazzo. Però per me fu una grande soddisfazione, perché nessuno aveva gli asparagi più grossi dei miei. Ne ho pesato qualcuno che arrivava a quasi 200 grammi: un capolavoro. Però c'era un però: io non ne ho mangiati molti.

Gli latrri arrivavano sempre prima di me, si vede che andavano di notte con un fanale come quando si andava a rane. Un giorno mio suocero mi chiese se in quei giorni trovavo degli asparagi. Io dissi di sì. "Eh sì" disse lui, "il tizio che veniva a fare visita ai tuoi asparagi è in ospedale".

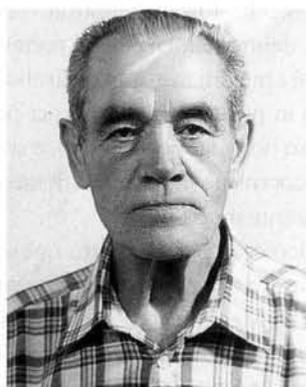
La mia ultima coltivazione fu quella dei pioppi. Adesso non ricordo quante piante avevo messo, ma so che in pochi anni era venuto un bel pioppeto. Il signor Vittorio Zanella, uno del corpo della forestale, che aveva una piantagione di talee di pioppo non distante dal mio campo, nel 1960 mi aveva regalato un bel fascio di pioppini. Non arrivavano a un metro di altezza, erano degli scarti. Feci lavorare tutto il terreno che avevo e piantai a distanze regolare i pioppini. Era un terreno buonissimo, tutto melmoso fino a una bella profondità, senza nemmeno un sasso. Per diverse volte li concimai. Facevo entrare l'acqua che veniva giù dalla fognatura del paese, e a quei tempi con quell'acqua si poteva bagnare perché non era inquinata con i detersivi come può essere oggi. Adesso non

so di preciso se fosse stata l'opera del genio civile di Udine o di chi, il fatto è che con l'acqua della fognatura avevano l'intenzione di irrigare una certa zona, perché l'incanalazione l'avevano portata fino nel mio campo. Quindi, quando quelli della forestale (che a loro arrivava prima di me, perché erano i primi ad usare quell'acqua) non la adoperavano la facevo scorrere nel mio campo. Così bagnavo i pioppi, e prima ancora il granturco.

Negli anni sessanta venne in Tagliamento un certo Giuseppe Tantillo, precisamente nella zona vicino al mio campo. Un giorno venne da me per dirmi che in quella zona aveva intenzione di comperare tutti i campicelli che esistevano in quei paraggi, mi chiese pure se mi fossi interessato io per parlare a dei proprietari se volessero vendere la loro proprietà. Difatti combinai per tre di essi, che accettarono di vendere. In poco tempo riuscì a dissodare una vasta zona, a fare una grande vigna e dei frutteti, un podere veramente grandissimo. Aveva comperato anche la casa e tutta la campagna del signor Mario Ballico. Nella casa aveva organizzato la sua abitazione per quando era qui, e una parte anche magazzino.

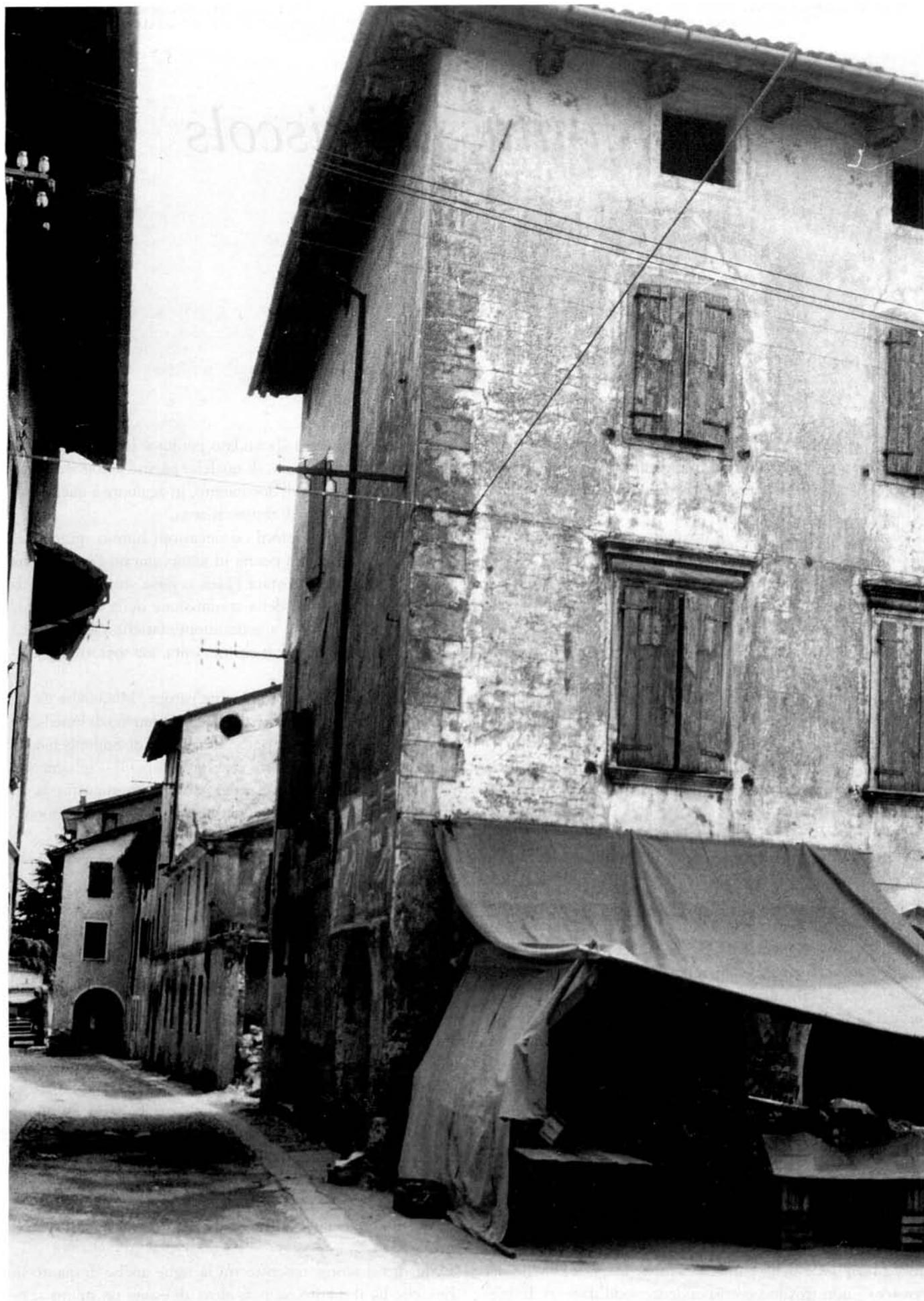
Di quella zona ero rimasto solo io che non avevo venduto il mio terreno, benché me lo avesse chiesto più volte: il mio gli sarebbe interessato per completare tutto il suo quadro. Nel 1972 una sera venne in casa mia con degli insetti, facendomi credere che quegli insetti derivanti dai miei pioppi danneggiavano i suoi frutteti. Così mi propose di comperare tutto, terreno e pioppi.

A forza di insistere accettai, vendendogli solo il terreno; i pioppi li vendei a Antonio Da Prat. Erano venuti bellissimi: in dodici anni da quel fascio di pioppetti erano venuti circa 200 quintali. ■



Leone Peressini ("Leo") è nato nel 1907 a Spilimbergo, sulle rive del Tagliamento. Come tanti altri a quei tempi, visse un'infanzia in cui la miseria era di casa e stabiliva le norme per la sopravvivenza. Dedicò la vita al lavoro e all'attività politica, iniziata durante il ventennio con la militanza clandestina nel partito comunista. Fu arrestato,

condannato dal Tribunale Speciale e incarcerato per alcuni anni come antifascista. Il lavoro e la passione politica lo videro impegnato anche dopo, fino a quando ebbe energie sufficienti per dedicarsi. In questi ultimi anni si è cimentato a raccontare in forma scritta (pur non avendo dimestichezza con la penna) alcuni episodi e momenti del suo passato. Ne è nato questo libro, che non possiede l'organicità di una biografia ma l'immediatezza di una viva testimonianza, attraverso la quale è possibile integrare la nostra conoscenza dell'ultimo periodo storico, quello che parte dagli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale (cioè, per alcuni aspetti, dalla fine del Medio Evo).



Via Verdi e la bottega-tenda di frutta e verdura di Orlandini.

Chel fantassut discols

A L D O C O L O N N E L L O

Tra locale e generale, tra villaggio e mondo, tra passato ricordato, presente vissuto e futuro prefigurato, nel loro interagire e confondersi, prende forma l'identità individuale e sociale di ognuno di noi.

Il ricordare ha la funzione di attribuire o restituire coerenza al conglomerato spesso disorganico ed instabile del vivere. Ciascuno di noi sente sempre, in qualsiasi momento della sua esistenza, il bisogno di dare risposta, sia pure provvisoria, alla domanda: "chi sono? per me; chi sono? per gli altri".

"Memoria e oblio sono i due aspetti, apparentemente opposti, di un processo che, sia a livello individuale che collettivo, conferisce senso all'esistenza; sono infatti i ricordi ad indicarci le nostre origini, le trasformazioni che si verificano nel tempo, le differenze rispetto al passato.

E sono gli stessi ricordi a dirci che, in una certa misura, siamo diversi perché possediamo un capitale unico e irripetibile, di cui altri non dispongono.

La memoria è una specie di guardiano che si oppone alla forza disgregatrice del tempo, a quell'oblio che tende a seppellire le tracce di una storia che va preservata, proprio in quanto è la nostra stessa essenza".

E a me pare che questo di Leo Peressini sia più un libro di reminiscenze che di memorie. Alcune sue parti sono significativamente più compatte ed organizzate - quelle che raccontano del carcere, "il collegio", e dell'emigrazione -, mentre altre invece accostano tra loro frammenti di vita legati non da una trama narrativa, bensì dai meccanismi del ricordare che combina scombinata e ricombina, richiama, accosta e confronta in un processo di continua ristrutturazione.

"Le armi del conte" sono un libro, - e non una cassetta audio o video - cioè a pagine scritte.

E quando si passa dalla parola detta alla parola scritta, vengono a mancare i gesti, le variazioni di tono della voce, le pause, le reticenze tipiche del narrare.

Quando, poi, come in questo caso, dal friulano parlato e pensato si passa all'italiano scritto, diverse espressioni e modalità di organizzazione delle parole - e forse, in parte, anche del pensiero - non trovano corrispondenze soddisfacenti. E' inevitabile che, nel passaggio da lingua a lingua, e nella ripulitura

ra del testo, qualcosa sia andato perduto. L'inserimento, in una eventuale riedizione, di qualche pagina autografa, potrà dare al libro il valore di documento, in aggiunta a quello, comunque, importante, di testimonianza.

Non so quali motivazioni od occasioni hanno spinto Leo Peressini a prendere la penna in mano, ma ho l'impressione che non marginale sia stata l'idea, o forse semplicemente la sensazione, che il filo della trasmissione della memoria nel tempo, da generazione a generazione, faticosi a scorrere. La "fila" non c'è più: non c'è chi racconta, ma soprattutto sembra mancare chi ascolta...

Il libro comincia infatti con queste parole: "Mia madre mi diceva spesso che io ero nato alle due del mattino di lunedì, e a suon di musica. Io sono nato nel castello di Spilimbergo, in una camera con la finestra che dava verso il Tagliamento. Quando io nascevo, alle due del mattino, ritornavano da oltre il Tagliamento alcuni suonatori che erano andati a suonare a una festa a Villanova.

Ritornando dovevano attraversare il Tagliamento a piedi, perché a quell'epoca il ponte non esisteva. Strada facendo di tanto in tanto facevano una suonata, e dalla finestra si sentiva benissimo.

Fu così che io nacqui a suon di musica". "Da questi luoghi e dalla figura della madre - presenza discreta che compare nei momenti forti - la rete dei ricordi si dilata ad altri luoghi e persone: don Marco e don Colin da un lato, don Giordani da un altro; il maestro Carminati e Toni generâl a modo suo maestro di vita; i fratelli Gubero, uno riparatore di ombrelli e l'altro spazzacamino; e infine alle cose: ad esempio le strade, le catene del focolare da lustrare, l'olmo, o le "armi del conte" cariche di un involontario attualissimo significato simbolico, le quali custodite "con tanta cura", da un giorno all'altro, nel '17, finiscono "gettate là come se fossero rottami qualsiasi", prese anch'esse dentro il "bàtene e tichegne" della vita. Il segreto sta nel lasciarsi "attraversare" da essa senza farsi travolgere.

E' quanto si scorge nascosto tra le righe anche di questo libro, che ha il merito, se non altro, di essere un invito al ricordare e al raccontare. ■

SPUR BANCA POPOLARE DI VERONA

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:
Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111

97 SEDI AGENZIE E FILIALI

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -
PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

A PORDENONE

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 21116

Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236

Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

BANCHE CORRISPONDENTI

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

NEL '500 I CONTI DI SPILIMBERGO ERANO IN ODORE DI ERESIA. LA STESSA ACCADEMIA FONDATA DA BERNARDINO PARTENIO E SPONSORIZZATA DAL NOBILE ADRIANO (IL PADRE DI IRENE), ERA SEDE E VEICOLO DI IDEE LUTERANE. IL FRIULI DEL XVI SEC. ERA TUTTO PERVASO DA QUESTO FREMITO E SU TALE ARGOMENTI SI SONO INTRATTENUTI MOLTI STUDIOSI TRA CUI RICORDIAMO ALMENO CARLO GINZBURG E ANDREA DEL COL. A RIGUARDO ARRIVA ORA IN LIBRERIA, SCRITTO DA ROBERTO IACOVISSI, UN LIBRO INTERESSANTE E SUGGESTIVO DAL TITOLO "IL CASO DI AMBROGIO CASTENARIO" CHE E' STATO PRESENTATO DALL'AUTORE STESSO A SPILIMBERGO IL 29 MAGGIO SCORSO. IL PROTAGONISTA E' UN FABBRO DI ORIGINE SLOVENA, DALLA BARBA ROSSA E DAL CARATTERE IMPETUOSO CHE ABITAVA A UDINE. ERA UN LETTORE ACCANITO E CURIOSO, SOSTENITORE DELLA RIFORMA, UOMO DI GRANDE FEDE ED INTELLIGENZA. MA L'INQUISIZIONE NON TOLLERAVA CERTE DEBOLEZZE E PERCIO' AVVIO' IL POVERO AMBROGIO AL ROGO PURIFICATORE.

Il caso di Ambrogio Castenario

ROBERTO IACOVISSI

E' possibile, secondo voi, parlare di un organo per illustrare i contenuti di un libro che parla di tutt'altro argomento? Io penso di sì, e se avrete la pazienza di starmi a sentire, capirete il perché.

Dunque, comincio parlando di un organo. Non di un organo qualsiasi, s'intende, ma proprio di quello del Duomo di Spilimbergo. O meglio: del suo straordinario involucro ligneo, opera del maestro veneziano Venturino, che lo portò a compimento nel 1515.

Doveva di certo trattarsi di un organo molto importante, se un decina d'anni dopo i Conti di Spilimbergo [allora non c'erano Sindaco e Giunta; che dite? neppur adesso!] si rivolgevano ad uno degli artisti che allora andavano per la maggiore, vale a dire a Giovanni Antonio de' Sacchis - detto il Pordenone, perché lì c'era nato - affinché ne affrescasse le ante dell'involucro ligneo.

L'artista realizzò - tra il 1524 e il 1528 - due dipinti: il primo, all'esterno, raffigurante l'Assunzione della Vergine; il secondo, all'interno dell'involucro, raffigurante la Caduta di Simon Mago e la Conversione di Saulo (che sarebbe poi l'Apostolo Paolo).

Mi chiedete chi era Simon Mago? Era un samaritano (la Sama-



L'organo del duomo di Spilimbergo con le famose tele di Giovanni Antonio Pordenone: La caduta di Simon Mago e La caduta di Saul. (Foto Elio Ciol)

ria è una regione che costituisce la parte centrale della Palestina), vissuto nel primo secolo dopo Cristo. Costui si era rivolto nientemeno che a San Pietro per chiedere - pensate un po' - di ottenere la grazia divina in cambio di un bel gruzzolo, che era disposto a pagare. Da lui deriva il termine: simonia, che indica il traffico di beni spirituali e di cariche ecclesiastiche.

San Paolo lo conoscerete di sicuro. Ebreo della città di Tarso, rabbino - cioè maestro del culto ebraico - prima persecutore dei cristiani, si convertì al cristianesimo lungo la via di Damasco.

Ma torniamo al Pordenone. I suoi dipinti ottennero l'ammirazione

di Giorgio Vasari, architetto e pittore dell'epoca, nonché critico d'arte (una sorta di Sgarbi medioevale) e autore di una fortunatissima opera: vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori. Gli architetti, allora, si chiamavano proprio in questo modo.

Vi chiederete perché scegliere proprio quei temi che vi ho ricordato per illustrare le ante dell'involucro dell'organo di Spilimbergo. Qualcuno, ad esempio, ha voluto vedere nella caduta di Simon Mago un riferimento al riformatore protestante Martin Lutero, mentre la conversione di Saulo rappresenterebbe l'auspicata conversione degli eretici. Sono quelli infatti gli

anni della diffusione della eresia luterana anche sui territori friulani del Patriarcato di Aquileia.

Converrà a questo punto soffermarci un momento sulla figura di Martin Lutero, monaco agostiniano tedesco, iniziatore di quella che viene chiamata riforma protestante o riforma luterana. Questo monaco era insorto contro la predicazione e la vendita di indulgenze (chi le comprava aveva promesso il paradiso, anche se avesse commesso più di qualche peccatuccio!) avviata dal papa per rimpinguare le esauste casse pontificie, svuotate per rendere più bella la città di Roma e per mantenere anche un sacco di sfaccendati.

Lutero - come si faceva spesso, in quei tempi - aveva affisso sulle porte della cattedrale di Wittemberg ben 95 tesi, la maggior parte delle quali contro la scandalosa vendita delle indulgenze. Invitato a ritrattarle, si rifiutò di farlo, e per questo venne scomunicato da papa Leone X, che aveva giudicato gran parte di quelle tesi come eretiche. Ha così inizio quella che la chiesa cattolica ha bollato col termine di eresia luterana, movimento che si diffuse ben presto, soprattutto nei paesi tedeschi, scandinavi e baltici. Se accettiamo l'interpretazione di cui vi avevo prima detto, le scene dipinte dal Pordenone rappresenterebbero una precisa presa di posizione dei Signori spilimberghesi di allora nei confronti dell'eresia luterana.

Ma le cose non sembrano stare proprio così. Noi oggi sappiamo che i conti di allora - come del resto diversi nobili del tempo - mostravano più di qualche simpatia per le idee ereticali. E probabilmente furono proprio quelle simpatie a scatenare la ribellione e la protesta di molti spilimberghesi del tempo.

Per sapere la verità, bisognerebbe insomma interrogare il pittore o i conti di Spilimbergo, ma dubito che gli interessati vi possano rispondere.

Mi ero dimenticato di dirvi quale sia il significato esatto del termine: "eresia"; rimedio subito. Se prendiamo in mano il dizionario - che serve, eccome! - leggiamo che per eresia si intende una dottrina che si contrappone a una verità rivelata e proposta come tale dalla Chiesa cattolica. La quale, pertanto, e negli anni di cui stiamo parlando, si dava parecchio da fare, combattendo l'eresia con il tribunale dell'Inquisizione.

Qualche volta lo faceva dimostrando una certa comprensione per l'eretico o presunto tale, talora invece utilizzando il supplizio della tortura e magari portandolo a morte sul patibolo. Sul rogo, a bruciare: perché la Chiesa era contraria agli spargimenti di sangue, che ricordavano i suoi martiri.

Eppoi il rogo, per i fedeli che assistevano all'esecuzione, aveva un doppio valore simbolico: il fuoco infatti rappresentava - da una parte - la punizione per chi non aveva voluto redimersi e, dall'altra, una forma di purificazione dal grave peccato di eresia. Siamo così arrivati al libro del quale vi vorrei brevemente parlare. Si tratta di un libro che ho scritto recentemente e che si intitola "Il caso di Ambrogio Castenario".

Il mio libro racconta di un fatto successo proprio negli anni di cui stiamo parlando, ma nella città di Udine, che allora poteva avere circa 40.000 abitanti.

Protagonista è un fabbro sloveno, originario da un paesino vicino Lubiana, che da cinque anni viveva nella città friulana, dove aveva una bottega di fabbro.

Era anche un seguace convinto del riformatore Martin Lutero, proprio quello che alcuni studiosi - come abbiamo già visto, -

sostengono essere stato rappresentato dal Pordenone nella figura di Simon Mago.

Il fabbro si chiamava Ambrogio Castenario, e della sua vita privata non sappiamo granché in quanto gli storici sono inclini a raccontare soprattutto gli avvenimenti che riguardano i re ed i potenti. Sappiamo comunque che aveva sposato una donna friulana, che aveva la sua bottega nelle vicinanze dell'attuale nuovo Tribunale di Udine e che portava una folta barba rossa. State pur certi che se non fosse successo quello che ho raccontato nel mio libro, nessuno, oggi, saprebbe dell'esistenza di questo personaggio. Per raccontare la storia che lo riguarda, ho studiato le carte del processo avviato contro di lui dal Tribunale Udinese dell'Inquisizione. Queste carte si trovano nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, dove sono conservati quasi 2000 fascicoli di processi discussi davanti a quel tribunale.

Naturalmente, questi processi non riguardano solo casi di eresia, ma anche altri fatti, soprattutto allegati ad incantesimi e stregonerie: passare per strega, in quegli anni, era piuttosto pericoloso per l'interessata.

La storia di Castenario incomincia per un atto di solidarietà. Il nostro fabbro, in un giorno del mese di luglio del 1568 si reca nello studio di uno dei medici pubblici udinesi dell'epoca - il suo nome era Giuseppe Daciani - per fare da interprete a un povero mendicante slavo che aveva un gran male ad un ginocchio ma che, non conoscendo altra lingua che la sua, non riusciva a farsi capire dal medico.

Lo studio del medico udinese era pieno di libri e pergamene: una tentazione grandissima per il fabbro tedesco che - fatto molto raro per una persona come lui, almeno in quei tempi - era un lettore accanito. Così fu nel caso di Ambrogio Castenario che, visti tutti i libri che aveva quel medico, incominciò a discutere con lui, sostenendo con forza le sue convinzioni religiose di seguace della Riforma. I due discussero a lungo, dimenticandosi perfino del povero mendicante slavo e della sua infermità. Alla fine del colloquio, il medico rimase scandalizzato dalle cose che aveva udite dal fabbro, al punto che decise di segnalare il fatto all'autorità giudiziaria.

La sua denuncia avvia la potente macchina dell'Inquisizione. Il frate inquisitore - si chiamava fra' Cittinio - dopo aver sentito diversi testimoni e lo stesso Castenario, decide di portare il fabbro davanti al tribunale, che lo condannerà a morte come eretico.

Ma gli eretici - cari ragazzi - non erano così brutti e cattivi come troppe volte sono stati dipinti. Anzi, molte volte erano persone profondamente e sinceramente convinte delle loro idee, e desiderose di vivere la loro vita religiosa in modo pieno ed esclusivo, in un tempo nel quale troppo spesso la pratica religiosa era soprattutto forma ed esteriorità. Così fu per Ambrogio Castenario, uomo di grande fede, oltretutto di grande intelligenza, che pur di rimanere fedele alla fede nella quale credeva, non ebbe paura di andare incontro alla morte, come avevano fatto i primi martiri cristiani ai tempi della persecuzione di Diocleziano.

E così il cerchio si chiude. Ogni volta che vedo i dipinti delle ante del Duomo di Spilimbergo non posso fare a meno di pensare al fabbro Ambrogio ed alla sua storia.

Ora che ve l'ho raccontata, quando avrete occasione di trovarvi davanti a quei dipinti, pensateci un poco anche voi (e pensate un poco anche a me che ve l'ho raccontata). ■

Una città e il suo fiume



Presentazione del libro "Il Tagliamento a Spilimbergo". Da sinistra: il prof. Marzio Strassoldo, S.E. il Commissario governativo dott. Francesco Larosa, il dott. Nemo Gonano, il prof. Sergio Chiarotto. (Foto Pietro De Rosa)

Sta riscuotendo ampi successi l'ultima iniziativa editoriale del Comune di Spilimbergo, cui ha contribuito anche la Provincia. Il volume *Il Tagliamento a Spilimbergo*, curato da Giovanni Calligaris, affronta infatti da diversi punti di vista (geografico, antropologico, naturalistico ed economico) il rapporto strettissimo che lega tutto il comprensorio spilimberghese al proprio fiume. Il risultato è sicuramente degno dei lusinghieri commenti con cui è stato accolto: il merito, oltre che degli autori, è anche della veste grafica, scelta da Pietro De Rosa, e della stampa, particolarmente curata, affidata alle grafiche Tielle di Sequals. Il volume infatti esalta con splendide illustrazioni i contenuti, esaurienti e di grande interesse.

Anche per questo motivo, il commissario straordinario Larosa, che ha portato a termine la realizzazione del libro, ha inteso conferire alla cerimonia di presentazione il tono delle grandi occasioni. Numerosissime le autorità (fra le quali il presidente del Consiglio regionale Nemo Gonano, il presidente della Provin-

cia Chiarotto, l'assessore regionale Armando Angeli, il rettore dell'università di Udine, Marzio Strassoldo, che ha tenuto la presentazione ufficiale), ma foltissimo anche il pubblico.

Il volume si apre con un capitolo dedicato alla valle del Tagliamento dalla confluenza dell'Arzino a quella con il torrente Cosa, scritto da Guido Barbina, geografo, docente all'università di Udine; e presenta poi *La storia e le storie della grava*, narrate da Novella Cantarutti.

Un naturalista, Gualtiero Simonetti, ha invece descritto la vegetazione e la flora del fiume e dei dintorni. Grande spazio al rapporto fra il fiume Tagliamento e l'apicoltura, con una monografia su fiori e api (a cura di Franco Frilli e Renzo Barbattini, entomologi all'ateneo friulano), e con una dissertazione sull'ape nell'economia agricola spilimberghese, autore Giovanni Calligaris. Conclude la pubblicazione un interessante capitolo di Enrico Murador sulla scuola di agraria e sull'azienda agricola sperimentale-dimostrativa Rinascita. ■

IN MILIONI D'ANNI LA TERRA HA SUBITO NOTEVOLI E STRAORDINARI CAMBIAMENTI. I CONTINENTI SONO ANDATI ALLA DERIVA COME FOGLIE IN UNA POZZA D'ACQUA, SPINTI DA FORZE IMMANSI, E HANNO ATTRAVERSATO CLIMI DIFFERENTI, LENTAMENTE, MA SENZA SOSTE, SECONDO UN PROCESSO ANCORA IN ATTO. LA TERRA S'E INNALZATA E INABISSATA, DILATATA ED ACCARTOCCIATA, PIU E PIU VOLTE. NE SONO TESTIMONIANZA I RESTI FOSSILI CHE AFFIORANO ANCHE NELLA NOSTRA PEDEMONTANA. STRAORDINARIAMENTE RICCA DI REPERTI È TUTTA LA ZONA DI CASTELNOVO E IN PARTICOLARE LA CAVA DI ALMADIS DOVE SI RACCONTA LA STORIA DI...

Quando il Friuli era in fondo al mare

F A B I O D A L L A V E C C H I A



Borgata Pradeans. C'era una volta e or non c'è più... Al suo posto è stata aperta la cava di Almadis da cui si estrae la marna per il cementificio di Usago.

Siamo ai tropici, in un mare basso e caldo ai bordi di una fossa marina profonda. Piccole isole coperte di palme sono abitate da bizzarri mammiferi cornuti mentre sulla spiaggia si crogiolano al sole i cocodrilli.

Uno scuotimento violento, la terra trema, alte onde si alzano nel mare. I sedimenti marini, instabili sul bordo della scarpata e sollecitati dal terremoto, franano. Frana anche parte del fondale roccioso, trascinato caoticamente verso la base della fossa marina, centinaia di metri più in basso. Rocce e sedimenti si depositano, accumulandosi, insieme a resti di organismi coinvolti nell'immane disastro. Passano 45 milioni di anni. Al grande deposito di frana si sovrappongono migliaia di altri strati di sedimenti, lo scontro tra Africa ed Europa solleva la catena Alpina. La spinta dell'Africa, che si sposta verso nord, causa l'accumulo di energia nella crosta terrestre, energia che viene liberata improvvisamente mediante violenti terremoti. Gli strati rocciosi vengono compressi, piegati ed innalzati. Questo innal-

zamento porta a centinaia di metri sopra il livello marino quello che originariamente si era depositato centinaia di metri sotto la superficie dell'antico bacino tropicale. Il clima diventa più freddo, temperato. Siamo ad Almadis, frazione di Castelnovo del Friuli. La ruspa scava il fianco della montagna, mettendo a nudo le rocce stratificate. Sulla parete rocciosa, di 45 milioni di anni fa. Alla base, dove i frammenti rocciosi sono più grossi, raccogliamo le vittime della tragedia: gli organismi coinvolti nella catastrofe. Il processo di fossilizzazione li ha trasformati in roccia, preservandoli. Molto numerosi sono i resti di organismi unicellulari simili a lenticchie che dalla loro forma derivano il nome di nummuliti (dal latino nummus = moneta). Insieme a questi fossili, troviamo anche gli organismi già pietrificati al tempo della frana. Essi erano già contenuti nelle rocce che formavano il fondale franato, rocce vecchie di almeno 80 milioni di anni. Si tratta soprattutto di frammenti di conchiglie coniche di molluschi chiamati rudiste. Nella cava di Almadis si ri-

trovano, quindi, nello stesso strato, fossili di età molto diversa. Ottanta milioni di anni fa il pianeta era popolato dai dinosauri. Senza andare troppo lontano, in America od in Asia, possiamo trovare le loro tracce vicino a noi, in Istria. Nei pressi di Clauzetto invece, le rocce calcaree bianche testimoniano la presenza di mari bassi e caldi, cosparsi di scogliere coralline e di banchi di molluschi. Un ambiente inospitale per i grandi rettili terrestri. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, nella Val Cellina e nel Cansiglio orientale ci sarebbero state le condizioni giuste per la conservazione delle tracce dei dinosauri, in poche parole, gli stessi ambienti fossili presenti in Istria. Quindi è possibile che in qualche momento del lontano passato i dinosauri abbiano fatto una capatina anche nello Spilimberghese. Ma spostiamoci nello spazio e nel tempo. Gran parte delle colline che circondano Castelnovo del Friuli sono costituite da rocce conglomeratiche, arenarie e marne di colore grigio e giallastro, che danno origine a suoli ottimi per la coltivazione delle vite. In esse molto frequentemente si rinvencono conchiglie, testimonianze della vita marina. Le rocce in questione, infatti, si formarono in ambiente marino tra i 20 ed i 10 milioni di anni fa, durante l'intervallo geologico noto col nome di Miocene. Sulla zona si estendeva un mare basso, come l'attuale Adriatico, bordato, poco più a nord, da terre emerse, prime emergenze della catena Alpina. Questo mare veniva riempito dai sedimenti portati dai fiumi, fanghi e ghiaie, che coprivano le spoglie degli organismi viventi sul fondo. Si rinvencono, nei pressi di Oltrefrugo, banchi di ostriche giganti – lunghe sino a 40 centimetri ma purtroppo prive di perle – conservate nei conglomerati. Gasteropodi, dalle conchiglie spiralate, e bivalvi simili alle vongole ed alle capesante, sono comuni nelle arenarie ("saldan"). L'Ambiente dell'alto Spilimberghese, a quei tempi, doveva essere simile all'attuale foce del Tagliamento ed alla laguna di Marano. Il mare miocenico, però, non sarebbe stato molto salutare a degli ipotetici bagnanti: le sue acque pullulavano di feroci squali, oggi testimoniati nelle rocce dai loro denti acuminati e lucidi. Poiché lo scheletro di squali e pescecani è cartilagineo e non osseo, non si conserva allo stato fossile ed i denti sono tutto quello che rimane del temibile pesce. Particolarmente pericolosi sarebbero stati anche i delfinoidi carnivori. Questi erano dei mammiferi marini affini a balene e delfini ma con una testa più simile a quella dei coccodrilli ed un lungo corpo affusolato. Sicuramente ai loro tempi furono il terrore dei mari poiché erano lunghi parecchi metri e la loro bocca era armata da aguzzi denti conici. Si estinsero, senza lasciare discendenti, prima che l'uomo facesse la sua comparsa sulla faccia della terra. I loro resti sono stati rinvenuti nei pressi di Meduno e sono particolarmente frequenti nelle arenarie dal tipico colore verde scuro. Nella zona si rinvencono altri fossili interessanti, tutti risalenti al Miocene. Ad esempio c'è uno strato zeppo di ricci di mare, abitatori dei fondali sabbiosi. Questi furono seppelliti sotto uno spesso banco di sedimento durante una tempesta e morirono in massa. Insieme troviamo anche dei granchi, testimoniati soprattutto dalle robuste chele. Ma avviciniamoci ai tempi nostri. Negli ultimi due milioni di anni, il clima del Pianeta si è fatto più freddo e si sono verificati dei picchi climatici durante i quali estesi ghiacciai hanno coperto estese regioni. Questi picchi climatici vengono chiamati

glaciazioni e furono intervallati da periodi a clima più caldo. L'ultima espansione glaciale ebbe termine circa 10.000 anni fa. Allora una coltre di ghiaccio dallo spessore di 1000-1500 metri copriva le Alpi e Prealpi Carniche; da questa coltre si staccava una lingua che penetrava nella pianura seguendo la valle del Tagliamento. La lingua si espandeva alla sua estremità, posta poco a nord di Udine e raggiungeva lo spessore di 500 metri. Quando il ghiacciaio si ritirò abbandonò ai suoi margini una enorme quantità di sedimenti, massi, ciottoli, ghiaia, sabbia e fango, chiamate morene. Questi depositi costituiscono le colline che si estendono da S. Daniele a Tricesimo e a Buia. Durante le glaciazioni, l'uomo preistorico abitava la nostra regione e la sua presenza è testimoniata dalle selci scheggiate che talvolta si trovano nei campi arati. Ma più comuni sono i resti di un altro grande mammifero, l'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*). L'orso delle caverne era caratterizzato da una notevole mole, la sua testa poteva superare i 60 centimetri di lunghezza, ma era essenzialmente vegetariano. Deve il nome al fatto che i suoi resti si ritrovano quasi esclusivamente nelle grotte. Non ci sono cavità nelle nostre montagne che non conservino tracce delle sue ossa. Nella grotta La Foos di Campone e nelle grotte Verdi di Pradis, ad esempio, sono stati scoperti resti scheletrici del grande plantigrado. L'*Ursus spelaeus* si estinse alla fine della glaciazione e l'uomo non è certamente estraneo a questa scomparsa. Le grotte Verdi di Pradis di Sotto hanno fornito numerosi reperti ossei appartenenti a diversi animali ed anche selci lavorate, testimonianza della frequentazione delle cavità da parte dell'uomo preistorico. Oltre all'orso delle caverne, sono abbondanti i resti di numerosi uccelli, come il gallo forcello, il gufo, la cesena, il porciglione e lo zigolo giallo, e di piccoli roditori, come il toporagno alpino, la cicista e l'arvicola delle nevi. Significativo il rinvenimento di ossa di marmotta, cervo e, forse, di alce che, insieme agli altri animali, testimoniano la presenza di un clima decisamente più freddo dell'attuale. Molti degli animali citati sono oggi tipici abitatori della tundra artica o delle alte quote alpine. Quando, percorrendo le strade dell'alto Spilimberghese, incontriamo una parete di roccia gialla, riflettiamo un attimo sulla profondità del tempo e sugli incredibili mondi che quelle rocce testimoniano. ■

Fabio Dalla Vecchia, friulano, si è laureato in Scienze Geologiche all'Università degli Studi di Bologna nel 1990 ed è stato ammesso al corso di dottorato di ricerca in Paleontologia presso l'Università di Modena. È consulente esterno del museo di Storia Naturale di Udine e della Cooperativa Naturalistica "M. Gortani". Ha collaborato all'allestimento della mostra "Il Paleozoico carnico" (1983), "Pesci fossili, italiani" (1990) e "Dinosaurius - il mondo dei dinosauri" (1992). Ha realizzato i testi della mostra e del catalogo "La storia della Terra - i fossili raccontano". È studioso in particolare dei rettili volanti e in questa veste collabora attivamente con la fondazione Ligabue. È autore di numerosi articoli e saggi di paleontologia. Per l'U.T.E. di Spilimbergo ha curato magistralmente il corso denominato "Quando l'uomo non c'era" di cui è stato relatore assieme al dott. Luca Simonetto.

San Giorgio della Richinvelda

A L E S S A N D R O V O L P A T T I

La Cassa rurale e artigiana di San Giorgio della Richinvelda, al compimento del suo primo secolo di vita. Con questo titolo, già di per sé esauritivo, si apre l'intervento finale, a firma di Gianfranco Ellero, del volume "San Giorgio della Richinvelda: un comune e la sua gente. Storia-arte-cultura". La Cassa rurale e artigiana di San Giorgio, infatti, ha patrocinato questa iniziativa editoriale, in occasione del suo



Cosa (Otto D'Angelo, olio su tela).

centenario di fondazione (1892-1992). Il volume, stampato dalla Arti grafiche friulane di Udine in una pregevole veste tipografica, consta di 153 pagine, ed è interamente dedicato alla realtà di questo comune dello spilimberghese. È un'opera miscellanea, composta da una serie di interventi affidati a vari coautori, in cui la storia passata s'intreccia con quella del presente, l'arte e l'architettura con la cultura contadino-folkloristico-popolare, con le famiglie e i personaggi di San Giorgio della Richinvelda.

Storia dei secoli passati, si diceva. Come non iniziare, allora, con l'episodio che, forse unico, ha portato la località agli onori della storia ufficiale? Il riferimento è diretto, in questo caso, all'agguato della Richinvelda, il fatto d'arme, accaduto il 6 giugno 1350, in cui venne ucciso il patriarca di Aquileia, Bertrando di St. Geniès, per mano di alcuni congiurati, tra i quali figurano i Signori di Spilimbergo. Questa notizia, assieme a molte altre informazioni di carattere storico-locale, è contenuta nel capitolo, a cura di Vannes Chiandotto, posto in apertura dal testo. Le vicende che hanno interessato San Giorgio, vengono rivisitate da Chiandotto con scrupolosità metodologica e fedeltà documentaria. Dalle prime testimonianze sulla località, si passa ai periodi delle dominazioni ve-

neziana, napoleonica, austriaca, per giungere, infine, alla San Giorgio degli ultimi due secoli. Nel lavoro, vengono riportati interessanti dati statistici sulla popolazione, sul fenomeno emigratorio, quindi fatti, aneddoti e vicende di vita quotidiana.

Grande spazio occupano, nel volume, gli interventi relativi all'arte e all'architettura. Sicuramente di notevole interesse, per l'organicità, la completezza, i molteplici richiami,

è il contributo sull'arte, nel comune di San Giorgio della Richinvelda, di Giuseppe Bergamini, direttore dei musei civici di Udine. Dipinti, statue, affreschi, gruppi marmorei vengono presentati dal professor Bergamini, nell'affascinante linguaggio dell'arte. Si scoprono, così, autentici capolavori conservati in ville signorili, edifici settecenteschi o nelle parrocchiali. A riguardo, spicca il riferimento all'imponente ciclo di affreschi, datati 1496 e conservati nella parrocchiale di Provesano opera del pittore carnico, Gianfrancesco da Tolmezzo, con i quali – afferma Bergamini – “la storia artistica del comune di San Giorgio inizia alla grande”. Ma l'autore si sofferma a considerare anche le figure di artisti che hanno operato in loco, o che nel comune hanno avuto i loro natali, quali Jacopo e Angiolo D'Andrea di Rauscedo e il maggior artista contemporaneo, originario di San Giorgio, il pittore-scultore-mosaicista Nane Zavagno.

Sull'architettura del comune di San Giorgio della Richinvelda documenta, invece, ampiamente nel suo intervento, l'architetto Luigi Luchini, che tra l'altro è presidente della Cassa rurale e artigiana, e a cui spetta il merito fondamentale di aver ideato il volume in questione. Gli insediamenti urbani, le loro origini,



1920. Scuola dei cestai di S. Giorgio della Richinvelda.

lo sviluppo, l'architettura "spontanea", rustica o popolare e quella signorile, vengono analizzati con l'ausilio di fotografie, mappe e carte topografiche. Interessanti, in questo itinerario architettonico dell'architetto Luchini, le note riguardanti la chiesetta medievale di San Nicolò della Richinvelda. Una pregevole testimonianza del passato, importante non solamente sotto il profilo storico, ma anche sotto quello artistico. Un aspetto quest'ultimo, come spiega Luchini, che è stato messo in risalto dai recenti lavori di restauro conservativo, che hanno permesso di scoprire particolari inediti dell'antica chiesetta della Richinvelda.

Ancora, per quanto riguarda l'architettura, va segnalato l'intervento riguardante la villa Spilimbergo-Spanio di Domanins, a cura di Roberto De Feo. E' un contributo tratto direttamente dalla tesi di laurea dell'autore, che definisce l'importante complesso di villa Spilimbergo come "il più bell'esempio di gusto neoclassico della zona, soprattutto per il ciclo di affreschi che vi sono conservati".

Buîns, cialdier, cjarugiel, la val, la panara, sono – proseguendo – alcuni dei termini dialettali, dal sapore indiscutibilmente arcaico, che in quanto "impresç di una volta" (attrezzi del passato), troviamo nel capitolo a cura degli alunni della seconda A delle scuole medie di San Giorgio e della loro professoressa, Sandra Lenarduzzi. Attrezzi dell'antico mondo contadino, che si possono ancora ammirare visitando il museo della civiltà contadino-artigianale di Pozzo.

Altri aspetti, presenti nel volume "San Giorgio: un comune e la sua gente", concernono la multiforme realtà associazionisti-

ca e uno squarcio singolare sulla storia recente della famiglia Sabbadini di Provesano. Una famiglia oriunda di Vito d'Asio, che come ci rivela l'autore dello scritto, per l'appunto Giulio Sabbadini, annovera al suo interno personaggi di rilievo, quali un Lorenzo Sabbadini, patriota, medico e garibaldino.

L'opera, per i cento anni della Cassa rurale e artigiana, si conclude, giustamente, come abbiamo già avuto modo di accennare, con uno studio-analisi sul primo secolo di vita della Cra di San Giorgio. Il professor Gianfranco Ellero, autore dell'ampio saggio, illustra innanzitutto il ruolo di una cooperativa di credito, i significati e le finalità dell'istituzione, nello spirito voluto da Luigi Luzzatti e Leone Wollemborg (quest'ultimo tenne a battesimo la Cra di San Giorgio). Ma è parlando della fondazione dell'Istituto di credito sangiorgino, avvenuta il 29 novembre 1891, dei suoi primi anni di vita e del successivo sviluppo, che si comprende l'importanza e il ruolo da esso svolto nei confronti della località stessa. Una intuizione felice che spetta a quei pionieri – come sottolinea Ellero – che vollero la Cra al servizio della comunità di San Giorgio. In primo luogo, la figura e il personaggio del professor Domenico Pecile (1852-1924), che concepì, assieme ad altri notabili del luogo, la creazione della Cassa rurale e artigiana come una tappa fondamentale nello sviluppo e nella crescita, non soltanto economica, del comune di San Giorgio. Oggi, la medesima istituzione prosegue lungo la strada tracciata allora, facendo suo il compito di promuovere – vero "mecenate" del XX° secolo – iniziative anche di carattere culturale, come può essere, ed anzi è, la pubblicazione di un libro. ■

PRENDETE IN DOSI UGUALI UNA ANTICA VOCAZIONE BACCHICA, UNA TERRA LEGGERA E GENEROSA, UN VITICOLTORE COMPETENTE E RAFFINATO COME EMILIO BULFON. MESCOLOTE CON GARBO TUTTI QUESTI INGREDIENTI E GUSTERETE I MIGLIORI VINI DI QUESTO MONDO, SACRALI E PARADISIACI, INSOMMA VINI, COME SI DICE DA QUESTE PARTI, DA BEVI IN ZENOGLON.

A la recherche du vin perdu

A M E D E O G I A C O M I N I

L'appuntamento era a Valeriano, davanti alla chiesetta di San Giovanni dei Battuti, un gioiello d'arte romantica, che in meno di dieci metri quadri contiene i massimi capolavori, forse, dell'arte friulana di tutti i tempi, la *Biblia pauperum* dei giotteschi nelle vele e sulla parete della navata di destra, e, a sinistra, il Presepe di Giovanni Antonio, che s'accampa morbido in primo piano e femminile nella sua lucente corazza, dal volto tanto soffuso di languore nell'estatica contemplazione del Piccolo, da lasciare il sospetto, anche per la caducità leziosa dei suoi polsi quantati,

d'un ironico accenno da parte del pittore, lui donnaiuolo impenitente (ammazzò – si fa per dire – tre mogli, e andandosene quarantenne da questa terra, lasciò la quarta, che di anni ne aveva diciassette, gravida e con uno stuolo di figli a carico – quelli delle altre naturalmente) a chissà quale, per allora efferata, perversità. L'affresco, come attestano certi documenti che non mi sarebbe discaro citar per interi se memoria e spazio non mi fossero carenti, gli fu pagato in sacchi *de fassoli* e in damigiane di vino, e dovette, il buon pordenonese ritenersi ben soddisfatto se a Valeriano e nei dintorni ci tornò più volte.

Anche noi ci siamo venuti per vino, più precisamente a cercarvi, il favoloso *ucelût*: un vitigno antichissimo e semiscomparso, che l'ineffabile Isi, quasi novello scavator di pepite, aveva (chissà quando, chissà come, il mistero essendo l'antico retaggio di questi grandi amatori) scoperto allignare tra i colli fra Castelnovo del Friuli e Pinzano, in una delle zone più ricche di vestigia storiche di questa nostra terra. Ad accompagnarci era stato deputato Emilio Bulfon, raffinato vinificatore, che per noi aveva, in precedenza, battuto a tappe-

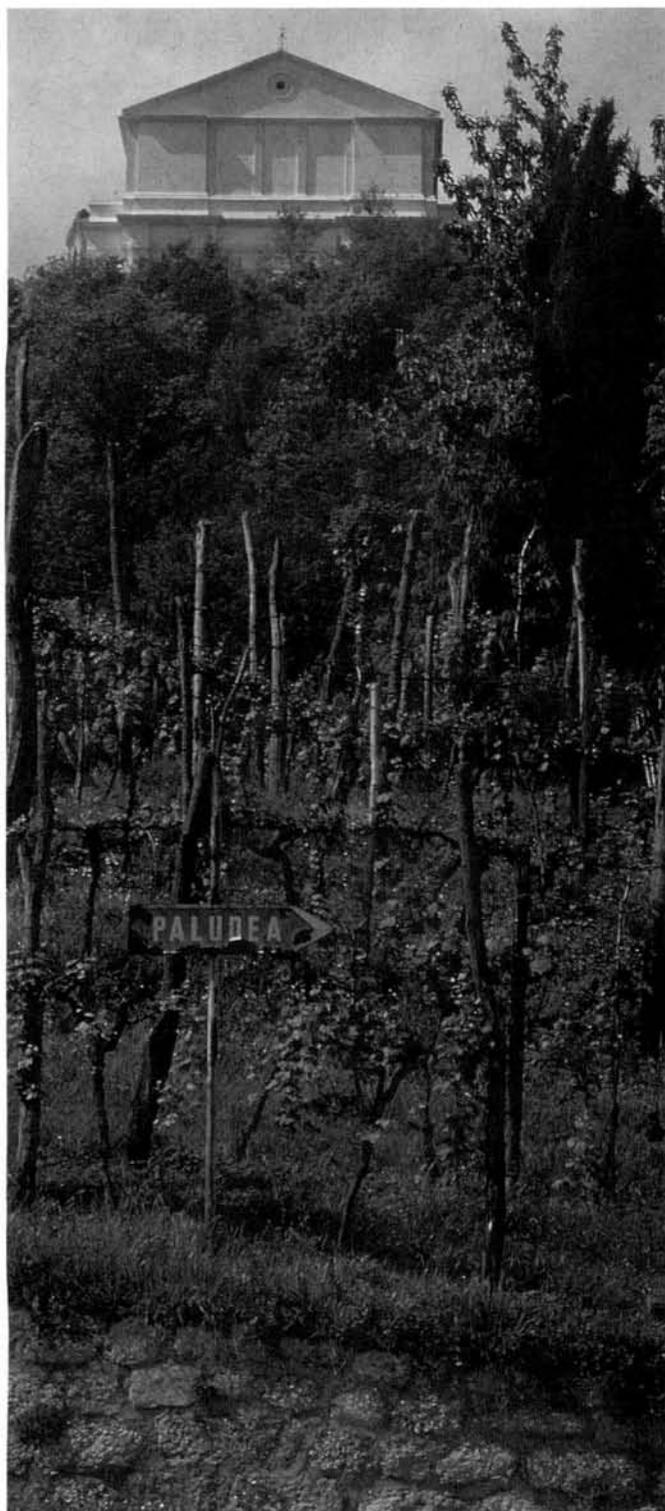


Vite centenaria di Piculit neri a Costa Beorchia. (Foto Pietro De Rosa)

to la zona a prepararci il terreno. Ci condusse, misterioso un poco sulle prime, quasi scettico (o forse soltanto deluso, lui glabro e curato, dal mio aspetto in questi giorni invero poco attraente di contestator di barbieri) in Costabeorchia, ove eravamo attesi, ci disse, da Pacifico Rossi, oste del luogo. Il locale in cui capitammo sorge al centro d'un paesaggio verdissimo, quasi fosco, costituito di collinette puntute e disposte in coppia come salde mammelle virginali, su cui le antiche case friulane di sasso si arrampicano quasi a cercar sole, scabre non poco, ma non meno ricche di

grazia tra le vigne antiche che le circondano. Non era mai stato prima da queste parti, perciò, guardando i grossi ceppi, dai tralci radi, inusitati in tempi come i nostri in cui sulle terre di collina le viti rendono e molto, con una punta di delusione mi chiesi: erano quei relitti risultato dell'incuria d'agricoltori improvvidi, o non era piuttosto la loro vecchiezza il segno di un attaccamento alla bontà dei prodotti? La risposta che potei darmi più tardi riscatta quei buoni villici da ogni sospetto.

Subito il signor Rossi se ne andò in cantina a prendere le bottiglie che ci aveva preparato battendo, da intenditore, i migliori cascinali dei dintorni, e sopravvenne a tenerci compagnia suo fratello Gigi: un altro simpatico patriarca sulla sessantina, di rade e ben calibrate parole tra le quali a testimoniare una giovinezza errabonda (da emigrante, s'intende, non da *viveur*, che il *viveur* lo fa qui, adesso, deliziando la sua incipiente vecchiezza con i meravigliosi formaggi che la zona produce e i vini e il salame che sono tra i più giustamente celebrati della destra Tagliamento) comparivano a tratti stilemi tedeschi e una lieve cadenza francese.



Vigneto a Castelnuovo sotto la glesia di Borc. (Foto Pietro De Rosa)

Subito portammo il discorso sull'*ucelût*. È un vitigno – ci confermò il signor Gigi – in via d'estinzione, che si produce ormai solo sopra Castelnuovo, e più precisamente nelle frazioni di Franz, d'Oltrelugo, di Mostacins e di Forca, sui colli più solatii, ove allignano (e per questo tornerò quassù altre volte, io, vagabondo alla ricerca dei vini da salvare!), insieme il *piculit nero* e il *forgiarin*, lo *sciaglin* e la *cianoria*, il *cividin*, il *cordenos* e il *refosco di Castelnuovo*, vini che dovettero deliziare nei secoli bui le mense dei foschi e terribili signorotti della zona, carognescamente egoisti se non permisero che s'espottassero altrove le loro bacchiche delizie, rimaste da secoli, essendo dei medesimi e della loro guerraiuola progenie scom-

parsa fiananco la traccia, dimenticate quassù; sui colli che si chiamano Mosenta e Praforte, Casapini e Costa Beorchia, favoriti da quella che gli allogliotti chiamano, con inusuale dolcezza, la *tiare lesa*: terra leggera.

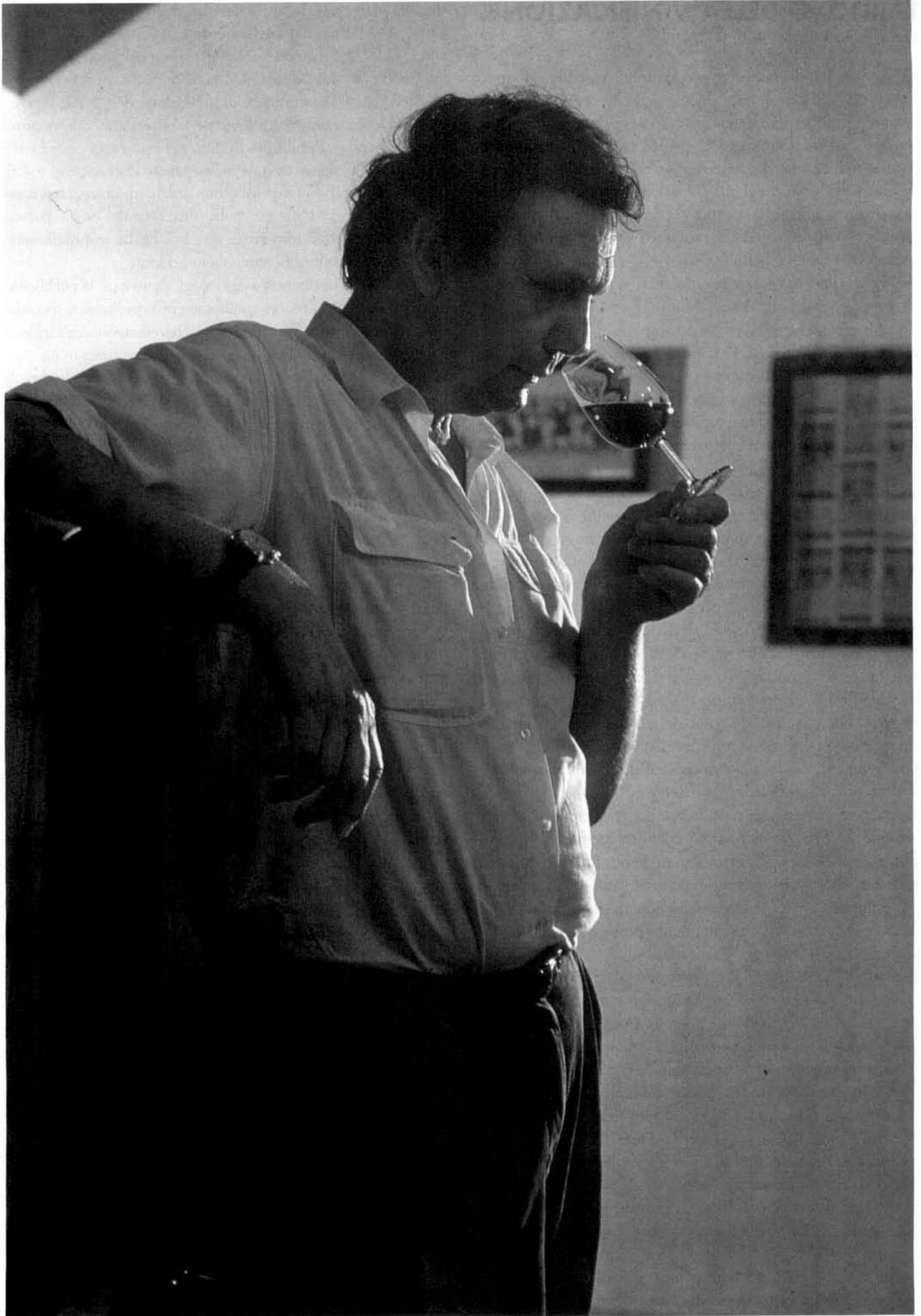
La vite dell'*ucelût* raggiunge, ci disse sempre il signor Gigi, una diametro anche di venti-venticinque centimetri, produce molto, grappoli piccoli e stretti, gli acini, verdognoli quasi, hanno buccia semitrasparente al punto che, contro sole, lasciano agevolmente intravedere i vinaccioli. Sta ancora il signor Gigi descrivendoci la madre, che, serrato in una verde bottiglia, vedemmo sopraggiungere il figlio: all'oste portatore brillavano gli occhi: «È del migliore», ci disse stappando, «È quello di Mosenta».

L'acquolina in bocca, altamente ben disposti, siccome archeologi ansiosi di esaminare la *trouvaille* misteriosa, ci disponemmo agli assaggi. Nel bicchiere, l'*ucelût* presenta, per unanime nostra decisione, un colore paglierino verdognolo; è la faccia che assume, ci precisarono insieme il signor Gigi e l'enotecnico, al suo primo anno di vita; già al secondo, principiando leggermente a ossidare (ma solamente perché qui il vino non sono soliti *lavorarlo*, a mio parere, ché il corpo tannico dell'*ucelût* è tale, mi sembra, da potergli assicurare un discreto invecchiamento, senz'altro superiore a quello del Tocai) diventa giallodorato; poi, sempre più carico. Giudicato il colore passammo al *bouquet*, e qui la sorpresa: è finissimo, da gran vino veramente, con profumo di sottobosco e di fiori tra i quali domina, ma senza infastidire, un sentore lontano d'artemisia. Uguale finezza, ci disse Bulfon, presenta il sapore, asciutto, ma gentile, pieno armonico, piacevolmente amarognolo (un amaro d'erbe medicinali, oserei proporre, senza alcuna acredine) che s'estenua nel retropalato in una tonalità mandorlata, ma più vivace di quella dei nostri comuni Tocai.

L'alcolicità cominciammo a giudicarla quando, finiti gli assaggi e le foto, ci mettemmo a bere: penso perciò, ma non posso giurarlo, che s'aggiri sui dodici gradi, come dovrebbero essere tutti i vini che si degustano volentieri anche fuori di pasto, ché il vino ha da essere un compagno generoso, non un traditore che ti rovina la testa e ti scassa lo stomaco. Oltre che come *taiût* preprandiale, io comunque lo userei accompagnato alle minestre nobili, alle creme di grande cucina, alla coda di rospo ai ferri se piccolo, alle seppioline e alla nascita adriatica toscaneamente più nota come *ceche*, a certi formaggi freschi di queste bande che non tardarono quel giorno ad allietare la nostra tavola d'assaggiatori. Scendemmo da Costabeorchia verso le quindici, che il cielo cominciava a minacciar tempesta, e Bulfon ci volle ospiti alla sua tavola.

De vini che assaggiamo, tutti squisiti, dirò altra volta, ché meritano un discorso a parte. Scendemmo a Spilimbergo verso sera e visto che s'era fatto trenta mi parve giusto ormai fare trentuno.

Trascorsi il resto della serata nel *night* di Toni, maestro dell'arte nobile di preparare cappotti per l'altro mondo, a tradurre in friulano (li hanno la mania di questa nostra lingua!...) gli epigrammi di Marziale. Come finì? Meglio non dirlo... Rincasai alle prime luci dell'alba; pronto comunque, e come sempre, a ricominciare... ■



Emilio Bufon nella sua cantina di Valeriano. (Foto Pietro De Rosa)

EMILIO, O DELLA VINIFICAZIONE.

Orfeo Salvador

Del collega Emilio Bulfon avevo apprezzato, nei lontani anni '70 quando ero Presidente del Centro Regionale Vitivinicolo, la forte passione del ricercatore sostenuta da una severa volontà di riuscire accompagnata da una grande carica di umanità ed umiltà, che rendono la persona degna di ogni stima. Ed in quella occasione, valendomi dei miei creduti poteri, avevo raccomandato ai dipendenti del Centro vitivinicolo di fare il possibile per ottenere un contributo per la meritevole iniziativa intrapresa da Bulfon.

Sono passati più di venti anni, ed il destino ci ha fatti incontrare sempre per problemi riguardanti la viticoltura dell'Alto Spilimberghese. La zona a reale ed antichissima vocazione viticola, posta sulle colline di Pinzano al Tagliamento e Castelnovo del Friuli, era stata praticamente abbandonata nel dopoguerra, a causa di una massiccia emigrazione di forze giovanili.

Solo pochi vecchi, e donne soprattutto, rimanevano ad accudire alle proprietà agricole e purtroppo fu conseguente il degrado generalizzato, con il risultato di una viticoltura agli sgoccioli.

In questa realtà degli anni '60-'70 Emilio Bulfon si è inserito portando il suo grande entusiasmo e capacità professionale, puntando a valorizzare gli antichi ed autoctoni vitigni che la storia enologica del nostro Friuli ricordava come meritevoli di grande considerazione, essendo stati apprezzati dal commercio interno e specialmente da quello estero. Ecco che le pazienti e defatiganti prove iniziali, dopo anni di sperimentazione con risultati anche negativi, finalmente danno i primi risultati positivi, portando alla codificazione e classificazione dei cloni migliori della varietà *Ucelut*, *sciaglin*, *piculit neri*, *forgiarin*, che ora sono diventati le gemme enologiche della rinata zona viticola delle colline dell'alto Spilimberghese.

Questa descrizione della laboriosità dell'amico Bulfon e dei suoi positivi risultati vanno collegati con le attese e la collaborazione ottenuta da parte dei viticoltori e dei prestigiosi vivaisti locali che, unitamente agli Istituti pubblici, Provincia, Comuni Enti Regionali ed al Centro Regionale per la Viticoltura ed Enologia, hanno saputo dare un adeguato aiuto e divulgazione a questa scelta nascente, capace di promuovere un valido aiuto economico a favore di una zona molto depressa, che necessitava di risolvere il problema sociale di base.

Pertanto queste attese, felicemente approdate a validi risultati, dovevano venire suffragate da un riconoscimento pubblico ed ufficiale, essendo per la legge una produzione nuova nel vastissimo panorama della viticoltura italiana e della CEE.

Il destino a cui prima accennavo, mi ha fatto incontrare nuovamente il collega Emilio Bulfon tramite l'amico dott. Ruggero Forti che, conoscendo la mia ventennale attività presso il Comitato Nazionale per la difesa dei Vini di origine a Roma, mi ha delegato a risolvere il problema al fine di fare inserire la zona interessata in una D.O.C.. Così con la piena e fattiva collaborazione del Prof. Antonio Calò dell'Istituto Nazionale per la Viticoltura ed Enologia di Conegliano Veneto, la CEE ha finalmente autorizzato l'inserimento di queste nuove varietà per la Provincia di Pordenone nell'Albo nazionale dei vitigni. Dopo di che il Comitato Nazionale Vini D.O.C. con la procedura sul caso, non facile per la ve-

rità, ha approvato la appartenenza degli interi territori dei Comuni di Pinzano al Tagliamento e di Castelnovo del Friuli alla D.O.C. "Friuli" con la obbligatoria specificazione del nome "GRAVE". La Gazzetta Ufficiale di pochi mesi fa ha pubblicato il nuovo disciplinare di produzione del "Friuli-Grave, vino a Denominazione di Origine Controllata" con quanto sopra dichiarato. Per Emilio Bulfon, per i suoi soci e per i viticoltori locali rimane ancora molto lavoro da svolgere, ma il più è fatto, potendo fare viticoltura anche in futuro, cosa non facile e non prevedibile per molte altre zone del nostro paese, viste le disposizioni impositive che la CEE ha in programma per ridurre la produzione vinicola in generale.

Saranno necessari ulteriori sacrifici per aumentare la pubblicità del prodotto con ulteriore miglioramento qualitativo, specialmente per le ottime caratteristiche che emergono dall'invecchiamento del *piculit neri* e da un migliore appassimento naturale delle uve che danno il grande vino da dessert *ucelut*. Inoltre il *forgiarin* potrebbe essere il futuro novello di pregio della zona, date le sue caratteristiche di serbevolezza e di sapidità.

Infine una predilezione, non solo mia, ma risultato di una serie di analisi degustative fatte fare agli Istituti Nazionali di grande prestigio diretti dal Prof. Mario Fragoni e Prof. Luciano Usseglio Tommaset, i quali confermano quanto sopra detto per gli altri vini raccomandando la vaporizzazione in particolare della *sciaglin*, vino bianco di grandissimo avvenire per i suoi profumi ed aromi molto persistenti e gradevoli.

Per il futuro, dopo aver assolto altre formalità burocratiche che la legge impone, prevedo una sottozona o meglio un "cru" ottenibile con la nuova legge 164 che darà un particolare prestigio al prodotto uva della zona, valorizzando così il lungo e travagliato lavoro che l'antesignano amico Emilio ha iniziato nei primi anni '60 con tanto spirito di sacrificio e con fede incrollabile.

Mi permetto di parlare a nome di tutti i colleghi del Friuli augurando buona fortuna ed un meritato successo in futuro al viticoltore Bulfon che ci ha fatto grande onore con il suo lavoro e che continuerà a farlo nonostante i difficili anni che si presentano per i consumatori, ma particolarmente per gli onesti produttori. ■

Orfeo Salvador:

- Enotecnico dal 1947;
- Direttore della Cantina Sociale di Casarsa dal 1950 al 1956;
- Dal 1956 al 1986 a Cervignano;
- Dal 1987 al 1988 presidente della Cantina Soc. di Cervignano artefice della fusione per incorporazione con la Cantina Soc. di Casarsa, ottenendo: "Viticoltori La Delizia Casarsa-Cervignano";
- Ideatore del metodo Casarsa, sistema di allevamento della vite, metodo adottato in tutto il mondo viticolo;
- Molin di Ponte nel 1970 Ha. 130 con il metodo Casarsa;
- Villa Banfi-Montalcino Ha. 500 con il metodo Casarsa;
- Primo Presidente del Centro Regionale Vitivinicolo;
- Legge 29 Esperto per l'Assessorato Regionale dell'Agricoltura;
- Ministero dell'Agricoltura-Comitato Nazionale difesa vini d'origine D.O.C. dal 1972 al corrente 1993;
- Commendatore della Repubblica.

NIENTE LEGO, NIENTE TARTARUGHE, NIENTE BARBIE SNODABILI O BEBÈ PIAGNUCOLANTI. I BAMBINI DI UNA VOLTA CONOSCEVANO PER LO PIU' GIOCHI DIVERSI, GIOCHI COMUNITARI, FATTI DI POCO, PERCHÉ COSÌ IMPONEVANO I TEMPI, POVERI DI TUTTO MA NON DI FANTASIA. UN CAVALLUCCIO DI LEGNO SULLE ROTELLINE TRABALLANTI ERA IL MASSIMO. TALVOLTA SI CAVALCAVA SU UN MANICO DI SCOPIA

O SI INSEGUIVA UN CERCHIO PER TUTTO IL POMERIGGIO E ANCHE OLTRE.

QUI DI SEGUITO VENGONO DESCRITTI ALCUNI GIOCHI ANCOR PRESENTI SULLE NOSTRE PIAZZE ALLA FINE DEGLI ANNI '50. GIOCHI GREZZI E RURALI CHE VENNERO SUBITO EMARGINATI DA ALTRI GIOCHI PIU' FINETTI, E PERCÌO PIU' MASSIFICANTI, PUBBLICIZZATI DALLA TV. PRIMA CHE SU DI LORO CADESSE L'OBLIO, IL MESTRI RINO LI HA DESCRITTI PER UN LIBRO DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE CHE NON MANCHERÀ DI INTERESSARE QUANTI SONO STATI BAMBINI... ANTA ANNI FA.

Giochiamo a pindul-pandul?

R I N O S E C C O



Il gioco del pindul-pandul.

Bandiera

I ragazzi, maschi e femmine, formavano due squadre composte da uno stesso numero di giocatori che si schieravano, l'una di fronte all'altra, ad una distanza di circa 20 metri. Un ragazzo, estraneo alle due squadre, si poneva al centro dei due schieramenti tenendo in mano un fazzoletto, "la bandiera". Il giocatore era contrassegnato da un numero.

Il capo-gioco chiamava uno a caso e i due ragazzi a cui quel numero corrispondeva, dovevano correre per cercare di affermare la bandiera e con questa tornare al proprio posto senza però essere toccati dall'avversario. Ogni giocatore che riusciva a portare a "casa" la bandiera senza essere toccato dall'altro concorrente, guadagnava un punto per la propria squadra. Se invece veniva "toccato", il punto andava all'altra squadra e il toccato restava prigioniero presso gli avversari. Vincendo la squadra che riusciva a fare prigionieri tutti gli altri e che guadagnava più punti.

Bossui

Era un gioco simile a quello dei birilli, soltanto che al posto di questi, si adoperavano dei barattoli di conserva vuoti, che si disponevano in riga e a una certa distanza l'uno dall'altro, facendoli stare in piedi. Ogni giocatore aveva il suo barattolo. Fatta la conta per determinare chi doveva giocare per primo, costui si portava ad una distanza stabilita e lanciava il suo sasso piatto "sgàvara", contro i barattoli cercando di colpirne uno solo e di rovesciarlo.

Il proprietario di questo acquistava perciò il diritto di tirare a sua volta e così via via tutti gli altri fino a quando rimaneva in piedi un solo barattolo. Il titolare di quest'ultimo doveva pagare un pegno o pagare penitenza.

Accadeva qualche volta che i giocatori si accordassero prima di iniziare il gioco, per non far cadere il barattolo di colui al quale essi intendevano far pagare il pegno o subire la penitenza.

Campo

Era un gioco molto diffuso e di origine antichissima. Rientra nel gruppo dei giochi rituali, in quanto gli studiosi hanno ravvisato l'imitazione di pratiche astrologiche tanto nel numero degli scomparti disegnati in terra quanto nel significato del sasso usato nel gioco.

Molte varianti di questo gioco erano in uso in tutta Europa, e così pure in Italia.

Io mi limito a descrivere quello che veniva svolto nella nostra zona.

Era praticato soprattutto dalle bambine.

Spazzato il terreno ben bene, si tracciava con calce o gesso o con un bastone appuntito, una figura a forma di rettangolo sormontato da un semicerchio. Il rettangolo veniva diviso in dieci settori numerati.

Il primo giocatore stabilito dalla conta, lanciava il proprio sasso nel primo settore contrassegnato con numero 1 e sal-

tando a piede zoppo (il sinistro alzato) raggiungeva il sasso senza toccare col piede le linee di divisione: raccoglieva il sasso e, sempre con un solo piede, saltava in tutti i settori, mentre poteva appoggiare entrambi i piedi solo nel semicerchio, sempre senza toccare le righe. Gettava poi il sasso sul secondo settore e ripeteva il giro di tutto il campo; poi nel terzo settore e così via. Chi sbagliava, smetteva di giocare e lasciava il posto ad altro giocatore.

Un altro sistema del gioco consisteva nel gettare il sasso nei vari settori e invece di raccogliarlo con la mano, con lo stesso piede a terra doveva urtare il sasso e spingerlo con un solo colpo nei vari settori senza farlo fermare sulle righe di demarcazione, facendogli fare tutto il giro del campo senza saltare alcun settore.

Furminans torseons

Si mettevano a galleggiare sull'acqua di una bacinella una decina di fiammiferi di legno disposti a stella. Si toccava la superficie libera dell'acqua in mezzo alla stella con un pezzetto di sapone appuntito, e subito gli zolfanelli si allontanavano da essa precipitandosi verso gli orli del catino, come se avessero paura. Per ricondurli verso il centro bastava mettere una zolletta di zucchero al posto del sapone.

Questi movimenti dei fiammiferi erano dovuti, il primo ad una modificazione nella tensione superficiale del liquido dovuta alla soluzione d'una minima quantità di sapone, il secondo ad un fenomeno di capillarità per il quale, venendo assorbita dell'acqua nei pori dello zucchero, si produce una corrente superficiale centripeta che avrà effetto di trascinare gli zolfanelli appunto verso il centro dove si trovava lo zucchero.

Carburo

Si prendeva un pezzetto di carburo, lo si bagnava con un po' d'acqua e appoggiatolo a terra lo si copriva con una barattolo vuoto. Ci si allontanava subito di corsa perché il carburo bagnato produceva gas che faceva saltare in aria il barattolo con un forte scoppio, e quindi c'era il pericolo di ricevere in testa il barattolo stesso.

Il carburo era facilmente reperibile presso il meccanico di biciclette in quanto a quei tempi serviva ad alimentare i fanali sia delle biciclette sia per l'illuminazione nelle case.

Scussions

Un tempo questi simpatici ma dannosi insetti erano numerosissimi nei nostri campi dove distruggevano i fiori e le foglie degli alberi da frutto, tanto che i ragazzi andavano a caccia per catturarne il più possibile per poi portarli alla Cassa Rurale che dava un premio per ogni chilogrammo di maggiolini catturati.

Ma con questi insetti si poteva anche giocare. Legato un pezzo di filo ad una zampina di un maggiolino lo si lasciava libero di volare tenendolo però al guinzaglio. L'insetto roteava

velocemente in aria con grande divertimento dei ragazzi. Un altro gioco (un po' crudele per la verità) era quello di infilare alcuni maggiolini in un mulinello fatto con pezzi di canna di granturco o di paglia. Gli insetti così sistemati cercavano di volare mettendo in rotazione il mulinello.

I cinc clapùs

Questo gioco era praticato esclusivamente dalle bambine. Si sceglievano cinque sassolini che le bambine cercavano accuratamente nella ghiaia affinché fossero bianchi e lisci, grossi quanto una nocciolina e tondi.

Le partecipanti, a turno, gettavano i propri sassolini in alto cercando poi di raccoglierne alcuni sul dorso della mano, tenendo le dita leggermente aperte. Coi che ne aveva presi in maggior numero iniziava il gioco. Prendeva i 5 sassi e li gettava in terra in un sol colpo; ne prendeva uno e lo gettava in alto e subito ne raccoglieva un altro da terra per poi prendere al volo quello lanciato in aria. Ripeteva poi per altre tre volte lo stesso gioco, raccogliendo ogni volta da terra un sassolino.

Gettava di nuovo i 5 sassi a terra, ne prendeva uno e lo lanciava in alto e ne raccoglieva due da terra, velocemente per arrivare a prendere quello lanciato in aria. Eseguiva poi gli stessi gesti per gli altri due sassolini rimasti a terra.

Ripeteva il gioco, gettando in aria e raccogliendo, prima uno da terra e poi, con il secondo lancio, gli altri tre a terra.

Quindi riprendeva i 5 sassi, li gettava a terra; lanciava uno in alto e raccoglieva con un colpo solo i quattro a terra riprendendo sempre in tempo quello lanciato in alto.

Gettati nuovamente i sassi a terra ne prendeva due e li lanciava in aria e subito raccoglieva uno da terra in modo da ri-

Questo gioco veniva fatto in casa o sedute sul marciapiede e, nella bella stagione, sui prati.

Il trotul

Questo è uno dei giochi più antichi e di esso ci parlano gli scrittori greci e romani ed è presente anche nell'arte: esistono molte vecchie incisioni ed anche dei quadri; famosissimo quello del pittore fiammingo Brueghel, che rappresenta una



Il gioco della trotola.

scena invernale con personaggi intenti a questo gioco.

In Francia lo giocavano gli adulti ancora nel Medio Evo, organizzando delle vere gare.

È un gioco di abilità, fatto in casa o all'aperto, da soli o in tanti. Ai nostri tempi al divertimento singolo si univano anche gare tra gruppi di ragazzi: si trattava di tenere la trotola in movimento il più a lungo possibile.

La costruzione della trotola richiedeva pazienza e precisione, ma la maggior parte dei ragazzi dei nostri tempi si era specializzata a produrne di vari tipi e misure.

Il legno preferito era l'ontano (aunâr) perché facile da lavorare e non presenta spaccature dopo essiccato. Si tagliava un ramo della grossezza di 7 od 8 cm. e se ne ricavava un pezzo lungo una decina di centimetri. Con un coltello ben affilato lo si rendeva conico, con degli intagli circolari mentre la punta veniva munita di un chiodo con la testa appuntita (brocon) affinché la trotola girasse veloce e a lungo. Per renderla più bella, molti ragazzi la dipingevano con colori vivaci.

Si preparava poi la frusta con un pezzo di legno munito di uno spago lungo 40-50 centimetri. Si avvolgeva lo spago lungo l'intaglio della trotola, poi con un movimento rotatorio della mano si lanciava la trotola sul pavimento. Appena questa dava segni di fermarsi si usava la frusta e con colpi sapienti dosati le si faceva riprendere la corsa cercando di tenerla in rotazione il più a lungo possibile. ■



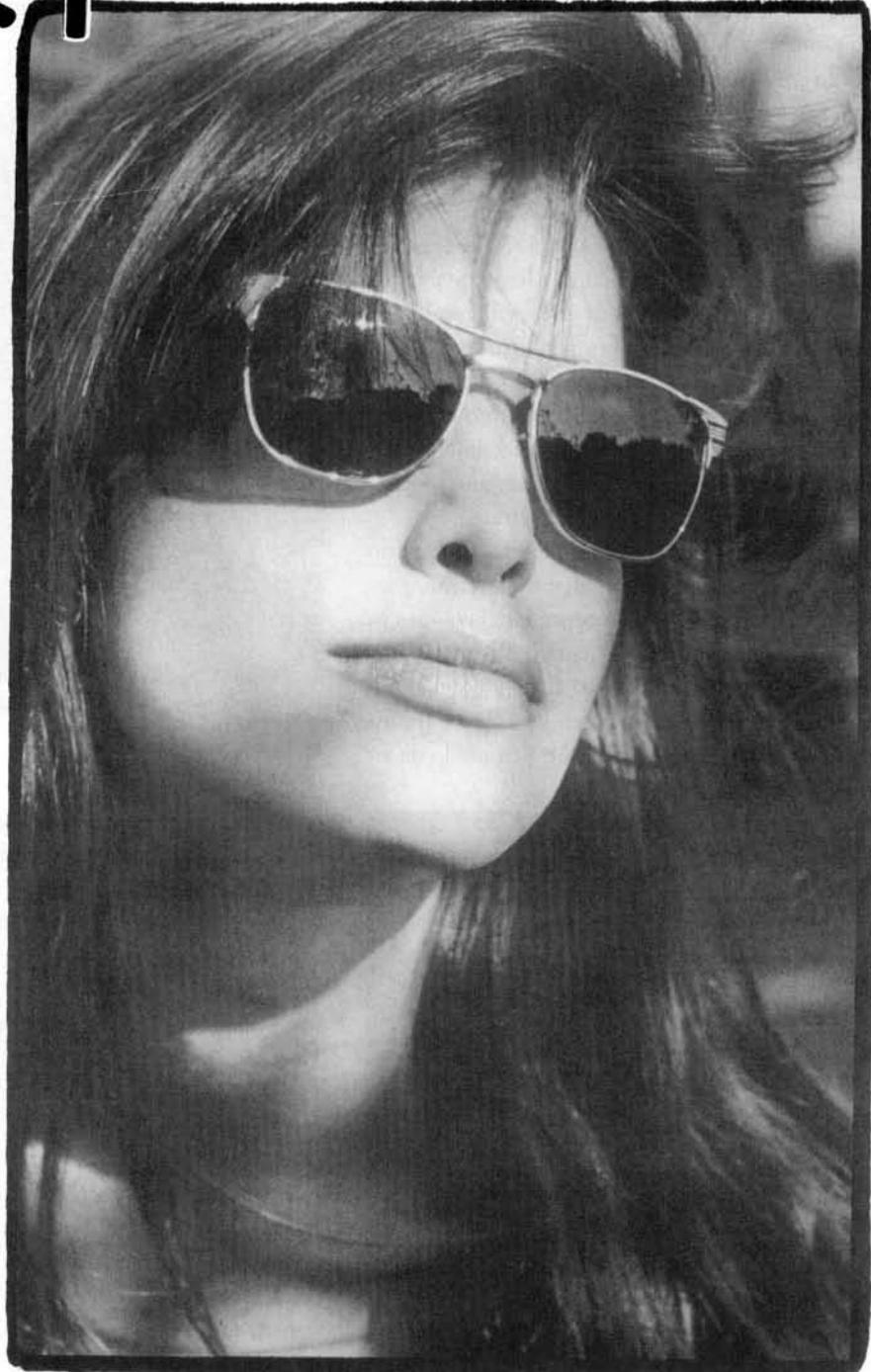
Il gioco dei cinque sassi.

prendere i due lanciati in alto. Ripeteva il gioco per gli altri due a terra. Poi ricominciava gettandone tre in alto e raccogliendo i due a terra. Per ultimo lanciava in alto i 5 sassi e li riprendeva sul dorso della mano, rilanciandoli subito in alto per poi riprenderli sul palmo. Ogni sassolino ripreso valeva un punto.

Se durante i lanci sbagliava qualcosa, il gioco passava ad un'altra compagna.

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

GERUSSI SINDACO



Il sindaco di Spilimbergo Alido Gerussi. (Foto P. De Rosa)

E' leghista il vento che ha travolto anche a Spilimbergo la Dc e gli altri partiti di governo.

Alle elezioni amministrative e regionali del 6 giugno scorso, il movimento guidato da Bossi ha ottenuto nella città del mosaico un risultato che gli è valso la carica di sindaco (Alido Gerussi) con relativa maggioranza consiliare, e il posto in consiglio regionale per Matteo Bortuzzo.

Novità in tema di legge elettorale: per il comune si è votato con il nuovo sistema maggioritario, voluto dagli italiani per garantire maggiore governabilità agli enti locali, mentre per le regionali si è sperimentata una legge nuova che però non ha frenato né la parcellizzazione del voto né i problemi legati alla ricerca della coalizione di governo.

Nello specchio, sono riportati tutti i dati relativi alle consultazioni per le amministrative e per le regionali: sono cifre che descrivono uno scenario semplicemente inimmaginabile fino a due anni fa, tanto più inimmaginabile se si considera che Spilimbergo è sempre stato un comune "bianco" dove la Dc aveva sempre detenuto la maggioranza dei seggi in consiglio comunale.

Difficile non interpretare i risultati usciti dalle urne come la dimostrazione dell'indignazione con cui anche gli spilimberghesi hanno voluto punire i partiti di governo.

Anche Spilimbergo, infatti, era entrata nel mirino dei giudici, tant'è che il Comune è uscito da mesi di commissariamento. ■

COMUNALI A SPILIMBERGO COMUNALI 1993

Partiti	voti	%	seggi
Rinnovamento e progresso	1.043	14,0	1
Dc	1.729	23,2	3
Alleanza Democratica	1.048	14,1	2
Verdi	269	3,6	0
Lega Nord	2.629	35,4	13
Msi-Dn	713	9,6	1
Totale	7.431	100,0	20

Candidati a sindaco	voti	%
Fabio Pes (Rinnovamento e progresso)	1.043	14,0
Giuseppe Carrattieri (Dc)	1.729	23,2
Domenico Mittica (Alleanza democratica)	1.048	14,1
Danilo Poci (Verdi)	269	3,6
Alido Gerussi (Lega Nord)	2.629	35,4
Arrigo Cominotto (Msi)	713	9,6
Totale	7.431	100

COMUNALI 1988

Partiti	voti	%	seggi
Dc	3.3377	44,1	14
Psi	1.135	14,8	5
Pci	991	12,9	4
Psdi	837	10,9	3
Mf	368	4,8	1
Pri	275	3,6	1
Msi Dn	241	3,1	1

Oh, il Barbacian

C L A U D I O R O M A N Z I N



I tigli di viale Barbacane. Da qui il nome della nostra rivista. (Foto G. Cesare Borghesan)

Indro Montanelli, direttore del Giornale, ha da poco festeggiato 50 anni di attività. E anche il Barbacian si avvia ai 30. Insomma il mondo della stampa è in festa. Il confronto non vi sembri presuntuoso. Il giornalismo, che sia dilettantesco o professionistico, è sempre un modo di conoscere, di capire, di comunicare. Se non esistessero i giornali, non sapremmo perché Craxi deve comparire davanti ai giudici e non sapremmo cosa trasmettono questa sera in tivù. Se non ci fosse la Gazzetta dello Sport, il calcio morirebbe la domenica sera, dopo Novantesimo minuto. E se non ci fosse il Barbacian? Forse sapremmo ugualmente quello che succede, Spilimbergo non è una metropoli: ma così forse ci avviciniamo alle cause, ce ne facciamo un'idea e ne discutiamo almeno ad agosto e a dicembre. E lo stesso vale per gli altri giornali che si pubblicano in zona.

E' sempre una piccola emozione acquistare il Barbacian. Prima di tutto per il portafogli: cinquemila lire, ma è un investimento culturale. Poi per la curiosità di scoprire cosa ci sarà dentro. Avranno scritto della strada di Istrago? E della festa delle osterie? "*Chistu-chi, no ese il fi di Pieri? Chel c'al sta ta li ciasis dulà che...*" Il Barbacian è entrato ormai a far parte di quel ristretto novero di tradizioni spilimberghesi, come la sagra di San Rocco e la vasca del sabato pomeriggio. Ma quanti sanno come nasce quella rivista che troviamo bell'e confezionata due volte l'anno in edicola?

come nasce

Voi, gentile pubblico, leggete e non vi viene da pensare che

queste pagine sono frutto della penna di individui umanissimi come voi, soggetti a errori e debolezze.

E certamente vicini di casa di qualcuno di voi.

Molti lettori si immaginano la redazione come un ambiente lontano, professionale. Un posto da *duri* insomma. Sarà vero? Un numero nasce così. Gianni Colledani passa per il corso in bicicletta, ti vede sotto i portici, ti si avvicina. Ti chiede "come va?" Tu ingenuamente gli rispondi "non c'è male, grazie" e lui subdolamente ti butta lì quasi per caso "ah, sai, fra dieci giorni si riunisce la redazione". Tu allora cerchi di sviare e ti allontani con un "beh, vedremo, non so".

Qualche giorno dopo ti arriva a casa anche l'avviso scritto. Non hai più scampo. In breve rispolveri le vecchie proposte ormai messe nel cassetto; abbozzi qualche idea nuova; recuperi il materiale che hai già scritto nei momenti di creatività; ti ricordi che il signor X si era detto disponibile a fare un articolo.

Messo tutto insieme, il giorno faticoso ci si ritrova tutti alla sede della pro loco. A volte la porta è già aperta e c'è gente dentro: vuol dire che sei in ritardo. Altre volte la porta è chiusa, perché è in ritardo qualcun altro e non ci sono le chiavi. Di solito succede quando piove. Una volta dentro, seduti intorno a un tavolo bianco, ognuno esibisce i suoi pezzi, mostra le foto, propone degli spunti. "*Chest'an a son sent ains c'al è muart pre Checo*" (si fa per dire) "Chi è?" "*Chel c'al à combatùt cu l'Austrie*" "Quando?" "Nel '48, con Andervolti". E nasce la discussione. "Allora facciamo un articolo sulla vita di pre Checo" "Si potrebbe sviluppare il tema, e fare un articolo sulla situazione storica in Friuli nel '48. Magari con un'occhio alla vita dei contadini". "Potremmo collegarci al discorso della Villa Andervolti a Gaio".

Due ore dopo i progetti sono abbozzati, ma le idee ancora poco chiare. "Pre Checo non capiva niente, sotto l'Austria si stava bene, altroché" "*A era miseria, investit*" "Ma lo stato funzionava, mica come adesso.." "*Se vostu savè tu, che no ti eris nencia nassùt*".

Un salto al bar da Toni, una birra fresca fresca, ancora qualche chiacchiera, uno che è andato a pesca il giorno prima in Val d'Arzino, e così tra un cavedano e una balena arriva mezzanotte-l'una.

Passa un mese e ci si riunisce di nuovo. Questa volta le idee sono più chiare, si consegnano già i primi articoli. "Fra quindici giorni bisogna chiudere, consegnate in fretta" avvisa Colledani. "Va bene" dico io (un mese dopo mi richiama perché non ha ancora concluso). Intanto la macchina organizzativa procede secondo il suo calendario: Borghesan ha scattato le foto per la copertina, qualcuno ha fatto il giro per negozi e banche a raccogliere la pubblicità e un gruppo di volonterosi corregge le bozze. Non resta che portare tutto in tipografia e andare in stampa.

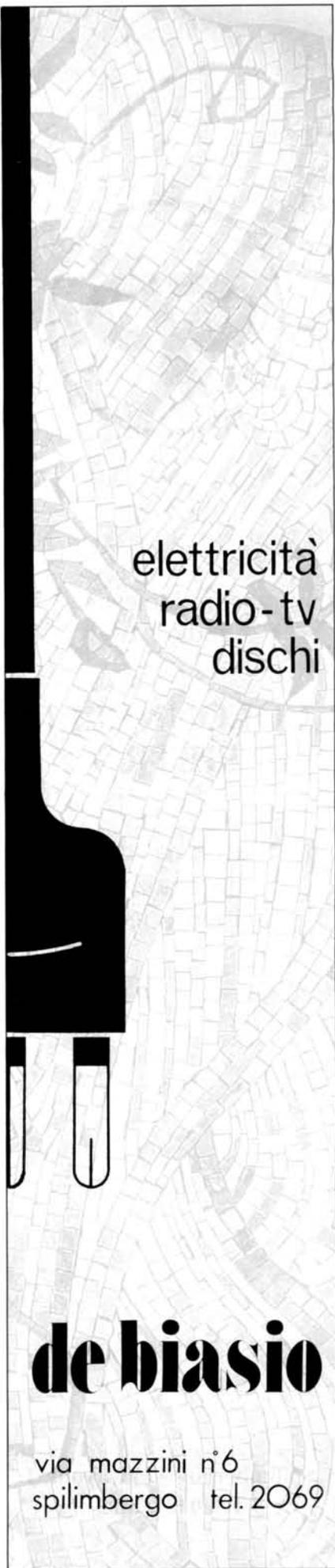
E un paio di settimane dopo in edicola, tra un Tex a destra e un Messaggero Veneto a sinistra, ecco spuntare l'inconfondibile sagoma colorata del Barbacian.

i collaboratori

Una domanda nasce spontanea: chi scrive gli articoli? Prendiamo le firme più frequenti apparse sugli ultimi Barbacian: Franca Spagnolo, recentemente scomparsa, Roberta Zavagno, Daniele Bisaro, Gianni Colledani, Lucio Costantini, Franco Bortuzzo, Gianfranco Ellero, Livio Zuliani, Mario Concina, Miriam Bortuzzo, Bruno Sedran, Raffaele Rossi, il sottoscritto e altri. Si tratta per lo più di impiegati comunali o statali, insegnanti, studenti. Persone che nel complesso hanno un livello di istruzione medio o medio-alto, hanno un'attività che permette loro di scambiarsi idee e opinioni, e che lascia un certo tempo libero nella giornata da dedicare ai loro interessi.

Un'altra caratteristica molto interessante e che non sempre è tenuta nel giusto conto, è che spesso sono impegnati anche su altri fronti: chi nella pro loco, chi nel CAI, chi nella parrocchia, chi in associazioni sportive o culturali. Insomma volontari volonterosi. Qualcuno potrebbe dire che sono una piccola élite. Si potrebbe discuterne a lungo, fermo restando che non è comunque un gruppo chiuso, ma aperto a qualsiasi collaborazione. Lasciamo da parte i motivi per cui si attua una *selezione* sociale e culturale di questo tipo, va notato come la particolare composizione della redazione influisca sugli argomenti trattati dalla rivista.

E questo è comprensibile. Posto che ognuno scrive per la sua soddisfazione personale (non per soldi, non ci sono



elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069



elettrodomestici
radio - tv

COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo
liste nozze
assistenza tecnica

Spilimbergo - Via Cavour, 1
Tel. 0427/2622

professionisti), scrive ciò che conosce e lo interessa, e che secondo lui può interessare anche il pubblico. Uno ha da raccontare le storie di quando era piccolino, Spilimbergo era un paesotto in mezzo ai campi e i contadini si alzavano presto per aggiungere i buoi. Uno scrive perché è appassionato di storia e gli piace divulgare i frutti delle sue ricerche. Uno scrive perché conosce le vallate e il bosco e gli animali che ci vivono, e si augura con l'informazione di poter sensibilizzare la gente sul tema. Uno scrive perché ha letto dei libri interessanti e li consiglia; uno perché ha a cuore l'ospedale e vuole chiarire le cose...

E il Barbacian, per sua natura, si presta a ricevere tutti questi diversi contributi, che la gente stessa, non solo i redattori, considerano *interessanti*. Questo in teoria, ma in realtà non c'è spazio per tutto.

i contenuti

Purtroppo nessuno considera *interessante* la vita quotidiana, se non quando è passata ed è diventata storia. La giornata di un contadino degli anni trenta fa *cultura*; la giornata di un operaio della Galvano anni '90 o di un disoccupato *stracaplassis*, no. Non interessa, culturalmente parlando, neanche gli stessi operai e disoccupati.

Questo è un limite di mentalità molto difficile da superare.

Ma la vita quotidiana sono anche i problemi di viabilità e di parcheggio, il costo della casa e l'abbandono del centro storico, la diffusione della droga, gli orari dei negozi e degli uffici, la dislocazione dei punti di raccolta dei rifiuti, i pendolari che dai paesi intorno vengono ogni giorno a lavorare a Spilimbergo... E le *carenze* di contenuto del Barbacian continuano. Anche argomenti meno impegnati, che pure destano molto interesse nella gente, come lo sport e la musica, non hanno spazio. Di sport si occupava Miriam Bortuzzo, ma nell'accezione di Associazione sportiva, non come avvenimento. Pensiamo al Torneo di calcio dei bar, che ogni mese di giugno coinvolge sulle 200 persone solo considerando i giocatori. E pensiamo ai gruppi musicali attivi (e no) in zona. Solo per fare un esempio, i "Fuori dal mondo" hanno prodotto un album che va forte.

Un calcolo complessivo ma approssimativo degli articoli usciti negli ultimi nu-

meri del Barbacian (da agosto '91 a dicembre '92) mostra come è stato distribuito lo spazio in percentuale

E' evidente l'assenza di voci come sport, musica, economia; ma anche la monotonia della voce arte, che non va oltre i temi fondamentali del mosaico e della fotografia.

Qui però va detto che la pro loco vanta un'ampia produzione di guide di contenuto artistico.

Dalla tabellina risulta anche la pochezza degli spazi in friulano; l'assenza o quasi di dibattito politico (e questa è sostanzialmente una scelta della redazione); e la scomparsa degli spazi dedicati alla creatività personale (racconti e poesie erano presenti nelle edizioni degli anni addietro). Questa *settorialità* deriva, come dicevo, dalla particolare composizione della redazione.

Non a caso il Tamòn, pur risentendo di un'origine comune al Barbacian, si è sviluppato sugli spazi lasciati vuoti da questa rivista, e si è proposto come alternativa.

concludendo...

In conclusione il Barbacian non è frutto di lavoro professionistico e organizzato, ma dell'opera volontaria e individuale (coordinata dal direttore Colledani e dal presidente Bisaro) di alcune persone che scrivono per loro soddisfazione, cercando di venire incontro agli interessi generali dei lettori. Da questa organizzazione derivano pregi e difetti del giornale. Nei pregi inserisco l'entusiasmo dello scrivere e il legame di familiarità e di affetto con Spilimbergo e con i lettori. Tra i difetti: la tendenza all'esaltazione delle cose nostrane, più che all'analisi della realtà oggettiva, e la predilezione per alcuni argomenti a scapito di altri. Né io mi sottraggo a questo giudizio. Mi verrebbe difficile scrivere di un argomento che non mi stimola.

Con questo non voglio lanciare proclami alla popolazione per un concorso "Penne nuove", o fare la lezione a nessuno su come si deve scrivere. Mi accontento invece che, sfogliando le pagine che seguono, riusciate a cogliere la fatica, le soddisfazioni e i dubbi di chi scrive.

E se vi piacerà, io e tutti i colleghi della redazione siamo disponibili a farci offrir da bere. Così il povero Daniele Bisaro, non deve pagare sempre lui. ■

ATMOSFERE SPILIMBERGHESI TRA UMANESIMO E RINASCIMENTO

E' stato indetto per la prima volta dalla Pro-Spilimbergo il concorso "Personaggi illustri e il loro tempo" che quest'anno ha avuto per titolo "pittori e scultori della Spilimbergo del XV e XVI sec.; vita, opere, aneddoti e leggende" aperto ad alunni delle scuole elementari e medie.

Si è pensato così di affiancare un'iniziativa tanto allettante con un concerto di musiche appartenenti ad autori possibilmente spilimberghesi, o quantomeno friulani, di quello stesso periodo.

La ricerca degli autori è partita a settembre, ma a dire il verso le chiavi che dovevano aprire i grandi forzieri, il cui contenuto rimane per buona parte inedito e comunque sconosciuto, non si sono per molto tempo trovate.

E' stato grazie al prof. Renato della Torre, docente di Storia ed Estetica Musicale presso il Conservatorio di Udine, che il nostro sogno ha potuto realizzarsi.

Egli ci ha fornito buona parte della documentazione storica utilizzata nella realizzazione del concerto finale; alla fine di marzo il professore aveva tenuto una conferenza prima e una lezione concerto poi illustrando ampiamente i legami tra musica e cultura locale nel periodo in cui è vissuta Irene da Spilimbergo.

Ampia la documentazione fotografica, da lui stesso prodotta, sugli affreschi

contenuti in diverse chiese dello spilimberghese, raffiguranti angeli musicanti e cori; innumerevoli, inoltre, sono state le citazioni di cataloghi e pubblicazioni locali.

Ci ha quindi dilettati con un concerto tenuto a Palazzo Tadea il 27 marzo scorso dove, con il gruppo strumentale che lo accompagnava, ha illustrato ai presenti i brani che andavano via via eseguendo e gli strumenti medievali e rinascimentali, in buona parte di sua proprietà, che venivano adoperati.

Gli alunni della Scuola Media, per la prima volta, potevano vedere e ascoltare da vicino gli incantevoli suoni della ribeca, tromba marina, violone, serpentone, ghironda, arpa rinascimentale, arpetta medievale e virginale.

Non restava che studiare!

Musiche di Alessandro Orologio, Giorgio Mainerio, Domenico Bianchini hanno a lungo riecheggiato nei locali della scuola impegnando le classi in faticose esercitazioni contrappuntistiche dove all'abilità tecnica bisognava far precedere la comprensione formale, stilistica ed espressiva di opere di grande valore.

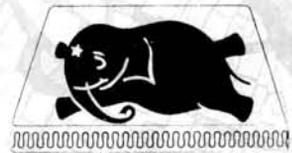
I ragazzi hanno fatto proprie le mie emozioni e molti domandano altro materiale polifonico col quale ampliare il loro repertorio.

Ragazzi di 13 e 14 anni che, come tutti i loro coetanei, hanno interessi ben lontani dai delicati suoni del virginale;



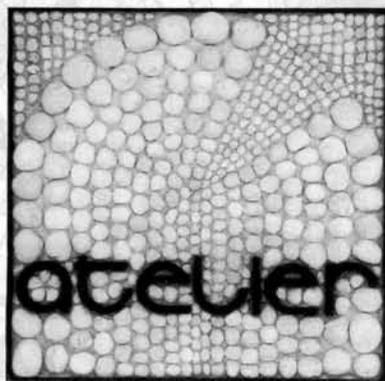
P. Amalteo, Angeli musicanti (part.) Baseglia.

Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561



bombardati dal Rock, dal Metal o altro, spesso vestono con jeans appositamente stracciati e mostrano con aria di sfida qualche svastica disegnata sull'astuccio.

Alle volte tentano un approccio certamente precoce al fumo in un atteggiamento di decisa devianza rispetto al modello adulto e vivono sulla loro pelle tutti i problemi del nostro tempo e della loro età.

Questi ragazzi mi sono apparsi fragili ed emozionati quando la sera del 29 maggio li ho raggiunti in Piazza Duomo per il nostro concerto dove, ancora una volta, ci saremmo appoggiati al gruppo da camera udinese, guidato dal prof. della torre, pronto ad accompagnarci con lo stesso organico strumentale adoperato per la lezione concerto di fine anno.

Molti tremavano e mostravano le loro mani instabili ritrovando poi nella mia palese fiducia nei loro confronti l'unione e la forza necessaria ad affrontare un'esecuzione sciolta, equilibrata ed espressiva.

Per un momento ho forse ritrovato quella dimensione che noi insegnanti lamentiamo di aver perso da molto tempo: l'essere importanti per i nostri alunni e il lasciar in loro segni tangibili della nostra presenza. ■

Maura Sciola

VOLONTARIATO NELLA SCUOLA

A chi si è trovato a transitare d'inverno, presso la Scuola Elementare di via Duca d'Aosta, certamente è capitato di vedere dei bambini, sotto i loro piccoli ombrelli e in compagnia del freddo, sostare in paziente attesa del suono, in questo caso gradito, della campanella di inizio delle attività scolastiche, non essendo permesso a loro, per mancanza di personale di sorveglianza, l'accesso all'edificio scolastico, peraltro a quell'ora riscaldato. Personale mai reperito da chi di dovere, per mancanza di fondi necessari a coprire la spesa.

Davanti a questa ed altre paradossali situazioni di precarietà socio-scolastiche, penalizzanti soprattutto i bambini, alcuni genitori hanno pensato di costituire un'associazione di volontari, che prestasse la sua opera in favore del mondo della scuola.

Oggi, tra le Associazioni Volontaristiche operanti a Spilimbergo, se ne annovera una in più: "LA PRIMAVERA", costituita da poco e con molteplici intendi, tra i quali: quello di accogliimento e sorveglianza dei bambini frequentanti le Scuole Materne ed Elementari, prima e dopo le attività didattiche.

L'Associazione si è costituita il mese di marzo. Data l'eseguità dei volontari e della disponibilità temporale degli stessi, alcuni servizi, che essa si era prefis-

**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

via M. Volpe, 7
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**



In attesa di entrare a scuola. (Foto Mario Marcantuoni)

sata di garantire, dovranno essere disattesi.

A volte, non basta la sola forza delle idee per affrontare e risolvere i problemi del vivere quotidiano, problemi che in questo caso vanno a gravare sulle spalle incolpevoli dei più deboli: i bambini.

C'è bisogno di un concerto operativo più ampio di quello offerto da poche persone; c'è bisogno di un atto volontario più vasto, che metta in condizione l'Associazione di assolvere pienamente al suo compito. E' per questo che voglio, ancora una volta, rivolgere un accorato appello a tutti coloro che hanno disponibilità di tempo libero al mattino: giovani, studenti universitari e pensionati, affinché aderiscano all'Associazione, che caratterizzata da un forte spirito umanitario, non debba soccombere, appena nata, sotto il peso dell'egoismo sfrenato, che caratterizza negativamente l'epoca in cui viviamo.

Chi spera, in una società migliore e più umana, ha l'obbligo morale di iniziare egli stesso ad operare, solo in questo modo ha pieno diritto di sperare. ■

"La Primavera"

Piazza Castello

Tel. 2274

- Palazzo Troilo -

Il presidente
Mario Marcantuoni

"VENT'ANNI"

Vent'anni: non si è più adolescenti, non si è ancora adulti!

Vent'anni: una "malattia" né recidiva né cronica, diceva un nostro caro amico medico.

Ma per il CAI di Spilimbergo sono un'occasione per riassumere quanto è stato fatto, per farlo sapere a tutti, per condividere speranze future e dimenticare affanni delle difficoltà passate.

Di solito si fa un libro, un incontro, una festa: niente di strano! Potrebbe semmai essere difficile dire qualcosa di nuovo in queste circostanze. Però, però qui forse ci riusciamo perché se si prova a sfogliare questa cronaca, allora ci si ricrede! E' la vita non di un gruppo di amici, ma di una comunità che è cresciuta insieme e pian piano si è manifestata in tante realtà diverse, non solo andando per monti, ma portando contributi scientifici, raccontando emozioni, parlando di musica corale, con immagini di visi corrugati o sorridenti e ragazzini in pantaloncini in un'ideale continuità, sempre comunque salendo al monte.

E le impressioni, le fantasie, si snocciolano come in un rosario di scene luminose: De Corti è a Lignano ma lontano vede le Carniche, e le immagina come in un anfiteatro greco assistere allo spettacolo della vita quotidiana. Dietro c'è il Coglians, c'è il Canin, assisi come adul-



La montagna in casa: ovvero... la scalata al campanile della chiesa di San Giovanni.

SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.

tessuti
•
confezioni

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

ARREDAMENTI

CENTRO
CUCINE

Via Spilimbergo, 17

STUDIO
PROGETTAZIONE
ARREDO
SU MISURACORTESIA
QUALITÀ
CONVENIENZAS. GIORGIO
DELLA RICHINVELDA (PN)
Tel. 0427/96740

ti, davanti ai piccoli, il Ciaurlec, il Cuar, il Pala. La fantasia va e si susseguono le scene del teatro che oggi presenta "la vita di una sezione", tante parentesi come per esempio quella del Pino che, dopo tanta America, si ritrova con gli amici sul Cavallo, sino al Rosa. Mai visto tanto ghiaccio, e nella foto alla Margherita, così lunare sotto gli occhialoni, quanta amicizia, quanta fatica ma quanta solidarietà!

E così si snoda il racconto di questa vita semplice, così friulana, di poca retorica nelle parole e nelle descrizioni anche se gli obiettivi sono ambiziosi e se ne potrebbe parlare tanto.

Per esempio per le spedizioni extraeuropee, in Baltoro, dove forse non si è arrivati in cima, ma qualche dura prova è stata fatta per la quota, il maltempo e la cosa più bella è essere qui a raccontarla, questa esperienza, in questo libro che ormai è diventato importante: il coro, l'alpinismo, i corsi della scuola, il bivacco Ciampis, le sottosezioni come le cosiddette Grandi Sezioni.

Resta un cruccio: non abbiamo ancora una Sede degna di tanta qualità, di uomini e di iniziative. C'è la palestra artificiale, abbiamo avuto un congresso di tutte le Sezioni del CAI del Biveneto, un nostro mosaico ricorda nel Consiglio Centrale del CAI a Milano che a Spilimbergo oltre che per monti si va in giro per il mondo a portare tradizione e lavoro friulano.

C'è tutto in questo libro dei vent'anni, si legge di montagna ma si parla anche di una biblioteca intitolata al caro Teia, che fa cultura, del Bosco planiziale di Valeriano, dei fiori nel greto del Tagliamento, dell'aquila reale e anche dell'ibis preistorico.

Ma allora è un libro, una memoria, un'enciclopedia?

E' un po' tutto, perché nelle ultime pagine ci sono anche squarci sul mandamento di Spilimbergo, si parla di itinerari sui monti di Spilimbergo, ci sono tanti nomi di amici di Spilimbergo.

Forse questo non è il libro dei vent'anni del CAI, ma il divenire quotidiano della gente friulana di Spilimbergo tutta. ■

PREMIO SAN MARCO A ELIO CIOL



Il fotografo Elio Ciol.

Domenica 25 aprile, a Pordenone, il Premio San Marco, giunto alla sua 21ª edizione e istituito dalla ProPordenone e dal Comune, è stato conferito a Marina Morasset, Mario Rizzetto e a Elio Ciol.

In particolare la Pro Spilimbergo si rallegra con il fotografo Elio Ciol che, da moltissimi anni, "Il Barbacian" si onora di avere tra i suoi più assidui collaboratori e di cui tutti ben conoscono l'innata umiltà e la straordinaria bravura.

Alcune note informative sono d'obbligo.

Elio Ciol è nato a Casarsa, dove tuttora risiede e lavora. Ha cominciato fin da ragazzo a lavorare nel laboratorio fotografico del padre. Nella ricerca costante di nuove tecniche e di nuove forme di linguaggio fotografico, ha acquisito negli anni una vasta esperienza tecnica e ha maturato un suo modo di vedere e di esprimersi attraverso la fotografia. Conta numerose mostre in Italia e all'estero e ha riscosso premi e riconoscimenti. Ultimo il Kraszna Krausz Howard 1992 per uno dei migliori fotolibri. Le sue fotografie sono state acquisite dal Metropolitan Museum of art di New York, dall'International Museum of Photography, Rochester, New York; dal Centre for Creative Photography di Tucson, Arizona; dal Humanities Research Centre, University of Texas, Austin; dal The art Museum, Princeton University, New Jersey; dal Centre Canadien d'Architecture di Montreal; dal The Art of Chicago; dal The University college of Wales,

Paolo Lombardo

Aberystwyth; dal Victoria & Albert Museum di Londra e da numerose gallerie private. Collabora con importanti case editrici e ha contribuito a illustrare con le sue fotografie oltre cento libri.

E tutto ciò, e altro ancora, è ben sintetizzato dalla menzione del Premio San Marco che qui riportiamo:

"Elio Ciol, di Casarsa, cresciuto fin dall'infanzia tra le fotografie per paterna educazione, ha saputo via via raggiungere, per accumulo d'esperienze, per incessante sperimentazione tecnica, ma soprattutto per la profondità dei suoi silenzi e per le innate doti artistiche, tali risultati di linguaggio da porsi tra i nomi internazionalmente più noti nel campo della fotografia. Il Premio San Marco non intende essere solo un caloroso plauso per la collaborazione con importanti case editrici, per le tante collezioni pubbliche inglesi e americane in cui sue opere figurano, per le decine e decine di mostre personali che gli sono state dedicate in Europa, per gli oltre cento libri che ha illustrato - titoli per i quali ha già ricevuto i più prestigiosi riconoscimenti - ma anche e soprattutto per il viscerale amore alla sua terra, al suo e nostro Friuli, di cui da decenni registra con umile certissima pazienza bellezze d'arte e di natura e vicende d'umanità, tanto da contribuire in modo determinante alla sedimentazione di quella coscienza storica, senza la quale né il Friuli, né tanto meno il Pordenonese, avrebbero modo e senso di essere".

Congratulazioni vivissime, Elio, e tanti auguri per nuovi traguardi. ■

E' ARRIVATO IL NUOVO SEGRETARIO

La pro Spilimbergo e il Comitato di Redazione de "Il Barbacian" porgono il saluto di benvenuto e l'augurio di buon lavoro al nuovo Segretario generale del Comune di Spilimbergo dott. Antonio Lonigro che è subentrato al dott. Amilcare Vernoni. Al Segretario uscente vada il nostro saluto e un sincero grazie per l'opera svolta a favore della città.

Herald Tribune
INTERNATIONAL
Established 1887
With The New York Times and The Washington Post
SUNDAY, DECEMBER 19, 1981

il Giornale
Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
Quantità di mastro

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

la Repubblica
del nord
Anno 6 - Numero 294 - L. 400
Direttore Eugenio Scalfari

Le Monde
TRENTIÈME ANNÉE N° 11 473
Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan
LIRE PAGE 18
Fondateur : Hubert Bonnier
Directeur : Jacques Fouret

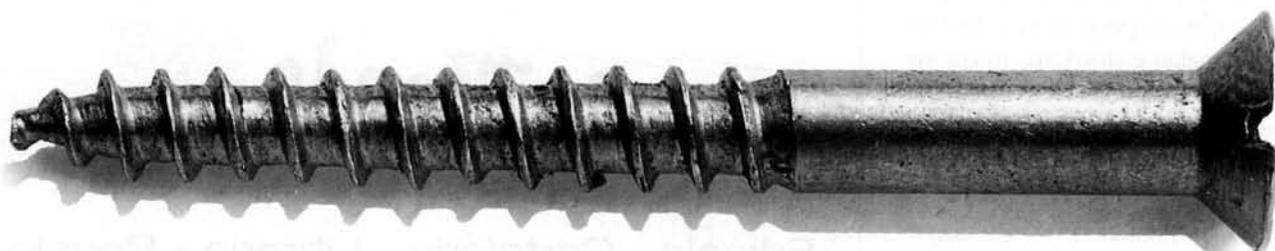
CORRIERE DELLA SERA
Anno 106 - N. 43 - L. 300
Venerdì 18 Dicembre 1981

Süddeutsche Zeitung
Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
1. Jahrgang
München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
Frankfurt, Jeddah, Paris, London, Geneva, Stockholm
D 2904 A

NOTIZIE

PAVAN ARREDAMENTI: LA SICUREZZA FIN NEI MINIMI PARTICOLARI.



A volte, la mancanza di due piccole viti,
basta a rendere insicuro anche il mobile migliore.

È per questo che PAVAN ARREDAMENTI
cura, con la pignoleria di chi conosce il proprio
lavoro, anche i minimi particolari.

Un SERVIZIO PRONTO E PROFESSIONALE,
dunque, riconosciuto anche dalle Grandi Marche
dell'arredamento che, con sicurezza,
hanno concesso a PAVAN ARREDAMENTI
i propri mobili migliori.

pavan
arredamenti

Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427/40927

6 GIUGNO 1993



Bolzano, 30.10.1974. La quadretta della Bocciofila spilimberghese.
Da sinistra: Antonio Della Savia, Benito Marcuzzi, Bepi Bassani e Giovanni De Giorgi.

MANDI AMBA

Giovanni De Giorgi, da tutti conosciuto come Amba, ci ha lasciato.

La Pro Spilimbergo ricorda la sua professionalità di fotografo e la spontanea ed innata disponibilità con cui, sempre, cercava di venire incontro alle richieste, spesso urgenti, di predisporre alcune foto per il nostro "Barbacian".

Amba vive nel ricordo di quanti lo hanno amato e stimato, in particolare nel ricordo degli sportivi della Bocciofila nella quale militò con vero entusiasmo.

Nel 1961, in coppia con Pasquale Carminati, fu campione della provincia di Udine quando questa comprendeva anche l'attuale di Pordenone.

La nostra Associazione e la redazione del "Barbacian" porgono ai congiunti le più sentite condoglianze.

Mandi Amba

MANDI BEPI

La Pro Spilimbergo e la redazione del "Barbacian" porgono l'ultimo saluto all'indimenticabile Bepi Bortuzzo (Gambar) da sempre sostenitore ed estimatore della nostra Associazione, professionista di riconosciute capacità e stimato per il suo dinamismo e la straordinaria

carica umana che lo rendevano a tutti gradito.

Figura simpaticissima di spilimberghese di cui ricordiamo, tra le altre doti, l'eccezionale memoria che gli permetteva di recitare interi canti della Divina Commedia.

Alla figlia Miriam, nostra collega di redazione, ai nipoti Dario e Sara, rispettivamente consigliere della Pro e collaboratrice del "Barbacian", e a tutti gli altri congiunti vadano le nostre più sentite condoglianze accompagnate dal ricordo sempre vivo dello scomparso.

Mandi Bepi.

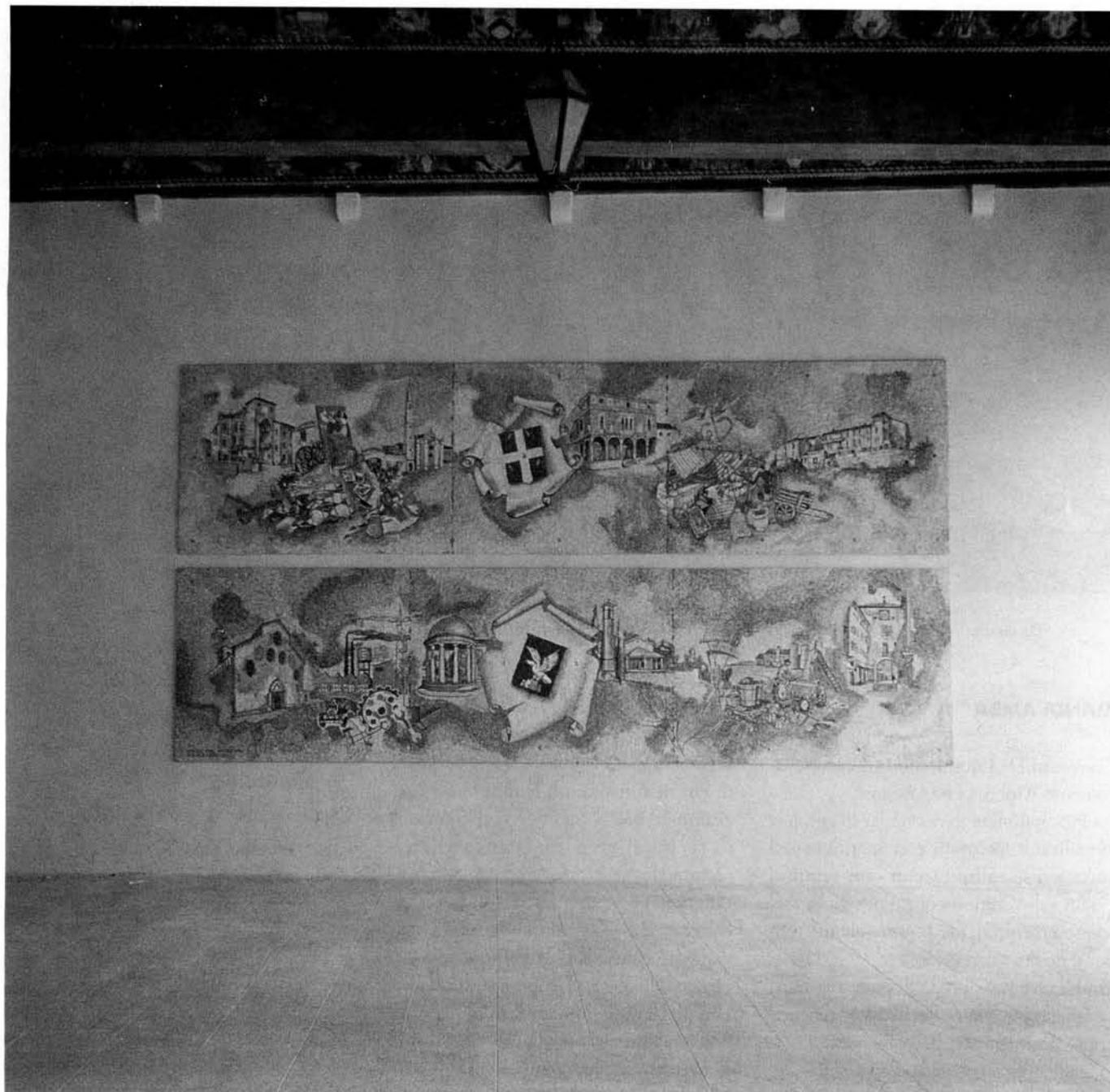


Bepi Bortuzzo

Ciao mio dolce e caro nonnino.
Ciao, sei volato lassù, così,
semplicemente una domenica
che c'era il sole
proprio mentre mangiavi.
... "Ce faitu Bepi?
Va' tal liet a durmi"....
diceva la nonna Lina
scuotendoti
ma il tuo cuore si era
già spezzato e non suonava più.
Hai reclinato il capo
proprio come fanno i passerotti
stremati al primo gelo
e poi ti sei librato su
verso il cielo...

90 Kg sono tanti per volare
ma la tua anima è così leggera
è sempre stata un vento caldo
che si aggirava tra i nostri corpi
sollecitando i cuori
per farli ridere.
Quante volte hai giocato
corso disegnato riso amato
con noi bambini,
come uno di noi
con la stessa purezza
con la stessa ingenuità.
E quante anime hai salvato
dall'inferno dantesco
dei problemi quotidiani
con il tuo "no sta dar importanza"
con il tuo gaio sorriso
con la "Passione andalusa"
mio caro "emiro dal cùl lârc"?
"Bepi poeta"
ora decanti con l'Alighieri
tra Virgilio e Beatrice
"e io fui settimo fra
cotanto senno, boia porco"!
Che bel nonno ho avuto...
M'hai riempito il cuore di ricordi
la mia vita pullula di immagini
e fantasie fatte di te...

Sara



Il mosaico di Fred Pittino collocato sotto la loggia del municipio.

MOSAICO PER TUTTI

Lo splendido mosaico in smalto e pietra naturale eseguito dalla Scuola Mosaicisti nel 1976 su cartone di Fred Pittino, e rimosso a suo tempo dalla Sala consiliare per lavori di ristrutturazione, è stato molto opportunamente collocato dall'Amm.ne Comunale, su precisa indicazione e disposizione della Soprintendenza ai Beni ambientali, sotto la loggia del Palazzo municipale

al completo riparo da pioggia ed altri agenti atmosferici.

Dopo quello del Monumento ai Caduti si tratta del secondo mosaico pubblico esterno esistente in città.

Esso attira l'attenzione e la curiosità di molti turisti che tutto l'arco dell'anno visitano il centro storico.

Si tratta di un mosaico che vuol essere, in un certo senso, la carta di identità di Spilimbergo. Al centro infatti campeggia lo stemma civico e quello della Regione.

Sono inoltre raffigurati i monumenti più celebri e le attività tipiche della nostra Terra: il mosaico e terrazzo, il commercio e il mercato, l'attività artigianale e industriale, l'agricoltura.

Un bel biglietto da visita di cui tutta la città va fiera.

Una pittura per l'eternità, (così definiva il mosaico Domenico Ghirlandaio), che non manca di suscitare l'orgoglio degli Spilimberghesi e la giusta ammirazione degli amanti del bello. ■

RECENSIONI

Raffaele Rossi



GLI INDEMONIATI DI CLAUZETTO,
di Marcello Bellina.

Grafimec, Tavagnacco, 1989, pp. 86,

Lire 10.000.

Può sembrare inconsueto scrivere di possessioni diaboliche ed esorcismi in un'epoca tecnologicamente avanzata e pragmatica come l'attuale, anche se il massiccio ricorso a maghi e fattucchiere pare dimostrare il contrario. Il fatto è che allo smantellamento graduale, voluto o meno, di certi antichi valori di saldi principi per quanto discutibili, si sono imposti palliativi materialistici per loro stessa natura effimeri ed incapaci di soddisfare le necessità anche spirituali di ogni uomo. Ed è questo il principale intento di Bellina con il suo libro: fare chiarezza e, per quanto possibile, dare delle risposte sul fenomeno della possessione, fenomeno che a Clauzetto assunse proporzioni straordinarie se non uniche al mondo.

I Spirtàs di Clausèt (gli indemoniati di Clauzetto) e le cerimonie del "Perdon Grande" e del "Perdon Piccolo" ad essi congiunte, sono da tempo oggetto di studio e di analisi. Anche Il Barbacian se ne è occupato a più riprese. Quel che più stupisce, ancora oggi, è come questa tranquilla ed amena località montana, ora meta di allegri gitanti, fosse allora e per oltre due secoli punto di arrivo di turisti di ben altra specie. Provenivano dal Friuli, dal Veneto, dalla Carinzia, dalla Stiria, dalla Francia, dalla Slovenia e da altre regioni slave; questi ultimi erano tra i più devoti e numerosi, tanto che divenne proverbiale il detto del vecchio sagrestano "Martin Muini": *Ué, pocje int in glesie, ma un grum di Sclàs...* oggi, poca gente in chiesa, ma un mucchio di Slavi.

Tutto cominciò con la donazione alla Parrocchia di San Giacomo di Clauzetto di una reliquia del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore verso la fine del di-

Prêt a porter

DOLORES boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Adaggio - tel. 2051

Lenna
tuttufficio

Buffetti
olivetti

*bar
albergo
ristorante*

michelini



41 camere

*viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450*

ciottesimo secolo, reliquia autenticata dal Patriarca Foscari di Venezia il 28 Maggio 1755. Si fissò quindi la relativa funzione il venerdì dopo la quarta domenica di Quaresima, giorno consacrato al rito del preziosissimo sangue. Poiché l'affluenza dei fedeli si faceva di anno in anno maggiore, si ritenne più conveniente spostarla in una stagione più favorevole ai pellegrini e si stabilì quindi la Domenica dopo l'Ascensione (Perdon Grande), cui si aggiunse la prima Domenica di Luglio (Perdon Piccolo), quando questa fu approvata da Papa Pio IX, sia per ragioni di clima che per scaglionare la mole sempre crescente di pellegrini in arrivo. Tra i fedeli che accorrevano spinti dalla fede forse, casualmente, era presente alla benedizione un indemoniato, vero o presunto, che si trovò improvvisamente guarito.

Come sempre avviene in simili circostanze la notizia si sparse ed altri nelle medesime condizioni accorsero. E le guarigioni furono così numerose da accrescere la popolarità del luogo. Le cerimonie continuarono fino all'inizio della seconda guerra mondiale, tuttavia il flusso di pellegrini era in sensibile calo già a partire dal primo conflitto. Gli eventi sismici del 1976 fecero il resto, ma benché la festa del "Perdon" sia rimasta oggi come mera festa parrocchiale, senza il fasto di un tempo, ancora oggi arrivano i fedeli, più discretamente e senza chiasso, testimoni di una tradizione e di una fede non ancora spinte.



GNOTOLADE,
di Elisabetta Ursella e Claudio Moret.
Edizioni dell'Istituto di Cultura Friulana,
Udine, 1993, pp. 14.

"Gnotolade" (una notte insonne, nella traduzione italiana) è la prima di una



**bimbi
eleganti**

via mazzini spilimbergo



**sergio
de michiel**

radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

serie di pubblicazioni in lingua friulana per bambini nata dal progetto "In te gnot".

L'idea di partenza del progetto consiste nella creazione di un rapporto tra un bambino ed un mondo fantastico dimensionato su più livelli, senza un confine definito tra l'uno e gli altri.

Un riferimento può farsi a "La Storia Infinita" di Ende, dove soggetto ed oggetto della narrazione si fondono e confondono fino al punto che è il soggetto stesso l'inventore di nuove storie ed avventure.

Elisabetta Ursella, che ha realizzato le belle immagini, ha avuto diversi riconoscimenti per la sua attività di disegnatrice. Claudio Moret è l'autore dei testi ed è stato uno dei fondatori del gruppo "Teatro Incerto": ha al suo attivo testi per il teatro, racconti e testi per video dedicati ai bambini.



CJARGNE E TRADIZION,
di Renzo Balzan.

Ed. La Vita Cattolica,
Arti Grafiche Friulane, Udine, 1988,
pp. 130, Lire 20.000.

Riscoprire l'anima autentica della Carnia è inevitabile dopo la lettura di questo libro.

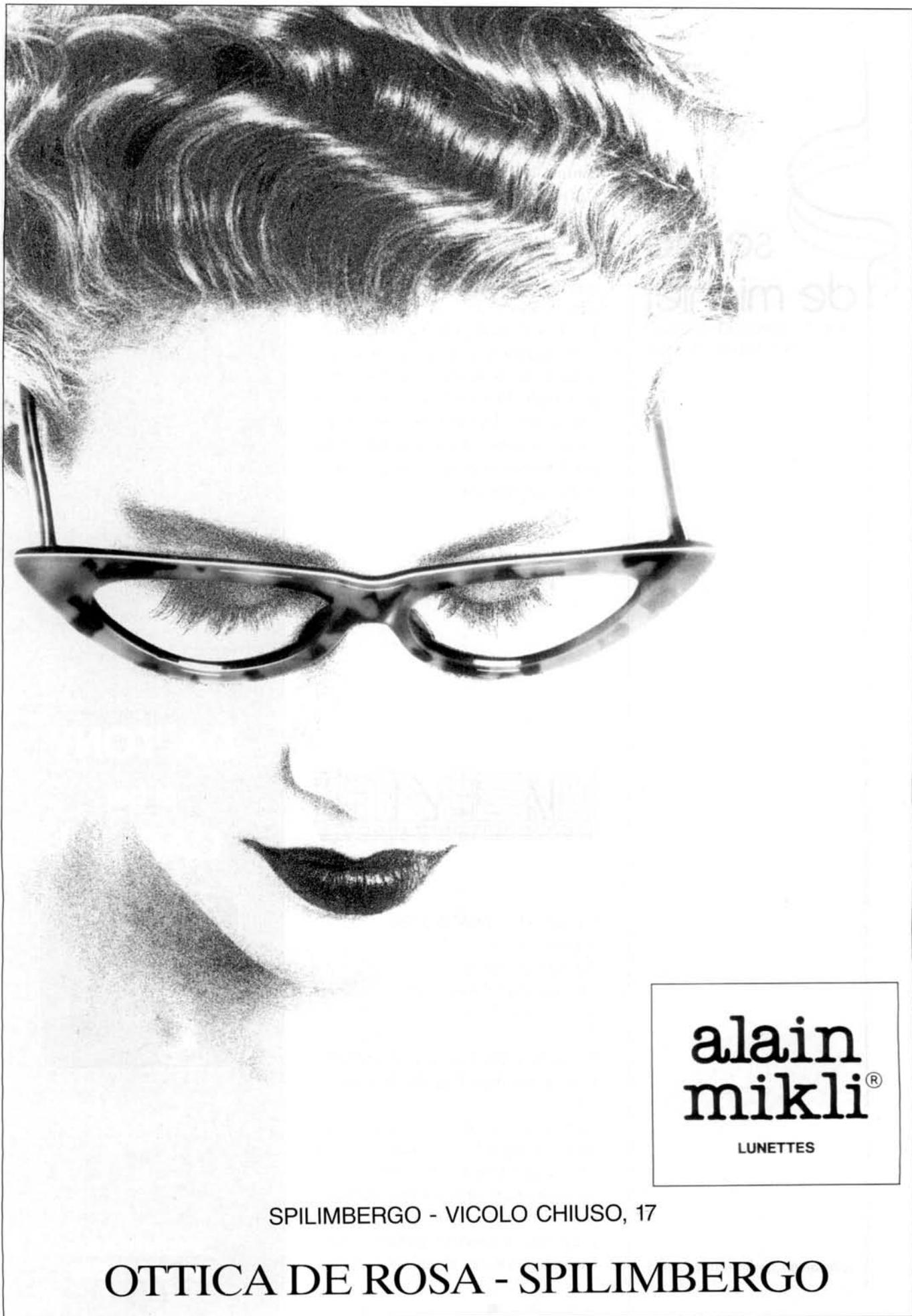
Attraverso i racconti, le tradizioni, le riflessioni, passato e presente si fanno tutt'uno, ma l'argomento rimane lo stesso, questa terra aspra e selvaggia, questa gente dalla scorza dura di primo acchito, ma positiva e concreta nei fatti. Un patrimonio umano e culturale che - è l'impegno dell'autore - non deve esser lasciato morire. ■

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746

DA TONY
al bar
CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239



**alain
mikli®**

LUNETTES

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

OTTICA DE ROSA - SPILIMBERGO